n+1

Numero 11, marzo-giugno 2003

Teoria e prassi della nuova politiguerra americana

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21.

Redazione di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21.

E-mail:
quinterna@ica-net.it

Sito Internet:
http:/www.ica-net.it/quinterna/

Abbonamento annuale (4 numeri):
16 euro. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario; coordinate internazionali: ABI 07601 - CAB 01000 Conto n. 25 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino (dall'estero è consigliato questo mezzo).

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito.

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:
Prezzo di copertina (più 1 Euro forfettario di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:
Ogni scritto ricevuto sarà considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potrà essere rielaborato per articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega però di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:
Cooperativa tipolitografica La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro di cui essa fa parte e di cui diffonde i risultati. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato – Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero dieci:

Editoriale: Divide et impera (la politica americana).

Articoli: Imperialismo con l'acqua alla gola – Leggi di simmetria e scenari da incubo – L'importanza del movimento anti-guerra americano – Rivoluzione e automobile – Rispunta la "programmazione".

Rubriche: La crisi giapponese, – Bancarotta nei cieli, – Cina, polveriera del mondo – Non farsi coinvolgere negli schieramenti di guerra – Inflazione dello Stato – Il lavoro prossimo venturo – Fine dell'impero e jhad – I sinistri e l'automobile – Una pianificazione mondiale – Unico tipo di guerra possibile?

Indice del numero nove:

Editoriale: A un anno dall'attacco agli Stati Uniti.

Articoli: La dimora dell'uomo – Stato di avanzata decomposizione (il fallimento della Enron) – Un'antica forma sociale comunistica già urbana.

Rubriche: Grandi scioperi, ma per grandi obiettivi – Chiudete agli uomini quelle dannate miniere! – La Fiat malata e i suoi sinistri rianimatori – La guerra all'Iraq – Summit a Johannesburg – Fabbriche portatili – I racconti di Philip K. Dick – Un approccio sterile e uno utile – Dall'ex URSS – La crisi come banco di prova.

Indice del numero otto:

Editoriale: Riscontri e prospettive (a due anni dal primo numero della rivista).

Articoli: Decostruzione urbana (la città nella storia e nella società futura – Orizzonte di lavoro – Una guerra che fa discutere – Impulso e metodo.

Rubriche: Vecchi ingredienti per nuove ricette (confusione politica italiana) – Ormai il dentifricio è fuori dal tubetto (la scomparsa di Gene Kan e la Rete intelligente) – Che fine ha fatto il progresso? (tre libri di Jeremy Rifkin).

Indice del numero sette:

Editoriale: L'Europa disunita e la moneta unica.

Articoli: Estinzione del Welfare State; Il fallimento argentino; Non sono soviet (nota sulle rivolte argentine); Dal fronte interno israeliano.

Rubriche: Manifestazione a Roma; Pomigliano d'Arco, uno sciopero per... i diritti; "Le case che salvarono il mondo" (quando il plusvalore si tramuta in rendita); Una storia infinita di "articoli 18" (la lunga storia dello Stato corporativo); Risultati del processo di produzione immediato (note su alcuni passi del VI Capitolo Inedito di Marx).

Indice del numero sei:

Editoriale: Von Clausewitz contro Sun Zu.

Articoli: La guerra planetaria degli Stati Uniti d'America; La svolta; La guerra e la classe; Superimperialismo? (tutti sull'attacco dell'11 settembre).

Rubriche: La rivincita del robot newtoniano; A 250 anni dalla pubblicazione dell'Encyclopédie; Rivolte in Argentina; Il dogma, l'azione e l'*Ipse dixit*; La Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa; Comunismo e fascismo.

In copertina: Fanteria americana.

L'invasione dell'Iraq e la "questione militare"

Sulla "guerra infinita" degli Stati Uniti, com'era prevedibile, abbiamo ricevuto e prodotto una quantità di osservazioni, elaborazioni, appunti. In sede di redazione abbiamo pensato che fosse utile ordinare il materiale e raggrupparlo in una monografia. Questo numero della rivista esce dunque con 128 pagine invece delle solite 80 e copre le uscite di marzo-giugno. Da quando abbiamo iniziato, con il numero zero, le pagine finora pubblicate sono state in tutto più di quelle prefissate, e questo è un buon segno di lavoro collettivo, anche se non sempre siamo riusciti a rispettare la cadenza marzo-giugno-settembre-dicembre.

Per una volta abbandoniamo la solita struttura di articoli e rubriche e affrontiamo unicamente un tema, quello della guerra, alla luce della "nostra" questione militare. La decisione di riprendere e approfondire questo argomento, nonostante avessimo già dedicato ad esso buona parte di due numeri precedenti, ci è sembrata d'obbligo di fronte al fatto che gli avvenimenti odierni sono in generale *ampiamente sottovalutati come fenomeno oggettivo riferibile allo stato del sistema capitalistico*. Infatti prevale, non solo da parte dei media borghesi, una gran quantità di documentazione che sopravvaluta la funzione soggettiva di capi e governi, cosa che è sempre fuorviante per la comprensione dei fatti.

Le guerre in Afghanistan e in Iraq, concluse da poco, sono solo i primi passi di una guerra più generale, il cui progetto ambiziosissimo di riordino del mondo è stato fatto circolare ampiamente in documenti a stampa e su Internet sia da alcuni gruppi di influenza americani che dal governo stesso degli Stati Uniti. Le medesime forze che hanno fatto pressioni per l'invasione dell'Iraq hanno individuato una rosa di paesi come possibili bersagli delle prossime battaglie di questa guerra. Non era ancora stata ufficialmente dichiarata la vittoria in Iraq che una serie di minacce erano rivolte alla Siria. Il lavorìo propagandistico sta ora puntando sulla pericolosità degli impianti nucleari dell'Iran, sulla situazione interna a proposito dei diritti civili, sulla possibile esistenza di armi di distruzione di massa.

La dichiarazione di una guerra "infinita" al mondo, che molti avevano accolto come segno di pura follia di una particolare *lobby* di potere, era invece il sintomo di una malattia profonda dell'economia e della politica americane, di un pericoloso avviarsi del sistema verso una situazione fuori controllo. Per questo la guerra si è infine rivelata davvero per quello che era, una necessità "senza limiti", una serie di battaglie destinata a concludersi non tanto presto. Il mondo capitalistico è posto di fronte a una concreta possibilità di collasso, dovuta alla mancata produzione di plusvalore, come vedremo. Basti anticipare, per fare un esempio, che se stiamo assistendo a una lacrimevole quanto infinita recriminazione sul fatto che "non ci sono più soldi" per sanità, pensioni, protezione sociale in genere, e addirittura nemmeno per armi e guerre, che una volta rappresentavano un complemento keynesiano all'economia assistita. I "soldi" mancano perché scarseggia il plusvalore.

Come sempre, lo schema generale e l'elaborazione del lavoro qui presentato sono frutto della stretta relazione fra compagni e lettori. Il nucleo centrale, intitolato "28 tesine senza tempo", è tratto da due nostre riunioni, tenute nel novembre 2001, registrate e trascritte. Il nostro intento era quello di collocare gli avvenimenti in un contesto più ampio di quanto fosse stato fatto immediatamente dopo l'11 settembre

e di stabilire una connessione con i *"fondamenti di una teoria della guerra"*, come dice von Clausewitz. Perciò ci eravamo collegati direttamente al piano della sua opera e ai concetti che vi sono espressi. Nel frattempo era stato invaso l'Afghanistan e già s'intravedeva il prossimo obiettivo: l'Iraq. Per sviluppare il tema dei vari attacchi visti come singoli atti di una guerra più vasta, era indispensabile uscire dai limiti dell'informazione mediatica sugli attacchi stessi, in pratica uscire dall'attualità e collegarsi a un lungo processo storico. Anche perché è la dinamica degli avvenimenti, dal passato al presente, a darci la chiave per indagare sul futuro.

In seguito il lavoro originario fu integrato con uno studio sulla guerra afghana in relazione all'emergere, negli Stati Uniti, di quell'ideologia dell'attacco preventivo che prova la loro debolezza e non la loro forza. Ciò risultava inequivocabilmente provato attraverso un'indagine sull'economia mondiale dalla quale gli Stati Uniti *dipendono* e sui documenti di dottrina militare globale esibiti dal loro governo. L'esigenza di controllare i flussi del plusvalore prodotto localmente, per salvare non solo sé stessi ma l'intero mondo capitalistico, si doveva trasformare in un immane e disperato tentativo di rovesciare la prassi selvaggia del mercato mondiale, di imporre la "libera" circolazione dei capitali e di imporre, contro ogni avversario attuale e potenziale, un progetto contro l'anarchia capitalistica internazionale.

Anche questo lavoro fu riportato in parte sui numeri scorsi della rivista e in parte, ulteriormente elaborato, in una serie di conferenze pubbliche, tenute a Roma, Milano, Venezia e Torino all'inizio del 2003, quando ormai era visibilmente in preparazione la guerra irachena. La "doppia direzione" che si stabilì in queste occasioni, l'abituale circolazione dei semilavorati e la corrispondenza con i lettori diedero un contributo notevole alla stesura del testo.

Le modalità con cui è stata condotta e si è conclusa la guerra in Iraq, con le notizie sul comportamento delle truppe d'invasione e dei proconsoli americani a Baghdad dopo la guerra hanno confermato l'importanza degli avvenimenti come fase di passaggio ad altri obiettivi. L'amministrazione americana *in loco* nega che sia così, e afferma che la guerra ha obiettivi limitati, che non si andrà oltre la ricostruzione dell'Iraq. Ciò contraddice le dichiarazioni ufficiali e non ufficiali del governo, oltre che, naturalmente, il suo comportamento effettivo e, soprattutto, le determinazioni che lo hanno condotto fino a questo punto.

Ancora nel periodo fra le due guerre mondiali i Balcani erano considerati al di fuori dell'Europa, tanto da essere spesso nominati anche con l'appellativo "Vicino Oriente". Oggi la geopolitica dell'Europa e degli Stati Uniti ha ravvicinato all'Occidente anche aree più ad Est (Russia, Turchia; si parla addirittura di Israele nell'Unione Europea). Con l'accorciarsi delle distanze, nel mondo globalizzato, agli Stati Uniti non basta più una presenza sporadica, tagliata sulla dottrina del "contenimento" dell'URSS. Dichiarando di "interesse vitale" l'area del Golfo, fin dal 1980 essi si preparavano per una presenza diretta. Nacque allora il nuovo Central Command con sede in Florida e, come complemento, la "Forza di rapido impiego", poi utilizzati nella Guerra del Golfo dove finalmente si capì a che cosa servivano.

Era appena crollata l'URSS che già si sperimentava il nuovo assetto militare, con una guerra combattuta dagli americani e pagata dagli europei, dai giapponesi e dalle monarchie del petrolio. Fu allora che in Europa e in Giappone si prese atto per la prima volta della situazione unipolare: tutti dipendevano non tanto dal petrolio (compresa la Russia che doveva venderlo in cambio di cibo), quanto dalla buona salute del capitalismo americano e quindi mondiale. A questa salute tutti i paesi avrebbero dovuto collaborare, volenti o nolenti.

Teoria e prassi della nuova politiguerra americana

"La guerra agisce su di un oggetto che vive e reagisce... Può dunque un conflitto fra forze viventi, come quello che origina e si risolve nella guerra, restare subordinato a leggi generali? È chiaro che questa materia può essere illuminata dalle ricerche e suddivisa nei suoi rapporti interni: ciò è sufficiente per costituire il fondamento di una teoria" (Karl von Clausewitz).

"Colui che eccelle nel vincere i nemici lo fa prima che la situazione sia diventata minacciosa... Ciò che di meglio si deve fare è cercare di spezzare le alleanze del nemico" (Sun Zu).

"Nella geo-economia, come in guerra, dominano le armi offensive" (Edward Luttwak).

I. BASI OGGETTIVE DELLA GUERRA SENZA LIMITI

Tramonto dell'Occidente?

Edward Luttwak è un tipo che parla chiaro. Politologo, scrittore, consigliere strategico del governo americano e presidente del Programma di Geoeconomia di quest'ultimo, è un tipo da tener d'occhio come uno dei tanti sensori del *detector* sociale consultabile da chiunque. Dieci anni fa scrisse un libro (*C'era una volta il sogno americano*, Rizzoli) per dimostrare, cifre alla mano, che gli Stati Uniti erano in declino. La loro società si stava immiserendo al punto da assumere caratteristiche interne analoghe a quelle dei paesi del Terzo Mondo.

Non era l'unico pessimista, e nemmeno il primo. Negli ultimi trent'anni sono comparsi ampi studi sul declino americano, sull'ascesa dell'aristocrazia salariata e sulla sua successiva, feroce espropriazione. Altri studi, più generali, si sono focalizzati sul sistema capitalistico "fuori controllo" (Brzezinsky), sulla sua "incombente anarchia" (Kaplan), sulla "fine della storia" (Fukuyama), sullo "scontro fra civiltà" (Huntington), ecc., diventando più o meno celebri *best sellers*.

Luttwak però non si occupa di grandi sistemi teorici, i suoi lavori hanno un taglio assai pragmatico. Per questo la sua visione della guerra somiglia alla guerra reale più di quella ideale tirata in ballo dalla propaganda e dai media. In un libro sulla strategia dell'Impero Romano, scritto nel '76 avendo in mente che fosse possibile agli Stati Uniti trarne qualche insegnamento, sostenne che la guerra moderna non ha nulla a che fare con quella di un

tempo, quando erano predominanti le concezioni clausewitziane. Esse sarebbero state, in ultima analisi, dei riflessi di una situazione in cui i conflitti avvenivano fra nazioni e implicavano una netta distinzione fra lo stato di pace e quello di guerra, oltre che una propensione a combattere quest'ultima esclusivamente con mezzi militari, senza far ricorso a strategie più sottili, come l'odierna, fruttuosa coercizione economico-politica.

Dopo Hiroshima la possibilità di fabbricare armi di distruzione di massa avrebbe mandato in pensione le basi materiali delle concezioni strategiche clausewitziane perché, scrive Luttwak nel 1976, *"ci troviamo oggi di fronte alla prospettiva non di un conflitto decisivo, ma di un permanente stato di guerra... Dobbiamo proteggere una società avanzata contro una varietà di minacce, piuttosto che concentrarci sulla distruzione bellica delle forze nemiche"*. Concetti ripresi con parole quasi identiche da un documento attuale del Pentagono.

La posizione di Luttwak è – curiosamente, ma non troppo – identica a quella di Stalin che aveva scritto: *"Oggi la guerra è entrata nell'età delle macchine ed è evidente che questo nuovo periodo richiede nuovi ideologi militari. Oggi è ridicolo prendere lezioni da Clausewitz"*. "*Nuovi* ideologi militari"? Ma se è proprio von Clausewitz che introduce per la prima volta la dialettica nello studio della guerra e ne dà una teoria dinamica, dove regnano le relazioni, i paradossi dovuti all'unione degli opposti e il gioco continuo delle trasformazioni fra quantità e qualità!

Ad ogni modo si capisce perché Luttwak ci tenga a sottolineare il fatto che, senza la geo-economia, cioè l'utilizzo delle politiche economiche per la guerra non guerreggiata, gli Stati Uniti sarebbero nei guai: è il suo lavoro di consulente militare governativo, e immaginiamo che i suoi consigli strategici non siano offerti gratis. Normale. Si capisce meno la sua insistenza allarmistica, quasi ossessiva (non solo nel libro sul "sogno americano") nel descrivere i tremendi pericoli che starebbe correndo l'America, da trent'anni un po' "negligente" per quanto riguarda la consistenza e qualità dei suoi armamenti e la sua capacità di proiezione militare in giro per il pianeta. In che cosa consisterebbe tale pericolo? In fondo gli Stati Uniti sembrano assai sicuri di sé, la loro economia è sempre la più imponente del mondo e nessuno potrebbe pensare di affrontarla sul piano militare senza essere annientato.

In disaccordo con Luttwak su von Clausewitz, siamo invece d'accordo con lui sul declino inesorabile degli Stati Uniti in campo economico e sul fatto che è impensabile un analogo declino della loro potenza complessiva senza che tutto il sistema mondiale esploda con conseguenze catastrofiche. Tuttavia non faremmo ricorso a termini che evocano la caduta dell'Impero Romano, la decadenza della civiltà o lo spengleriano "Tramonto dell'Occidente".

Questo tramonto dura da un po' troppo tempo per essere un buon punto di appoggio ai fini di una teoria dello sviluppo storico. Secondo Spengler, che durante la Prima Guerra Mondiale scrisse un mitologia del declino so-

ciale, preludeva a una caduta della "Civiltà", ormai fossilizzata e quindi incapace di essere una "Cultura" aurorale. Ma non ci sono culture di ricambio. La caduta dell'impero americano, l'unico che ormai impersoni l'Occidente, non sarà seguita dall'avvento di regni barbarici. Per il semplice motivo che non ci sono più barbari che premono sul *limes*. Sono finite per sempre le riserve di sangue fresco, piene di energie e di potenzialità future per un'altra società di classe. Questa è l'ultima. E alle sue frontiere può premere unicamente una rivoluzione della specie. Ormai le classi contano, dialetticamente, solo come fattori dello scontro decisivo e della propria scomparsa. Esse influenzeranno e indirizzeranno miliardi di uomini, masse sradicate dalla condizione d'origine, in genere contadina, oggi inurbate in immensi agglomerati. Masse che per ora rappresentano solo l'ambiente in cui recluta l'esercito che serve a combattere la guerra in corso, com'è già dimostrato dagli scontri sul campo. Ma che potrebbero un giorno rappresentare una forza complementare a quella della classe rivoluzionaria.

Romanticismo stile impero

La guerra è davvero *enduring*, duratura, come dice Bush, anzi, permanente, non ci sono dubbi. Al di là di qualche tentativo serio di capire e analizzare, le *opinioni* che straripano da giornali e televisioni non sono in grado di spiegarci nulla su questo conflitto i cui pretesti (l'11 settembre, le armi di distruzione di massa, l'aggancio Iraq-al-Qaida) sono già stati smentiti dallo stesso governo americano che li aveva addotti. Solo un approfondito studio teorico sulla teoria della guerra imperialistica può spiegarci che cosa stia succedendo. Tra le arti dell'uomo quella della guerra, come si vedrà nelle prossime pagine, è una delle più problematiche: non la si capisce sulla base di qualche battaglia. Per sapere qual è, e soprattutto quale sarà, il suo obiettivo, dobbiamo sapere da dove essa arriva, conoscerne le forme, individuarne – come al solito – la dinamica.

Il lettore troverà più avanti lo sviluppo di un assunto nodale: gli Stati Uniti non sono in grado di padroneggiare un mondo "unipolare"; non sono mai stati un *impero* e non avrebbero i mezzi per esserlo neanche se volessero. Le attuali teorie dell'impero sono sciocchezze. Almeno Umberto Eco, negli anni '70, tracciava una fenomenologia sociologica e divertente del basso impero, mentre ora si tende a scambiare l'imperialismo con qualcos'altro. Gore Vidal da trent'anni insiste nella critica alla politica degli Stati Uniti, anch'egli chiamandoli "impero", e fu tra i primi a denunciare l'inganno semantico insito nella guerra moderna: *"Le parole vengono usate per mascherare l'azione, non per illuminarla; si libera una città distruggendola"*. In questo senso la "guerra umanitaria" d'oggi è un capolavoro. Persino il superspeculatore George Soros ha dato qualche anno fa una descrizione moderna e quasi marxista dell'impero, chiamando così il Capitale impersonale e non a un territorio nazionale. L'impero di Toni Negri e Michael Hardt è solo un pasticcio.

Rovesciamento di situazione

Una parte significativa della borghesia americana si preoccupa del suo proprio futuro e da trent'anni non sa in qual altro modo chiamare il fenomeno "unipolare". Tra l'altro, definendo "impero" l'America, non è mai stata molto rispettosa della presunta potenza dell'URSS, che solo il governo degli Stati Uniti ha sempre esaltato per legittimare il continuo ingigantirsi della propria. In ogni caso il presente modo di produzione esclude che si possa formare un impero unipolare: il capitalismo si basa sulla *differenza* tra le industrie e sulla concorrenza che tende ad eliminarla e poi ancora ricostituirla in un rincorrersi infernale per non uscire dal mercato. Tutto ciò si riflette a livello degli Stati. È normale che fra questi ne possa emergere uno particolare, in grado di sovrastare tutti gli altri e farli marciare alla propria musica, ma ciò non può durare in eterno.

Abbiamo detto più volte che nessuna potenza esistente può muovere guerra agli Stati Uniti. Potrebbe farlo una coalizione, ma la storia dimostra che è impossibile formarla – se non sulla carta – rendendola unitaria e potente come il suo avversario. Solo il declino della potenza americana potrebbe permettere l'emergere di un nemico in grado di impensierirla. E siccome questo declino è in corso, ecco che automaticamente nascono speciali dottrine di "guerra preventiva".

Il declino americano è uno degli elementi principali della guerra attuale, quello che appunto sta producendo una specifica letteratura piena di consigli per evitare la catastrofe finale degli Stati Uniti. Ma "declino" è un termine inadeguato, dato che implica una specie di giudizio qualitativo, mentre ci troviamo di fronte ad un fenomeno soprattutto quantitativo e il resto non è che conseguenza.

Nel 1945 la Gran Bretagna era spossata dalla guerra e dai debiti; i paesi vinti erano anch'essi distrutti e senza capitali per la ricostruzione; il sistema coloniale si stava disfacendo e il resto del mondo – a parte alcuni paesi dell'America Latina, il Canada, la Svizzera e la Spagna – era ancora ben lontano dai parametri produttivi del mondo industriale. Gli Stati Uniti avevano un vantaggio enorme sul resto del mondo: producevano più della metà del Prodotto Interno Lordo, rappresentavano la metà dell'*export* e detenevano i due terzi delle riserve auree del pianeta. Tutti i paesi importanti erano indebitati con loro. Il famoso Piano Marshall per la ricostruzione dei vinti assommava a uno scarso 1% del prodotto annuale.

Oggi la situazione non è solo cambiata, è rovesciata: gli Stati Uniti non offrono capitali ma li ricevono; la bilancia commerciale è in passivo per 480 miliardi di dollari all'anno; il Dollaro subisce pressioni e rischia di diventare una moneta come le altre; il debito estero è a 6.433 miliardi di dollari (dic. 2002); il fabbisogno interno di capitali dall'estero assorbe 500 degli 800 miliardi di dollari del risparmio mondiale; il capitalismo interno è al massimo della corruzione e dell'arraffamento selvaggio di profitti; il sistema è drogato da una crescita fasulla e da profitti virtuali (coperti per anni da falsi

in bilancio); l'amara realtà mostra un saggio di profitto che cala storicamente. I grandi gruppi industriali hanno dilapidato nella bolla speculativa persino i fondi pensione operai, che ora non sanno come rifinanziare. Non ci sarebbero margini per varare un New Deal aggiornato nemmeno se il governo lo volesse. Insomma, una vera politica imperialistica c'è stata fino a vent'anni fa: oggi rimane una politica estera velleitaria che non ha alle radici un sistema economico di adeguata potenza. Gli Stati Uniti, a rigor di bilancio, non riuscirebbero nemmeno a pagarsi la guerra permanente che hanno intrapreso.

L'Europa a 25, se esistesse una entità effettivamente unitaria da poter chiamare così, ha quasi il doppio degli abitanti rispetto agli Stati Uniti, il 30% in più sulla produzione interna di valore, una quota superiore dell'interscambio mondiale e una capitalizzazione di borsa quasi uguale (in euro; in linea teorica il prezzo a cui si potrebbero acquistare tutte le aziende quotate). L'agglomerato capitalistico europeo è una minaccia di per sé, senza bisogno di aspettare una impossibile "unificazione". Basta che si verifichi una naturale sincronia di atteggiamenti dovuta al mercato per mettere gli Stati Uniti in enormi difficoltà. Senza unione geopolitica la nuova moneta europea è solo un travestimento per le vecchie monete nazionali, ma verso l'estero si comporta effettivamente come valuta unica, emessa da una banca sovranazionale invece che nazionale.

Le maggiori transazioni in dollari sono quelle che hanno come oggetto il petrolio, ma tutti i mercati delle materie prime sono basati sul Dollaro e gran parte di quelli dei manufatti e dei servizi. Se nel commercio internazionale e nello scambio valutario l'Euro dovesse mai riscuotere la stessa tradizionale fiducia che riscuote la moneta statunitense esso le si potrebbe benissimo affiancare sia nelle transazioni commerciali che come moneta di riserva, arrivando in molti casi a *sostituirla*.

Nel novembre del 2000 l'Iraq aveva chiesto all'ONU, che detiene 10 miliardi di dollari iracheni per il programma *Oil for food*, di poter conteggiare la propria rendita petrolifera in euro. L'Iran, il Venezuela e la Corea del Nord hanno incominciato a diversificare la moneta di riferimento, mentre la Cina ha annunciato che ricostituirà in euro parte delle sue enormi riserve. Sarà un caso, ma l'Euro, che comprava 0,9 dollari alla sua nascita (gennaio 2002) dopo alcuni mesi ne comprava 0,85, mentre oggi (giugno 2003) è arrivato a quasi 1,2, cioè un'escursione massima pari al 40%, che è un'*enormità*, se si pensa agli effetti che si possono riversare sull'interscambio nelle due valute, per di più in un contesto economico mondiale in cui la crescita effettiva è quasi nulla. Con un apprezzamento del genere la stessa Russia sarà prima o poi tentata di fatturare petrolio in euro, dato che il 60% dell'interscambio russo è con paesi dell'Europa. Se l'anno prossimo, come previsto, entreranno nell'unione monetaria la Gran Bretagna e la Norvegia, anche il petrolio del Mare del Nord (Brent), *il cui prezzo fa da riferimento mondiale*, sarà trattato in euro.

Petroldollari e petroleuro

Si tratta di un processo in grado di sconvolgere il mondo capitalistico e minare dalle fondamenta la potenza americana, la quale non si basa più, è bene ribadire, sulla supremazia quantitativa ormai tramontata, *ma sugli effetti che essa ha prodotto quando c'era, cioè sul predominio economico-militare e l'egemonia del Dollaro ereditati dal passato*. L'egemonia valutaria, già in pericolo alla fine degli anni '60, fu rinforzata drasticamente ritirando il Dollaro dal sistema di riferimento aureo e rendendolo inconvertibile (con Nixon, 1971). Il Dollaro divenne l'unica moneta che si potesse emettere per decreto in base alla produzione altrui, dato che veniva utilizzato fuori dagli Stati Uniti e lì si moltiplicava, tramite i meccanismi di produzione e scambio attraverso le frontiere, rimanendovi. In più le riserve venivano investite in titoli, spesso denominati in dollari: e ogni titolo denominato in una certa moneta, indipendentemente da chi lo emette e dove, cade sotto il diritto del paese cui quella specifica moneta si riferisce. Perciò oggi il mercato internazionale è in un bel paradosso: il mondo non americano produce merci e gli Stati Uniti producono i dollari virtuali con cui comprarle senza che vi sia inflazione, dato che la crisi ha ridotto investimenti, consumi e utilizzo di materie prime e quindi ha impedito la crescita dei prezzi.

Essendo il Dollaro diventato praticamente l'unica moneta per le riserve valutarie di ogni paese, ecco che esso è commerciato da chi ne ha bisogno per accedere sul mercato, dove, in aggiunta, le merci sono prezzate in dollari. Questa situazione, diventata *sistema*, è difesa sia da chi possiede dollari che da chi ne ha bisogno, perciò si rafforza la dipendenza di ogni paese dalla moneta statunitense, e il sistema finisce per possedere una forte autoreferenzialità che contribuisce a rinvigorire il sistema del Dollaro.

Ne nasce un perverso equilibrio, ben accetto sia agli Stati Uniti che a chi commercia con loro: gli americani comprano più di quanto vendano e sono perennemente in debito commerciale, quindi hanno tutto l'interesse ad avere una moneta forte; gli europei, i giapponesi e in genere gli asiatici vendono più di quanto comprino, quindi hanno tutto l'interesse a dare merci in cambio di denaro forte.

Tutto ciò ha funzionato fino a che ha resistito la fiducia nel Dollaro e nel sistema che rappresenta. Ma tale fiducia è basata sulla presunzione irrazionale che la potenza qualitativa residua americana equivalga alla passata potenza quantitativa. A minare questa potenza sempre più virtuale è intervenuta la lunga crisi di produzione del plusvalore, e il Dollaro, che rimane però sempre la valuta di gran lunga più utilizzata ed è creata in continuazione, diventa un mezzo per il trasferimento di valore dal resto del mondo verso gli Stati Uniti.

Siccome il petrolio è la materia prima principale, il controllo dei flussi petroliferi è automaticamente controllo dei flussi di valore, monetizzati in dollari, che da esso derivano. Un complesso come l'Europa esporta già più merci di quante ne importino gli Stati Uniti e importa più petrolio. Se ag-

giungiamo il peso della Russia e della Cina, le cui riserve valutarie stanno già convertendosi in euro, è facile capire che, se l'Europa diventasse una realtà unitaria, fra alcuni anni potrebbe diffondere nel mondo la sua moneta egemone. A questa prospettiva si aggiunge quella della formazione di un complesso come quello della "finanza islamica", la quale tende a controllare i flussi di petrolio e l'enorme quota di valore che in esso si cristallizza. Per quanto siano praticamente impossibili sia gli Stati Uniti d'Europa che un blocco unitario dei paesi islamici, di fronte a questo pericolo gli Stati Uniti d'America non possono neppure pensare di perdere la loro funzione predominante.

Di petrolio ce n'è tanto, e se ne scoprirà ancora. Gli Stati Uniti sono il primo consumatore mondiale, ma anche il terzo produttore. Ne acquistano la maggior parte fuori dal Medio Oriente. *È sbagliato pensare che il petrolio sia lo scopo della guerra americana: esso è piuttosto una delle armi con cui è combattuta*.

Scrive Luttwak nel libro citato all'inizio: *"Il declino economico dell'America, anche se è solo relativo, non potrà rimanere puramente economico"*. A meno che, aggiunge, non vi sia un mega-piano macroeconomico globale, pilotato da Washington, dove l'indirizzo dei capitali sia *"l'equivalente della potenza di fuoco dell'esercito"*. L'applicazione del mega-piano si è rivelata impossibile per una banale ragione di denaro: non c'è più l'esuberanza di merci e capitali che c'era al tempo del Piano Marshall. Non rimane che contare sul valore che circola con il petrolio, supportato dalla potenza di fuoco dell'esercito, quello vero, fatto di macchine e uomini. Ma, come cercheremo di dimostrare, non basterà ancora.

II. IL SECOLO DELLE GUERRE MONDIALI

Alle radici: che cos'è la guerra?

Domanda non banale, se teniamo presente che, per esempio, gli americani considerano "guerra" l'attacco dell'11 settembre 2001, mentre per altri è solo un "atto terroristico". Conseguentemente, gli americani considerano guerra anche il rapporto tra gli Stati Uniti e il resto del mondo, e a ragione, secondo noi, perché l'attacco specifico si inserisce in uno stato di guerra generalizzata. Altri ancora adottano criteri differenti, come il grado d'intensità della guerra, per cui quella "vera", la guerra per eccellenza, quella interimperialistica come le due guerre mondiali passate, dovrebbe venire in seguito, al termine di questi decenni di "pace", ovvero di "interguerra" fra la Seconda e la Terza Guerra Mondiale. Noi, in linea con la corrente storica cui facciamo riferimento, riteniamo che tale criterio, pur non essendo incoerente dal punto di vista *logico*, sia fuorviante per la comprensione del periodo in cui stiamo vivendo e soprattutto degli sviluppi futuri. Non è solo la logica che ci deve guidare.

La definizione che tutti comunque accettano è quella che von Clausewitz dà all'inizio dell'800 nel suo celebre trattato: *"La guerra è un atto di forza per costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà"*. Non viene precisato come si debba concretizzare l'atto di forza, è detto soltanto che la forza è il *mezzo* e la sottomissione dell'avversario è lo *scopo*. Nel testo della nostra corrente *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe* si afferma più o meno lo stesso concetto: non c'è bisogno di veder scorrere il sangue per individuare la violenza, essa nella maggior parte dei casi raggiunge il suo scopo rimanendo allo stato potenziale. Il dominio democratico della borghesia negli Stati Uniti, per esempio, passa per essere meno violento di altre forme sociali che la storia ha conosciuto, ma è frutto del più potente apparato di costrizione mai esistito, la cui violenza *potenziale* sulla propria popolazione è infinitamente superiore a quella *in atto*, cioè esercitata con le armi in giro per il mondo.

Partiamo dunque dal presupposto reale che il mondo capitalistico è di per sé impregnato di guerra: fra le classi e all'interno di esse (concorrenza), fra etnie e fra Stati, ecc. Marx considerava la lotta economica immediata come un embrione di *guerra civile*. Anche a circoscrivere il concetto di guerra al solo ambito del combattimento, siamo costretti a richiamare un gran numero di fenomeni e non solamente lo scontro fisico con eserciti, cannoni, navi e aeroplani. In Palestina c'è una guerra definita "atipica" ma che decenni di combattimenti hanno fatto diventare "tipica".

I lettori ricorderanno che il 12 settembre 2001, il giorno successivo all'attacco a New York e Washington, scrivemmo nel nostro bollettino via Internet: *"Essendo impossibile da parte di chiunque una guerra aperta contro gli Stati Uniti, questa che vediamo oggi in forma così eclatante è la*

forma sostitutiva che prenderà piede ". E continuavamo: *"Dopo questo atto di guerra che, date le premesse, non possiamo neppure chiamare impropria, gli Stati Uniti si sentiranno liberi di agire fino in fondo, allargando le aree 'sensibili', come si dice in gergo militare, ed estenderanno il loro intervento ovunque vi sarà un focolaio di 'disordine' in grado di mettere in discussione l'ormai improcrastinabile nuovo ordine mondiale"*.

Dunque avevamo subito definito ciò che era accaduto come un episodio della *guerra* generale che da più di sessant'anni insanguina il pianeta con centinaia di milioni di morti. Non si trattava di una *definizione* inventata sui due piedi ma, com'era documentato nel bollettino, di una *descrizione* di fatti che non erano altro che la continuazione di altri fatti simili analizzati dalla nostra corrente già alla fine degli anni '40. La tesi era molto semplice: la Terza Guerra Mondiale avrebbe potuto non seguire lo schema delle prime due e prendere *"una forma cronica di conflitto"* in cui gli schieramenti avrebbero stabilito le proprie partigianerie. Il tradimento politico da parte degli pseudocomunisti russi, togliattiani, ecc., tipico dei comportamenti oscillanti dei ceti medi, sarebbe consistito, più che nel vendersi a una parte, soprattutto nel fatto di *"rinunziare in partenza a decifrare il grande problema teorico e storico delle ragioni e dei fini dei contendenti"*. Inoltre, se gli Stati Uniti avessero consolidato la loro potenza in modo tale da non avere più avversari in campo militare, per la prima volta nella storia avrebbe avuto completa verifica sperimentale il celebre principio di deterrenza: *si vis pacem para bellum* del romano Vegezio Flavio (IV secolo d.C., principio peraltro già enunciato dal cinese Sun Zu (IV secolo a.C.). La guerra non sarebbe stata eliminata, ovviamente, ma avrebbe assunto altri caratteri.

Negli anni '50 il concetto fu precisato con alcune considerazioni sulle possibilità della rivoluzione in un'epoca in cui gli Stati Uniti erano un imperialismo ormai consolidato a livello mondiale e in grado di intervenire ovunque con i loro eserciti macchinizzati, e fu ricordato che guerra e rivoluzione non vanno tanto messe in *sequenza* quanto in *antitesi*. In breve: era sempre valida la parola d'ordine di Lenin "trasformare la guerra imperialistica in guerra di classe", ma, nell'epoca del massimo imperialismo di segno americano, la guerra andava "bloccata al suo scatto", perché il suo sviluppo avrebbe schiacciato il proletariato mondiale, ben peggio di quanto l'avesse fatto nel 1919 in Occidente e nel 1939 ovunque. Del resto Lenin e Trotsky, già nell'ambito della Rivoluzione d'Ottobre, contro un potere ridicolo in confronto a quello americano, sostenevano che la rivoluzione, per essere vittoriosa, doveva intaccare anche dall'interno le strutture di conservazione dell'avversario. Per converso, il proletariato non deve farsi intimidire dallo scintillìo delle armi, che persiste persino quando, pur impugnandole ancora, la classe dominante è già storicamente disfatta e non è più in grado di usarle come in precedenza. La previsione scientifica sulle modalità della rottura rivoluzionaria deve basarsi su di un'analisi che riesca a penetrare in profondità, scorgere i reali rapporti fra le classi, capire le potenzialità della situazione. In Russia, alla vigilia dell'Ottobre, la maggioranza dei capi bol-

scevichi non avvertì la svolta nei rapporti di forza, sopravvalutò il nemico e sottovalutò la marea montante proletaria, rischiando di far fallire l'insurrezione fortemente voluta da Lenin e dalla minoranza bolscevica; in Germania, al contrario, le disomogenee forze della rivoluzione sopravvalutarono sé stesse e sottovalutarono l'avversario, precipitando da una sconfitta all'altra.

La guerra globale iniziò ben prima dell'11 settembre

La *periodizzazione* delle guerre è agevole quando esse sono limitate nel tempo, ma percorrendo la storia troviamo lunghi periodi in cui pace e guerra non si distinguono: nella Grecia antica, la Guerra del Peloponneso durò 28 anni; nel medioevo ci fu la Guerra dei Cent'anni; nel '600 quella, terribile, dei Trent'anni. La Prima e la Seconda Guerra Mondiale si possono datare con precisione, ma la Guerra Fredda, per esempio, copre un lungo arco di tempo e presenta degli episodi più sfumati anche se non meno feroci e sterminatori di quelli delle grandi guerre. La guerra civile in Cina, in cui gli Stati Uniti appoggiarono massicciamente Chiang Khai Shek, costò, dal 1927 al 1949, 50 milioni di morti; alla caduta di Sukarno, nel 1965 in Indonesia, furono massacrati cinquecentomila "comunisti" in una notte; lo stillicidio di guerre tribali in Africa, fomentate dagli ex colonialisti e dagli Stati Uniti hanno provocato finora decine di milioni di morti (in Congo, per esempio, 2 milioni dal 1998 ad oggi). Negli ultimi cinquant'anni i soli Stati Uniti hanno organizzato 300 distinte missioni di guerra. Difficile giungere al totale di tutte, e a maggior ragione è impossibile il calcolo delle vittime: c'è chi parla di 200 milioni di morti, ma quelli provocati da fame, malattie, ecc. che le guerre lasciano dietro di sé non li conterà mai nessuno.

Gli attributi che definiscono una guerra vengono aggiunti in un momento successivo, in genere dai militari o dagli storici. La Guerra cosiddetta Fredda, che fu invece caldissima e coinvolse il pianeta più di tutte quelle che la precedettero, fu chiamata così alla fine degli anni '40, quando ormai era evidente che il conflitto appena concluso era sfociato in un altro. Il quale, dato che l'aggettivo passato alla storia si è poi rivelato un puro eufemismo, avrebbe potuto essere chiamato a ragion veduta Terza Guerra Mondiale. È un'ipotesi che fece la nostra corrente nel 1949 e ci va bene.

Con il collasso dell'URSS non è finita la guerra nel mondo, ma è senz'altro cambiato l'assetto imperialistico. Oggi ne vediamo le conseguenze e anche le prospettive non sono troppo oscure: l'unipolarismo sarà trattato come fenomeno planetario irreversibile; gli Stati Uniti l'hanno dichiarato più volte e hanno iniziato a muovere gli eserciti in tal senso. Perciò, continuando con la periodizzazione operata dalla nostra corrente, potremmo affermare che siamo all'inizio della Quarta Guerra Mondiale. Se adesso lo dicono anche il filosofo Baudrillard e l'ex capo della CIA Woolsey... beh, constatiamo semplicemente che sono arrivati in ritardo di cinquant'anni.

Naturalmente quel che ci interessa non è tanto il nome che si dà ai vari periodi in cui si suole suddividere la storia, quanto la sostanza degli svolti

storici che li delimitano: abbiamo avuto due guerre mondiali, ed è chiaro; una guerra denominata "fredda", ed è abbastanza chiaro. Non è forse chiaro adesso, ma sarà chiarissimo nei prossimi anni, che abbiamo anche una guerra planetaria per la sopravvivenza non solo degli Stati Uniti ma del sistema capitalistico in quanto tale. Ricordiamo, a proposito della visibilità della guerra e della possibilità di riconoscerla da parte degli uomini coinvolti, che i sei mesi trascorsi fra l'invasione della Polonia (settembre '39) e l'inizio dell'offensiva tedesca sul fronte occidentale (aprile '40) sono passati alla storia col nome di "guerra fasulla", coniato dalla stampa americana quando nessuno pensava si fosse già in quella che fu poi chiamata giustamente "II Guerra Mondiale".

Stabilita questa periodizzazione, per ogni fase andrà bene qualunque nome o numero si voglia adottare, basta che ci si capisca sul suo significato. Abbiamo dunque le guerre I, II, III e IV, all'interno delle quali vengono combattute delle battaglie. Sulla base delle stesse determinazioni storiche possiamo anche stabilire una periodizzazione identica a partire dall'ascesa degli Stati Uniti verso il loro incontrastabile (attualmente) dominio mondiale (tab. 1). Tolta una fase zero, di rivoluzione nazionale e di stabilizzazione, abbiamo le fasi: USA-I, *pluri-imperialistica*, dal 1898 al 1918, guerra contro la Spagna, proiezione sul Pacifico e poi verso l'Europa; fase USA-II, *multipolare*, dal 1919 al 1945, demolizione dell'apparato imperialistico della vecchia Europa, occupazione militare dei vinti; fase USA-III, *bipolare*, dal 1946 al 1990, imposizione della complementarietà del mercato di merci e capitali europeo e giapponese con quello americano, contenimento dell'URSS; fase USA-IV, *unipolare*, dalla Prima Guerra del Golfo del 1991 in poi, tentativo di *pax americana* sull'intero pianeta.

Per il tema che qui c'interessa l'ultima battaglia della fase USA-IV è quella dell'Iraq, la penultima è quella dell'Afghanistan, la terzultima è quella di New York e Washington. Una battaglia ancora in corso e ben lontana dalla soluzione fu accesa dagli Stati Uniti sessant'anni fa, quella in terra di Palestina.

Si prospettano quelle di Siria, d'Iran, d'Arabia Saudita o di Corea, sulla strada che porta necessariamente all'Asia centrale, poi alla Cina. Quale potrà essere di volta in volta l'obiettivo dipende da molti fattori, ma è certo che la battaglia ci sarà. Per la semplice ragione che, in un mondo globalizzato, non esistono più guerre locali, solo battaglie di una guerra generale, come fu scritto nel '50 in occasione della guerra di Corea: *"Su un piccolo spazio si condensava, stringendo i tempi, tutto l'arroventato potenziale esplosivo di un contrasto mondiale, e più che in qualsiasi precedente episodio di guerre localizzate si proiettavano come su uno schermo tragico le forme che questo contrasto è destinato necessariamente ad assumere in tutto il mondo"* (*Corea è il mondo*). E non è vero che la fase USA-IV non sia un guerra "dichiarata", lo è, eccome, con tanto di documenti ufficiali.

Periodizzazione	Fatti caratteristici
Fase USA-Zero (1776 - 1897) Formazione e stabilizzazione	Francia e Spagna aiutano i coloni contro l'Inghilterra; Indipendenza; denuncia delle "alleanze durevoli" con l'Europa (*Farewell Address*, 1796); espansione all'Ovest e massacro sistematico dei nativi; tentativo di conquista del Canada e contrattacco degli inglesi che distruggono Washington; acquisto della Luisiana dalla Francia, della Florida dalla Spagna e dell'Alaska dalla Russia; "Conquista del West"; "Dottrina Monroe", l'Europa stia fuori dalle Americhe; guerra contro il Messico e annessione di Texas, New Mexico, California, Colorado, Nevada e Arizona; Guerra di Secessione; vittoria della borghesia industriale contro quella agraria.
Fase USA-I (1898 - 1916) Espansione imperialistica	La marina americana diventa la prima del mondo; crollo dell'impero britannico sull'Atlantico; Guerra contro la Spagna; conquista dei Caraibi e delle Filippine (i guerriglieri filippini saranno i primi partigiani usa-e-getta); annessione delle Hawaii ed espansione sul Pacifico; T. Roosevelt inaugura la politica imperialistica del "grosso bastone" (protettorati finanziari sugli Stati dell'America centro-meridionale, diritti su Panama e prelazione sulla costruzione del Canale).
Fase USA-II (1917 - 1940) Imperialismo del Dollaro	Guerra alla Germania e all'Austria-Ungheria; enunciazione delle condizioni di pace ("14 Punti di Wilson"); molteplici trattati e piani portano gli Stati Uniti alla posizione di arbitro internazionale fra i vecchi imperialismi; crollo di borsa dall'indice 425 (1929) a 58 (1932); alla Conferenza di Losanna (1932), arbitri gli USA, risulterà che la Germania ha incassato più prestiti dagli americani di quante riparazioni abbia dovuto pagare a Francia e Inghilterra; New Deal rooseveltiano (riforme agraria, industriale e del lavoro, piano per lavori pubblici, ecc.); abolizione delle leggi sulla neutralità; riarmo accelerato; legge sui "prestiti senza rimborso in denaro" per il riarmo dell'Inghilterra (1938-39); finto isolazionismo.
Fase USA-III (1941 - 1990) La rete di controllo mondiale	Guerra contro l'Asse; nascita a Yalta del mondo "bipolare"; occupazione militare e piani di *nation building* per Germania, Italia e Giappone; nascita degli organismi di controllo internazionale, ONU, NATO, SEATO, ANZUS, GATT, FMI, BRI (e "sociali" FAO, UNESCO, UNICEF, ILO; patti bilaterli USA con singoli paesi; lotta contro i colonialismi inglese e francese; "Dottrina Truman", cioè appoggio a qualsiasi regime possa risultare utile alla politica americana contro il "comunismo"; maccartismo interno; guerre di Corea e del Vietnam; 300 *proxi wars*, guerre per procura, finanziate e condotte da "consiglieri militari" americani; "Dottrina Eisenhower" per l'intervento militare in Medio oriente.
Fase USA-IV (1991 - ?) World building?	Scomparsa del mondo bipolare; declino della potenza economica americana e crisi sistemica mondiale; sviluppo di teorie militari di ridisegno del mondo; fine delle *proxi wars* e intervento diretto. Epoca della *compellence* (coercizione a fare ciò che ci è utile anche se il nostro avversario non vuole).

Tabella n. 1.

Un prussiano sagace e la "politiguerra"

La materia è complessa e va trattata con cautela. Ma possiamo procedere con sicurezza perché, come abbiamo detto nel documento del 12 settembre citato, abbiamo alle spalle un patrimonio storico che ha tracciato la strada, noi la stiamo solo percorrendo. La concatenazione dei fatti e degli argomenti, messi in relazione, è il nostro metodo. La condivisione dei dati sulla base di un programma storico è la nostra verifica.

Impostare le citate riunioni sui 28 punti che von Clausewitz pone all'inizio della sua opera come piano generale, poteva sembrare quasi una provocazione: che cosa c'entrava infatti il saggio di un generale prussiano nato nel '700, studioso dell'epoca napoleonica, con la superguerra americana? C'entrava, e avevamo fatto ricorso alla sua traccia per almeno tre motivi:

1) perché in tal modo – e contro i ripetitori di banalità giornalistiche – volevamo rendere evidente la potenza del metodo dell'astrazione (di cui l'autore era ben consapevole, basta leggere la citazione in apertura), che permette di trovare leggi generali invarianti in grado di spiegare fenomeni diversissimi e lontani fra loro nel tempo e nello spazio;

2) perché volevamo spiegare le guerre attuali con il legame dialettico fra guerra e politica, che giunge addirittura a cancellare il confine fra l'una e l'altra, come abbiamo visto e come dimostra la documentazione di fonte americana sulle dottrine di dominio globale;

3) perché volevamo sfruttare volutamente il "vecchio" von Clausewitz per smascherare alcune credenze, durissime a morire, sulla guerra moderna: essa non è generata dall'*attitudine politica* di certi Stati e di certi uomini, come credeva Kausky, ma è determinata dalla natura stessa del capitalismo giunto alla sua "fase suprema", gli uomini e gli Stati vi si adeguano, ne sono gli strumenti (a rigor di logica l'imperialismo è un sistema entro il quale si muovono Stati imperialisti, ma non è "americano", "inglese" o "francese").

Non c'è comprensione di fatti complessi senza il ricorso a modelli di astrazione e senza la loro continua verifica con la dinamica reale. In un appunto trovato dopo la sua morte, von Clausewitz ammetteva che si era proposto di trattare gli aspetti della guerra come "grani" la cui concatenazione sarebbe stata lasciata allo specialista militare che avrebbe letto; ma la materia aveva preso il sopravvento su di lui, l'aveva sopraffatto, obbligandolo a scrivere un "sistema" organico che anche i profani potessero comprendere: *"Volevo assolutamente evitare tutti i luoghi comuni... mi animava la determinazione di scrivere un libro che non potesse essere dimenticato dopo due o tre anni"*. Marx, Engels e Lenin ammisero che c'era riuscito: *Vom Kriege* non è un libro sulla guerra ma un prodotto della guerra, perché, come è ben detto verso la fine dell'opera, *"l'arte della guerra, considerata dal suo punto di vista più elevato, si cambia in politica"*. Dalla guerra come *saltuario strumento* della politica, dunque, nel corso del lavoro era perve-

nuto alla guerra come *forma della politica*. La strada per giungere alla politica-guerra permanente era già quindi segnata. Edward Luttwak – il consigliere militare superfalco dei governi americani – registra il dato di fatto ed escogita due neologismi per spiegarci la natura prettamente offensiva dell'imperialismo sul mercato mondiale e l'identità odierna fra guerra e politica: *turbo-capitalismo* e *geo-economia*. Traduciamo: il capitalismo, mandato su di giri da droghe statali, ha bisogno di trovare nuovo spazio vitale per merci e capitali perciò deve avere una strategia economico-militare e armi specifiche (in pratica ricerca & sviluppo, investimenti e supporto statale) da affiancare all'armamentario tradizionale (eserciti, navi, aerei, ecc.); a questa realtà non ci si può sottrarre. Chiamiamo allora questa realtà del XXI secolo, con un altro neologismo, *politiguerra*.

All'epoca del "Grande Giuoco", evocato dallo scrittore inglese Kipling in *Kim*, sull'onda dell'espansione coloniale era nata la *geo-politica*; la Rivoluzione d'Ottobre produsse le tesi sulla questione nazionale in rapporto alle aree *geo-storiche*; con la guerra fredda nacque la *geo-economia*: è ovvio che non poteva non esserci l'attuale *geo-guerra* (*geo-*, che si riferisce alla Terra). L'opera di von Clausewitz è duratura nel tempo perché anticipa il fatto, diventato eclatante con l'imperialismo, che la vera politica di quest'epoca non è distinguibile dalla guerra. E infatti solo un tartufesco pacifista può immaginare questi ultimi sessant'anni come un'*alternanza* fra guerra e pace. Il capitalismo, ormai sfiatato, ha bisogno di un turbo-compressore, che cosa c'è di meglio delle armi americane?

Un'ombra cinese

Sono 28 anche i punti nel primo capitolo di *L'Arte della guerra*, opera di un altro generale, Sun Zu, che visse in Cina 2.500 anni fa. Considerando la guerra come parte integrante di ogni società, governo e nazione, egli non scrisse un manuale per l'attualità, e rimase quindi nella storia per sempre. Il suo trattato superò indenne i roghi di libri ordinati dall'imperatore Shih Huang-ti, fu mandato a memoria e sopravvisse alle altre 790 opere di arte militare riscritte due secoli dopo e andate perse. Il lettore troverà argomenti sparsi ricavati anche dai suoi scritti. Noi abbiamo scelto Sun Zu e von Clausewitz perché i due autori sono effettivamente il punto di partenza e quello d'arrivo per chiunque si accinga a studiare il tema della guerra. Si suole metterli in contrapposizione perché il primo agisce e scrive in un'epoca di passaggio, quando la guerra, pur mettendo già in campo grandi masse di soldati e utilizzando metodi invarianti nelle varie epoche, era ancora caratterizzata da una "moderazione" sociale, ricordo della antichissima guerra rituale, mentre il secondo descrive la guerra come "tendenza all'assoluto". Ciò non è storicamente sbagliato, ma se ci si concentra sul nocciolo assiomatico della guerra, come ben espresso nei punti clausewitziani ai quali ci riferiremo, entrambi trattano della guerra allo stesso modo.

Si tratta di autori a tutt'oggi insuperati, dato che ogni opera prodotta dalla borghesia non ha fatto altro che aggiungere glosse o modificare elementi tecnici non essenziali. Può sembrare strano che il capitalismo, con la sua marcia demolitrice delle società precedenti, non abbia saputo rendere obsoleti questi due pilastri della dottrina militare d'ogni epoca, non sia stato in grado di produrre nulla per andare oltre. Ma le opere di scienza, come le opere d'arte, non sono mai "obsolete", esse vengono semplicemente inglobate nei sistemi di conoscenza successivi.

A dire il vero la borghesia, forse influenzata dal fatto che la sua società è in guerra permanente, anche quando agisce la semplice concorrenza industriale e commerciale, ha partorito una specifica variante di dottrina militare, la "Teoria dei giochi", un tentativo per formalizzare, quindi rendere universale, qualunque scenario in cui sia prevista lotta fra avversari, da un gioco di carte alla guerra atomica (ne parleremo in dettaglio più avanti). Anche Sun Zu, scrivendo un trattato senza tempo, si avvicina alla Teoria dei giochi: *"Gli elementi dell'arte della guerra sono la misurazione dello spazio, le valutazioni quantitative, il calcolo, la valutazione delle relazioni e quella delle probabilità"*. Oppure: *"Normalmente il controllo dei molti è uguale alla gestione dei pochi. È solo un problema di suddivisione e numerazione"*, cioè di organizzazione dei dati disponibili. *"Controllare molti è come controllare pochi, è solo un problema di disposizione e di segnali"*, cioè di flusso d'informazione. Le note musicali sono poche ma danno luogo a infinite composizioni, dice Sun Zu, così gli ideogrammi e i colori. Come dire: ogni sistema complesso funziona quando è in grado di avere delle parti in grado di seguire un programma unico, insomma, di essere organico.

Le attuali concezioni militari, pur facendo uso di mezzi *tecnici* potenti, come le simulazioni al computer, non hanno superato né Sun Zu né von Clausewitz. Entrambi anticipano le teorie della complessità, dei sistemi e dei giochi. Specie il generale prussiano, in quanto prodotto della vittoriosa rivoluzione borghese, anticipa con precisione le dinamiche non lineari insite nelle teorie ricordate. D'altro canto il modo di fare la guerra è legato all'esistenza o meno delle classi, e una profonda differenza si può individuare solo fra le epoche classiste e quelle precedenti. Nella Cina fino al VI secolo a.C., prima di Sun Zu, per esempio, i conflitti armati avevano caratteri rituali, al punto di non permetterci neppure di chiamarli "guerre".

È importantissimo sottolineare questo fenomeno, dato che serve a capire che la guerra, come la produzione, è soggetta al divenire sociale*, e le sue caratteristiche non sono attribuibili a una classe o all'altra*. Semmai le rivoluzioni introducono nuovi metodi che poi ogni classe adotta se si dimostrano efficaci. L'esercito di Spartaco, formato di schiavi, combatté contro le legioni di Crasso con le stesse tecniche dell'avversario, mentre l'esercito indipendentista americano combatté contro gli inglesi adottando in certi casi tecniche simili a quelle della controrivoluzione vandeana. L'Internazionale Comunista, a causa della sconfitta negli anni '20, non riuscì a perfezionare la nuova tecnica militare scaturita dalla Rivoluzione d'Ottobre e dall'estre-

ma mobilità cui furono costretti i rivoluzionari nella guerra contro i Bianchi all'attacco su cinque fronti. Introdotta da Trotsky e Tuchacevski, fu impiegata con effetti travolgenti durante il contrattacco su Varsavia nel 1920 (l'insuccesso fu dovuto soprattutto al fatto che i militari ex zaristi passati alla rivoluzione e Stalin non avevano capito l'importanza della guerra di movimento). Fu poi ripresa dalla borghesia fra le due guerre, in particolare da Guderian, Fuller e Liddell Hart (quest'ultimo ricevette da Radek la proposta di andarla ad insegnare nelle scuole di guerra staliniste!). Fu poi detta *guerra-lampo*, e utilizzata anche nella recente invasione dell'Iraq.

Proprio durante la rivoluzione russa vi furono spinte idealistiche a favore di una specifica "dottrina militare proletaria". Ovviamente, a parte le considerazioni tecniche, una classe che si ripropone di eliminare la guerra dalla società non può avere una "sua" dottrina militare; può utilizzare al massimo le caratteristiche della propria rivoluzione, come fecero i borghesi a Valmy o gli indipendentisti americani con un misto di guerriglia e di tradizione. Come fece notare Trotsky nel corso della rivoluzione, non bisogna confondere la tattica rivoluzionaria, che è data dal grado di maturità del rapporto storico fra le classi, con le modalità della guerra, che comportano la capacità di manovra, la mobilità, le tecniche dell'offensiva, ecc.

Non esiste dunque una specifica "dottrina militare proletaria", ma solo un modo di fare la guerra determinato dalle epoche storiche e dallo stato della scienza e della tecnica applicate alla produzione sociale.

Oleografie da realismo socialista

Quanto sopra nega qualsiasi validità a discorsi pseudorivoluzionari che fanno discendere da particolari tecniche di guerra (guerriglia, "resistenza" partigianesca, forme urbane di lotta armata, ecc.) l'idoneità rivoluzionaria delle forze che le adottano. Purtroppo manca ancora oggi una coerente ed organica "teoria comunista della guerra imperialistica", come si osservava già all'inizio degli anni '60. Ma per sistemare la materia non è certo sufficiente la buona volontà di qualche individuo che sieda al tavolo con una penna in mano. Ci vuole un cervello collettivo. E in ogni modo si deve per forza partire da ciò che di più completo abbiamo finora a disposizione. Per questo riprendere i 28 punti di von Clausewitz, che sono prodotti del pensiero idealista col quale non abbiamo nulla a che fare, non è una provocazione ma una necessità. Naturalmente li analizzeremo in stretto riferimento al patrimonio marxista.

Altrove abbiamo utilizzato un riferimento diretto ai soli testi della nostra corrente (cfr. i nn. 6 e 10 della rivista), ma per confutare la percezione soggettiva di quanti pensino di essere ancora in un limbo fra due guerre mondiali classiche, è necessario mostrare una continuità nel tempo più vasta. Soprattutto è necessario basare ogni argomentazione sul grande disegno astratto della guerra, prima di mettersi a discutere su tecniche, dottrine, tattiche (politiche) e parole d'ordine.

I punti prussiani, intercalati con qualche tocco di saggezza cinese, bastano e avanzano per affrontare la guerra infinita dell'America odierna e demolire certe oniriche visioni della guerra futura, indotte più dai quadri del realismo socialista che dalla semplice osservazione della realtà effettiva. Nel corso dell'invasione anglo-americana dell'Iraq alcuni raggruppamenti di "sinistri autentici" arrivarono ad auspicare una Stalingrado mesopotamica in cui i soldati e la popolazione si sarebbero dovuti impegnare in una sorta di "resistenza" anti-imperialista allo scopo di infliggere forti perdite agli invasori. Mancava solo che esaltassero di nuovo le barricate come nel '68.

Ora, per quanto la tracotanza imperialistica e la propensione al massacro dei sedicenti liberatori siano difficili da digerire, dal punto di vista militare simili visioni resistenziali sono solo fesserie. Nessuna guerra ha come obiettivo quello di infliggere qualche perdita al nemico, e soprattutto solo dei fuori di testa possono auspicare uno scenario di "resistenza" fra iracheni e americani, tenendo conto dell'immensa differenza di armamento, nel contesto di una città "orizzontale" come Baghdad, con i suoi sei milioni di abitanti, senza una retrovia da cui fare affluire armi e rifornimenti. I soldati iracheni hanno contrastato bene la micidiale macchina da guerra scatenata contro di loro, meritandosi l'elogio degli esperti militari; hanno coinvolto il meno possibile le città, limitandosi a rallentare l'avanzata del nemico nelle periferie e nei nodi stradali; si sono ritirati in buon ordine attraverso le vie di fuga lasciate appositamente dagli anglo-americani; si sono infine confusi nella popolazione evitando non solo di farsi ammazzare inutilmente, ma anche di andare a riempire i grandi campi di concentramento che nel frattempo il nemico stava costruendo. È verosimile che ci fossero ordini precisi in questo senso da parte dello Stato Maggiore, mentre è meno credibile la storia degli improvvisati "tradimenti", almeno nelle versioni che i media hanno fatto circolare. È evidentemente servita l'esperienza della guerra precedente, con lo spaventoso e inutile massacro delle truppe, esposte senza difesa ad un macabro tirassegno nel piatto deserto d'Iraq.

Affermiamo di sfuggita che, dal punto di vista militare, anche la reciproca carneficina della Stalingrado originaria, secondo l'azzeccata espressione di Talleyrand, *"fu più di un crimine, fu un errore"*. Mentre però l'errore tedesco è stato analizzato nei dettagli, tattici e strategici, quello russo è stato minimizzato e anzi, coperto da un'aura di leggenda eroica. Quasi tutta la conduzione della guerra da parte russa, soffrì dell'ottusità dei generali stalinisti che avevano rinnegato la guerra meccanizzata di movimento inventata dalla rivoluzione. La sconfitta epocale della Russia era già scritta nella sua politica di basso profilo storico, di fronti unici (catastrofe cinese), di alleanze (patto del '39 con la Germania), di strategia (la stessa di Kutuzov contro Napoleone, ma nell'epoca delle divisioni corazzate con copertura aerea!), di tattica sul campo (resistenza trincerata).

I 28 punti che vedremo uno per uno in questo nostro testo bastano e avanzano anche per demolire alcune sub-teorie fantapolitiche basate sull'individuazione più o meno fantastica, negli USA, di schegge impazzite

della borghesia, di complotti plutocratico-sionisti, di gangsterismo lobbistico dell'apparato politico-militare. Non è difficile dimostrare che la *gang* bushita, il sionismo, l'affarismo, il militarismo, ecc. non fanno che razzolare nell'esistente, anche se alla fine sono tutti elementi che contribuiscono ad innalzare all'onor delle cronache un gruppo di pressione (si tratta dei *neocons*, come li chiamano negli Stati Uniti) che vaneggia addirittura attorno a un *progetto* per il nuovo secolo americano (*Project for a New American Century*), una rivoluzione guidata dall'alto, nemmeno se fosse rinato un Bismarck globalizzatore. Ma Bismark non aveva solo le truppe, aveva anche un programma politico, economico e sociale, che lo portò a trafficare persino con il movimento operaio lassalliano. Non fu lui a "fare" la rivoluzione tedesca dall'alto: fu la rivoluzione borghese europea, venuta meno sul campo, che lo adoperò, con tanti altri, per giungere a compimento. Non appena costoro non furono più in grado di capire, e quindi di eseguire, la politica borghese, furono spietatamente messi da parte. Mostrare la piccolezza dei "grandi" è sempre stato un lavoro che Marx affrontava con feroce ironia, solo che in questa nostra epoca decadente dove sono i "grandi"? Ce la prenderemo con il materiale disponibile, ma è come sparare sulla Croce Rossa.

"Gli Stati Uniti sono la potenza prevalente nel mondo", scrivono i *neocons*; *"avendo guidato l'Occidente alla vittoria nella Guerra Fredda, sono di fronte a un'opportunità e a una sfida: hanno ora una visione abbastanza ampia per costruire su ciò che le decadi passate hanno conseguito? Hanno la determinazione sufficiente per plasmare un nuovo secolo per favorire i principi e gli interessi americani? Respingendo la sfida, corriamo il pericolo di dissipare ogni opportunità. Noi stiamo vivendo del capitale accumulato nelle precedenti amministrazioni, sia in investimenti militari che in risultati nella politica estera. Rinunce nel campo degli affari esteri, tagli nella spesa militare, disattenzione verso gli strumenti dell'arte di governo, incostanza nella* leadership *rendono sempre più difficile mantenere l'influenza americana sul mondo. E l'illusione di ottenere benefici economici a breve termine minaccia di avere la priorità sulle considerazioni strategiche. Di conseguenza stiamo mettendo in pericolo la capacità della nazione di affrontare le attuali minacce e le potenziali sfide sempre più grandi che si presenteranno"* (*Statement of Principles*).

Come si vede, in queste sub-teorie fantapolitiche non c'è nessun progetto razionale per nuovi assetti del mondo, semmai ci sono delle banali constatazioni su come le cose si stiano mettendo male per la borghesia americana, e dei suggerimenti sulla disperata *conservazione* dello stato di cose esistente *contro il cambiamento*. Da questo punto di vista non è neppure corretto parlare di *neo*-conservatori, il prefisso risulta del tutto inutile. Il cambiamento, il nuovo, è rappresentato da un mondo capitalistico che si integra nonostante l'effetto reazionario dell'imperialismo (senza aggettivi nazionali), da un mondo che spinge per una nuova divisione sociale del lavoro e che in ultima analisi estende le condizioni per il suo stesso superamento. E non c'è programma borghese che possa resistere all'assalto della società nuova,

c'è solo il tentativo follemente disperato, da parte della borghesia americana, di fermare il mondo nella sua corsa irreversibile verso di essa.

Riteniamo che, di fronte ai degeneri nipotini americani di Bismark, sia semplicemente sciocco, da parte dei degeneri nipotini europei di Marx, immaginare una "resistenza partigiana e anti-imperialista" contro la guerra americana al mondo. Partigiana per chi? I paroloni sono *gratis* sul mercato del luogo comune, ma non può esistere un anti-imperialismo che non sia nello stesso tempo anti-capitalismo, e ciò ha delle conseguenze pratiche sulla concezione del cambiamento, sulla tattica, sull'azione.

La guerra non è un fenomeno che si lasci *adoperare*.

III. VENTOTTO TESINE SENZA TEMPO

1. Considerare nello stesso tempo le parti e il tutto.

Tutti conoscono von Clausewitz soprattutto per il celebre aforisma secondo cui la guerra non è altro che la continuazione della politica con altri mezzi. In realtà egli disse molto di più, giungendo a saldare in un tutt'uno storia, economia, società, guerra e politica. Percorrendo l'intera sua opera, lo vediamo demolire la posizione pacifista borghese che considera la coppia di opposti pace/guerra separandoli completamente. La guerra da ormai mezzo secolo non è più lo sbocco della politica che continua con altri mezzi, ma è lo stato *permanente* di una società basata sulla concorrenza fra individui, aziende, Stati. Essa *non* ha un principio e una fine (politica, guerra, pace), non vi è separazione netta fra pace e battaglia. *L'arte della guerra del XXI secolo è il suo sostituirsi alla politica*. La "pace" non esiste più, il capitalismo l'ha estinta. E il fenomeno è strettamente connesso ad un altro, da noi affrontato più volte: la cronicizzazione della crisi di accumulazione.

Naturalmente ci stiamo occupando di un lungo processo storico, dato che la guerra, per giungere ad essere quello che è oggi, si è adattata a tutte le epoche. Ma ciò che ci interessa è argomentare, con von Clausewitz, che, al di là del modo contingente di "fare" la guerra, vi è anche un modo universale di "intenderla". Egli, abbiamo detto, non è dei nostri, è un idealista, seguace del pensiero di Kant e di Fichte, ci dicono. Può darsi. Sta di fatto che i nostri maestri lo apprezzarono e noi, per gli stessi motivi, possiamo trarre dai suoi scritti alcuni spunti per le nostre analisi, del tutto controcorrente.

Per dare una definizione della guerra von Clausewitz è costretto a utilizzare altri termini che a loro volta richiedono una definizione. Per definire la *guerra* come "continuazione della politica con altri mezzi" egli deve dunque definire anche la *politica*. In alcuni passaggi sembra che intenda la guerra come uno strumento della politica, ma siccome alla fine della sua opera è la politica che diventa "continuazione della guerra con altri mezzi", ecco che fra politica e guerra non abbiamo solo una sequenza logica ma due aspetti dello stesso fenomeno. Per von Clausewitz – come vedremo più avanti - essi non sono solo intercambiabili ma complementari, devono co-esistere, e la politica non è altro che l'intelligenza dello Stato. Benissimo. Adottando il suo rigore logico, ecco che noi possiamo derivare un'altra definizione perfettamente compatibile: *la guerra non è altro che una delle forme sotto cui si presenta l'intelligenza dello Stato*.

In questo primo punto, che fa da introduzione al suo lavoro, l'autore ci raccomanda di tener d'occhio contemporaneamente le parti e il complesso, e opera la prima di ventotto grandi astrazioni per rispondere alla domanda generale: "che cos'è la guerra?"; poi, procedendo, egli passa da un'analisi del complesso (teoria della guerra, strategia) alla realtà della guerra (combattimento, forze in campo) e infine, giunto all'ultimo libro, percorre la

strada in senso inverso come per una verifica. Ce lo comunica egli stesso negli appunti lasciati prima di morire: *"Quando le mie idee si troveranno ad essere nettamente definite nell'ottavo libro, e i lineamenti fondamentali della guerra risulteranno chiaramente fissati, mi sarà molto più facile far penetrare lo stesso spirito nei primi sei libri* [il settimo è solo un'estensione abbozzata del sesto] *e lasciar intravedere quei lineamenti anche in essi. Solo in un secondo tempo ne intraprenderò l'elaborazione"*. Se fosse sopravvenuta una *"morte precoce"* – continua – l'intera opera, non sottoposta a questa elaborazione di ritorno, non sarebbe stata altro che *"una massa informe di pensieri esposta a interminabili malintesi"*.

Si tratta di un metodo familiare ai nostri lettori: la conoscenza parte dall'insieme caotico per giungere alle determinazioni più semplici, astratte. "*Di qui, si tratta poi di intraprendere il viaggio all'indietro, fino ad arrivare finalmente [al complesso] ma questa volta non come ad una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni. Quest'ultimo è, chiaramente, il metodo scientificamente corretto."* (Marx, *introduzione* a *Per la critica dell'economia politica*, 1857).

Siamo dunque giunti non solo alla definizione (che, quando si parte dal concreto invece che dall'astratto, si è sempre rivelata piuttosto difficile da "centrare"), ma anche, più in generale, al perché della necessità del procedimento adottato, quindi ad un vero e proprio "manifesto" sul come si debba affrontare l'arte della guerra, dalla "politica" al campo di battaglia *e viceversa*. Se la politica è l'intelligenza dello Stato, essa ne rappresenta l'andamento economico e sociale, è lo specchio delle determinazioni geografiche e storiche passate e dello sviluppo futuro, come lo stesso von Clausewitz rileverà in uno dei 28 punti. L'azione dei singoli e dei gruppi va analizzata in rapporto a tutta la dinamica rappresentata dallo Stato, dalla sua storia e dallo sbocco cui questa dinamica conduce. D'accordo, per giungere a questo risultato ci basta il materialismo storico, ma il generale prussiano lo dice trent'anni prima di Marx. Non perché fosse più in gamba, ma per la semplice ragione che la guerra si sviluppa prima dell'economia e della politica, come è detto a chiare lettere proprio nell'*Introduzione* citata.

I "grani" di storia, che von Clausewitz voleva consegnare al lettore specialista affinché fossero da lui ordinati con la logica dell'esperienza, si sono ordinati da soli, la materia si è imposta, come previsto, la cronaca e l'attualità vengono sopraffatte. E noi, su questa base, traiamo le risposte alle domande: che cosa verrà dopo l'Afghanistan e l'Iraq? Che cosa c'è stato prima dell'11 settembre 2001? Quale concatenazione *continua* dobbiamo rintracciare invece di limitarci a fare un semplice elenco degli incomprensibili avvenimenti *discreti* che i mass media ci mettono sotto gli occhi? Quale, insomma, è l'astrazione che dobbiamo operare Quale il percorso dal complesso al semplice che dobbiamo seguire e poi ripercorrere nel senso inverso, come ci ha insegnato Marx?

2. La guerra è un atto di forza per imporre la propria volontà all'avversario.

Eccoci alla definizione. Guarda caso è la stessa che troviamo nel famigerato documento americano sulla "guerra preventiva", che recita: *"Gli Stati Uniti vogliono e possono mantenere la capacità di sconfiggere ogni tentativo fatto da un nemico – sia uno stato che un non-stato – di imporre la propria volontà a noi, ai nostri alleati, o ai nostri amici"* (in: *The National Security Strategy of the United States*).

Come i matematici giunsero alla conclusione che fosse necessario ridurre tutta la loro materia a pochi semplici assiomi, anche solo per capirsi, cioè per non dire cose simili con linguaggi diversi (o per non usare linguaggi simili per dire cose diverse), così in von Clausewitz c'è, giustamente, la necessità di stabilire un punto di partenza per lo studio del fenomeno guerra, specie se, nella storia dell'umanità, questo è un invariante che si presenta sotto grandi trasformazioni: la guerra sotto le mura di Troia non è evidentemente la guerra senza limiti di tempo e di spazio che conosciamo oggi. Non va mai dimenticato che invarianza e trasformazione vanno considerati insieme, mai separati. Certi "leninisti" ripetono ancora oggi parole d'ordine lette nel contesto della Prima Guerra Mondiale, quando i fantaccini si sparavano a vista da trincea a trincea, e potevano "fraternizzare"; quando c'era il "popolo in armi" e aveva senso appellarsi ad esso. Non si rendono conto che, nell'epoca in cui il combattimento, come in Afghanistan, è pianificato e condotto da Tampa, in Florida (dalla Luna sarebbe lo stesso); quando la guerra è proiezione di potenza di fuoco indipendentemente dalla presa immediata del territorio, come avvenne invece per migliaia di anni; quando agiscono sul campo professionisti che fanno parte di un sistema ibrido fra il pubblico e il privato; in questa particolare epoca, dicevamo, occorre un altro tipo di approccio al problema.

Allora vediamo che cosa significa oggi fare astrazione alla maniera di von Clausewitz-Marx. Nel definire la nozione generale di "guerra" si è ricorsi a tre "categorie semplici", cioè ad un alto livello di astrazione: "atto di forza", "imporre la propria volontà" e "avversario". Esse sono universali, valgono per ogni tempo e per ogni guerra, per gli eserciti di Agamennone e Priamo come per quelli di Bush e bin Laden, ma anche per due lottatori di sumo o due giocatori di scacchi. All'immediatista non servono a niente, dato che non spiegano, per esempio, le ragioni della guerra in Iraq. Ci servono però per capire che il fenomeno "guerra" non è riconducibile semplicemente a ciò che si riflette nelle teste per via di millenari luoghi comuni.

La guerra può essere anche qualcosa che non si combatte con spade o cannoni. Tant'è vero che – come abbiamo già accennato – è stata formalizzata una teoria valida per ogni contesto in cui le tre sub-definizioni *entrano in gioco*. Quindi il concetto di "guerra" si allarga praticamente a tutte le relazioni che esistono nella biosfera, dai rapporti fra predatori e prede ai rapporti fra capitalisti e proletari, da quelli fra singoli uomini a quelli fra masse

enormi, fra elementi diversissimi e fra simili, come succede nella concorrenza capitalistica. Tanto che la nostra corrente si chiese, mentre procedeva alla pubblicazione del semilavorato sulla "questione militare", se questa non potesse essere trattata come un invariante universale, persistente addirittura nella futura società comunista. Nella quale certamente il problema non si presenterà nella forma "guerra" come la si intende oggi, ma come dialettica interna alla società, mantenimento della positiva bio-diversità anche all'interno della nostra singola specie, incoraggiamento di dinamiche assolutamente necessarie affinché qualunque società non precipiti nel ristagno e quindi nella decadenza, lotta per ovviare ai disastri ereditati dal capitalismo o per affrontare le grandi forze della natura, dai terremoti agli asteroidi in eventuale rotta di collisione.

Quando esistono enormi differenze fra le capacità economiche, politiche e militari, come ci mostra la realtà dell'attuale fase imperialistica, un atto di forza per imporre la volontà all'avversario può anche assumere la forma di un "potenziale", per cui la sottomissione si ottiene tramite la deterrenza invece che tramite la guerra. Oppure, e lo vedremo meglio in seguito, si può agire sul contesto in modo che l'avversario non possa far altro che rovinarsi con le proprie mani.

Ma è il terzo elemento della questione quello che ci interessa di più nella ricerca della definizione di "guerra": ci deve essere un avversario. La condizione di "avversario" d'altronde non può essere che reciproca; per questo si innesca, come in tutte le cose umane, il concetto di "funzione". Nella società siamo sempre di fronte a soggetti che agiscono e reagiscono in una molteplicità di modi che è tipico della complessità dei sistemi viventi. Quindi ogni elemento di una società qualsiasi non può che agire "in funzione di...". Vengono lanciati aerei sui simboli dell'imperialismo, si invadono paesi e si annichiliscono le forze di altri tutto "in funzione di...". E non si riesce a fissare un momento, nel processo generale, in cui chi è aggressore diventa aggredito e viceversa.

Nella storia si sono presentate molte forme sociali in cui erano presenti vari tipi di avversari reciproci, e il capitalismo, in quanto forma sociale più complessa della storia umana, le assomma praticamente tutte, conservandone i residui. Ma di veri avversari ne ha solamente tre, in combinazioni estremamente dinamiche:

1) ogni forma sociale sopravvissuta dal passato che non serva direttamente alla produzione di plusvalore o alla sua salvaguardia;

2) ogni forma di concorrenza che, nell'incessante sviluppo della produttività sociale, produce reciproca espropriazione fra capitalisti (Marx: *"La produzione capitalistica tende incessantemente a superare i suoi limiti immanenti, ma li supera solo con mezzi che le contrappongono di nuovo, e su scala più imponente, questi stessi limiti. Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso"*);

3) ogni forma di lotta che sia l'espressione della società futura.

Questa è la situazione in cui si sviluppa la guerra imperialistica, e non sarà possibile capirne nulla se si parte dai singoli aspetti senza collocarli nel contesto dinamico che comprende tutti e tre i punti, non uno di meno. L'avversario più pericoloso, quello cui la società attuale ha dedicato più energie, violenza e risorse materiali, è il terzo. L'esercito permanente dello Stato borghese contro il comunismo è composto solo in minima parte da militari che combattono sui campi di battaglia: il resto è formato da un'armata molto più potente e coinvolgente, fatta di polizia, magistratura, scuola, informazione, famiglia, consumi, ecc.

3. Non si può introdurre un principio moderatore nell'essenza della guerra.

Siamo appena al terzo punto e già incominciamo ad avere idea di quali suggerimenti possiamo ricavare dal nostro autore. Proviamo adesso a iscrivere la dinamica della guerra in una sequenza "discretizzata", cioè separata in fasi distinte di combattimento e pace, così come si fa per il movimento di produzione e circolazione del Capitale D – M – D', denaro, merce, denaro maggiorato del plusvalore). Avremo una serie guerra/pace G – P – G – P... di cui non possiamo fissare l'inizio e la fine, così come è del tutto arbitrario stabilire se il ciclo capitalistico di accumulazione incominci da D o da M, dato che in ogni caso si finisce nel paradosso dell'uovo e della gallina. Solo la Bibbia stabilisce che Caino uccidendo Abele dà l'avvio alle guerre. Ma a ben vedere in questo caso abbiamo addirittura un'indiretta provocazione divina, perciò persino il primo omicida non è responsabile dell'inizio del ciclo. Del resto nella Bibbia, da quando Dio pianta insieme gli alberi della vita e della conoscenza, cioè da subito, la "pace" finisce di esistere.

Di fronte a una sequenza *continua* la domanda è: se ci fosse la "pace", da dove scaturirebbe la "guerra"? Se ad un certo punto si dà voce alle armi non sarà certo per la follia di qualcuno, anche se fa comodo ogni tanto rispolverare la teoria del cattivo (che ovviamente è sempre il reciproco nemico). La guerra guerreggiata è quindi la continuazione non tanto della politica quanto di un'altra guerra non condotta con le armi e, allorché si scatena, la sua stessa esistenza ci prova che in nessun punto della sua genesi è rintracciabile un principio moderatore. Oggi sono in molti a riconoscere che le sanzioni al Giappone sono state un vero atto di guerra e che l'attacco di Pearl Harbor è stato provocato, come una trappola. E' facile notare che tutta la Seconda Guerra Mondiale, dalla guerra-lampo del '39 contro la Polonia (la quale, come la Russia e l'Italia, aveva ancora la cavalleria), alle atomiche sul Giappone, non è altro che una immane verifica del principio di non-moderazione nella guerra.

L'11 settembre non è considerato dai più un atto militare ma un "attacco terroristico". Non è la definizione che ci disturba in quanto tale, essa non ha importanza nel contesto generale. Ma ci piacerebbe sapere adottando quale criterio si possa pensare, ancora oggi, che la *turboguerra* varata dal gover-

no americano sia esclusivamente effetto dell'11 settembre. E continuare a pensarlo anche dopo la pubblicazione di innumerevoli documenti ufficiali americani che provano il contrario, cioè che la macchina militare degli Stati Uniti si sarebbe messa in moto comunque, senza bisogno di sfruttare un'occasione piovuta così favorevolmente dal cielo: non c'era bisogno del "vile attacco" cui rispondere, erano decenni che non si aspettava che il momento adatto per completare l'opera avviata con le fasi USA-II e III, era scritto dappertutto, non solo nei testi della Sinistra Comunista "italiana".

Dare la "colpa" al clan dei bushiti, ai trafficanti e ai petrolieri che avrebbero "imposto" *un tipo particolare* di governo sborsando fior di miliardollari, non ha alcun senso; essi avrebbero potuto scegliere un qualsiasi gruppo di candidati se l'atmosfera elettorale avesse portato ad un voto differente. Il Partito Democratico era ed è sulle stessissime posizioni (i *neocons* hanno fatto proseliti anche nelle sue file), e soprattutto era ed è perfettamente consapevole della situazione internazionale che pesava e pesa sull'economia americana portandola verso il disastro. Il solo principio moderatore della guerra, dice von Clausewitz, non può provenire dalla guerra stessa ma dalle ragioni che la originano, dai rapporti fra le nazioni che sono giunte a combattersi; perché la guerra non è *"un semplice e razionale atto di governo"*, essa non trae origine da un moto del sentimento ma da determinazioni precedenti e, anzi, farà più o meno leva sulle emozioni *"a seconda non del grado di civiltà, ma della grandezza e durata degli interessi in conflitto"*.

Devono essere ben grandi gli interessi in conflitto se gli Stati Uniti lanciano una crociata contro il mondo scomodando non solo emozioni e sentimenti patriottici, morali e religiosi, ma anche le più viscerali e animalesche spinte dovute all'istinto di sopravvivenza, ben alimentato dai *mass media* subito allineati e coperti come una massa di soldati obbedienti. Dev'essere ben profonda l'angoscia per le conseguenze di una crisi mondiale se stiamo assistendo all'impianto di un sistema di controllo e di terrore mondiali, dove la necessità della tortura, dei campi per prigionieri senza *status*, della repressione più brutale e del lavaggio dei cervelli vengono promossi sugli organi d'informazione.

Che il principio di moderazione sia una fandonia non lo si vede nella singola guerra: sia in Afghanistam che in Iraq la conduzione puramente militare è stata caratterizzata da pochissime perdite dovute ad accordi diretti con l'avversario. Lo si vede nel corollario dei combattimenti, dove il territorio è consegnato a partigianerie che incominciano da subito a regolare conti e a condurre guerre intestine con molti più caduti rispetto alla guerra ufficiale; lo si vede nella spudoratezza con cui, appena finita una guerra, si minaccia di iniziarne subito un'altra, in caso il nuovo paese inquadrato nel mirino (nel caso specifico la Siria) non si piegasse alla volontà della potenza dominatrice. Lo si è visto nel brutale trattamento inflitto ai soldati e ai prigionieri, che non è quello che veniva ammannito normalmente in televisione, ma che si poteva cogliere in qualche flash sfuggito alla droga mediatica: la primissima immagine di caduti iracheni a Um Qasr li mostrava dilaniati dalle

bombe, semisepolti nella loro trincea, fissati dalla morte mentre stavano innalzando una bandiera bianca; una delle ultime, a Baghdad, mostrava soldati iracheni che si arrendevano sdraiandosi a terra davanti a un carro armato mentre il suo equipaggio li falciava con le mitragliatrici.

4. Nell'azione reciproca per abbattere l'avversario ogni contendente perde il libero arbitrio.

Libertà: parola senza senso in ogni sistema di interazioni, figuriamoci nelle società di classe. La guerra *"è accompagnata da restrizioni insignificanti, alle quali si dà il nome di 'diritto delle genti', ma che non hanno capacità di affievolirne essenzialmente l'energia"*. Affermazione da far rabbrividire un pacifista, ma assai concreta. Sappiamo che nella società capitalistica tutti sono liberi sul libero mercato, ma nessuno è libero nella vita, schiacciato com'è dalle determinazioni del profitto, del salario, della concorrenza, della proprietà. Quando la guerra – armata o no – domina la situazione, si è meno liberi ancora, perché essa elimina ogni margine di compromesso e fa esplodere *"l'impiego assoluto della forza"* per raggiungere il suo scopo. Sono spazzati via i Diritti dell'Uomo con la maiuscola, via la sovranità nazionale, via la sicurezza, via il lavoro, via persino il cervello, che diventa un terminale del Capitale impersonale, per cui la vita si riduce a una rappresentazione, come nel film *Matrix*. Persino la memoria della nostra specie soccombe al triviale rincorrere la salvezza del plusvalore: ed è saccheggiato il museo di Baghdad, bruciata la biblioteca, vengono polverizzate testimonianze del passato. Il petrolio no, i pozzi sono stati pattugliati e mantenuti in efficienza, e tutto era programmato. Con grande prova di civiltà preventiva, i tecnici erano già in Kuwait da settimane. E così le squadre di appaltatori per il fine-guerra.

Appena dopo l'11 settembre dicemmo che non ci interessava gran che sapere *chi* fosse stato ad attentare, poiché in ogni caso si sarebbe semplicemente accelerato un processo in corso. Gli Stati Uniti non erano liberi di scegliere e avrebbero dovuto mettere in atto la loro potenza. Per far cosa? Chi era il nemico? I piloti suicidi erano, sembra, in maggioranza arabi sauditi, come rivelarono con sospetta sollecitudine CIA e FBI dopo che nel modo meno plausibile avevano ammesso di non aver visto la guerra crescere in casa per almeno un paio d'anni. Una rivendicazione immediata, poi smentita, faceva risalire l'attacco all'Esercito Rosso giapponese. I nazisti americani (e non erano i soli) attribuivano l'attacco agli ebrei, i cui servizi segreti erano stati scoperti a trafficare fra i grattacieli di Manhattan. Alcuni giornalisti fecero notare che solo i russi o i cinesi avrebbero potuto mettere in campo un apparato militare di un centinaio di persone in grado di combinare un disastro come quello del Pentagono e delle Twin Towers. Infine ecco spuntare bin Laden con i suoi talibani e l'Afghanistan. Ma sta di fatto che l'azione degli Stati Uniti era già programmata dalla loro stessa storia, e infatti il governo agì secondo schemi sfacciatamente prestabiliti.

Proprio come si è detto, l'assoluto nell'uso della forza non deriva dagli atti di un governo ma dall'insieme degli interessi in cui questo è immerso. Il grande gioco continua, ma la grande guerra invisibile (quella visibile ha appena sfiorato l'Afghanistan e l'Iraq) ha già colpito molto a fondo in Europa e in Giappone. Almeno da dieci anni.

Ricordiamo la definizione: la guerra è un atto di forza per imporre la propria volontà all'avversario. Banalmente, però, l'avversario va individuato. Si può certamente strombazzare che il nemico della più grande potenza mai esistita sia bin Laden, o Saddam Hussein; si può lavare il cervello a milioni di americani; ma ciò non toglie una virgola alla realtà nuda e cruda: una potenza come quella americana deve avere antagonisti un po' più consistenti. Se si trattasse solo di imporre la propria volontà ad avversari come quelli appena nominati, non ci sarebbe neppure bisogno della guerra, tant'è che in tempi non troppo lontani essi non erano per nulla *avversari*, erano semplici *pedine*.

In Afghanistan l'Alleanza del Nord disponeva di circa 15.000 uomini e praticamente nessun armamento se non quello individuale. L'esercito regolare talibano, 30.000 uomini, non era affatto un esercito ed era anch'esso senza armi pesanti, trasporti, aviazione, contraerea, trasmissioni. I combattenti veri e propri erano molto meno, circa 5.000 per l'Alleanza, 7-8.000 per i talibani. Americani e inglesi stavano peggio ancora: le loro truppe speciali, le uniche adatte a uno scenario di guerra come quello che si profilava, erano costituite *da qualche centinaio di uomini in tutto*, come fece notare l'istituto specializzato *Jane's Group*. E non si può rimediare in fretta, dato che occorrono anni per addestrare alla guerra super-tecnologica un buon gruppo, in fondo un *team-robot* teleguidato da un centro (una curiosità: anche negli antichi eserciti cinesi descritti da Sun Zu l'informazione sul campo serviva per coordinare gli uomini, che venivano letteralmente teleguidati con un sistema di segnali visivi e acustici). Perciò gli americani avrebbero dovuto: o mandare un enorme esercito fra le montagne afghane (a fare una brutta fine, anche se non proprio come i russi) oppure, con molta meno spesa, comprarsi le tribù locali e procedere con la costruzione di inattaccabili basi locali per assicurarsi il tipo di controllo che è ormai loro tipico: la proiezione esterna e lontana della loro potenza.

Per quanto riguarda l'Iraq vale lo stesso discorso: siccome in questo paese era ancora più impensabile una occupazione stabile del territorio per mancanza di truppe, sia regolari che speciali, fu imbastita una specie di guerra-lampo per conseguire un risultato simile a quello raggiunto in Afghanistan. Anche in questo caso nessuna libertà d'azione, neppure per la più grande potenza, ma solo azione e reazione in una serie di rapporti con il resto del mondo. La parte più importante della guerra non s'è vista in televisione e non si vedrà mai; essa si è svolta, e si svolgerà, soprattutto in futuro, in modo sotterraneo fra le potenze concorrenti, durante il lungo processo che dalla caduta dell'URSS ha portato gli Stati Uniti ad avere basi permanenti in Arabia, Kuwait, Iraq, Oman, Qatar, Georgia, Armenia, Afghani-

stan, Uzbekistan, ecc. lungo un asse che ora unisce anche via terra, *quasi* concludendolo, il loro circuito aeronavale planetario. Ci vuole poco a capire che il "quasi" si elimina congiungendo l'Iraq all'Afghanistan, cioè eliminando il regime iraniano, e facendo della Cina il futuro obiettivo.

Se lo scopo è quello di ridurre il nemico all'impotenza, la guerra preventiva è un ineccepibile mezzo. Sun Zu la raccomanda come massimo esempio di intelligenza militare: *"Ottenere cento vittorie con cento battaglie non è il massimo dell'abilità, ma vincere il nemico senza combattimento è il trionfo massimo"*. Non c'è niente di meglio che levare l'ossigeno, gli alimenti, tutto ciò che tiene in vita l'avversario. L'aggressione è un obbligo. Come il blocco del petrolio e del ferro al Giappone provocò l'attacco di Pearl Harbor nel '41, così la minaccia di un controllo planetario del petrolio da parte americana mette in apprensione tutti i maggiori paesi industriali. Abbiamo visto altrove, più volte, l'importanza economica e politica di questa particolare materia prima: basti qui sottolineare che per quanto la riguarda non esistono gradi di libertà nelle azioni dei governi, perché vi sono paesi che ne hanno, altri che la controllano e altri ancora che non ne hanno e non ne controllano. Quando si parla di guerra, quindi, il petrolio non è un combustibile, è un'arma. Tutti sono costretti a fare ciò che l'intero sistema di relazioni impone. Il nemico è come i parenti, non si può *scegliere*.

In ambiente capitalistico il peggior nemico è il concorrente. Se non può essere combattuto in modo diretto lo si fa aggirando gli ostacoli. Ed è inutile andare a indagare se gli Stati Uniti attaccano in Iraq per colpire indirettamente l'Europa e il Giappone, rei di non finanziare più come prima il deficit americano e di intendersela con la finanza islamica contro il Dollaro, oppure se sono Europa e Giappone che ne hanno abbastanza dell'egemonia americana e si vogliono distaccare dall'abbraccio mortale creando delle loro specifiche aree di influenza. Come si dice nella traccia clausewitziana che stiamo seguendo, occorre badare all'insieme dei fattori, senza privilegiarne alcuno, perché ogni cosa succede "in funzione di..." in un mondo complesso nel quale è inutile lo sport della ricerca su chi sia l'aggressore di turno.

Invece è oltremodo importante ricercare la tendenza verso il futuro, perché l'esclusione della libertà d'azione, del libero arbitrio delle nazioni, è anche un ottimo rivelatore di ciò che esse saranno *costrette* a fare, specialmente le più importanti ma anche le piccole, volenti o nolenti, da sole o coalizzate. In uno dei documenti dei *neocons* si legge: *"La realtà ineluttabile è che l'esercizio del potere americano è la chiave per mantenere la pace e l'ordine mondiale. Immaginate un mondo in cui gli Stati Uniti non esercitassero questo potere..."* (Schmitt). E segue l'elenco di ciò che oggi *non* succede solo perché gli Stati Uniti lo impediscono, dall'invasione di Taiwan da parte della Cina all'espansione di un imperialismo locale iracheno a spese degli altri paesi del Medio Oriente, dal caos nei Balcani all'anarchia mondiale. È un'osservazione sacrosanta: gli Stati Uniti non sono liberi di lasciare che il mondo sia libero di assestarsi secondo tendenze spontanee.

Al quarto punto di von Clausewitz si affaccia un argomento cruciale: senza le armi americane potrebbe sovvertito l'ordine capitalistico.

5. La guerra è una gara che tende all'estremo

Veniamo a individuare un altro criterio importante che impedisce l'autolimitazione della guerra. Si tratta di quella che oggi chiameremmo "simmetria" fra le forze in campo e che se fosse teoricamente perfetta porterebbe ad uno stallo totale senza possibilità di vittoria o sconfitta. Naturalmente ognuno degli avversari cerca di spezzare a proprio favore la condizione di simmetria in modo da assicurarsi la superiorità. Ma in tal modo il circolo diventa vizioso e porta a fenomeni come l'*escalation* del Vietnam: la guerra scopre da sé le proprie simmetrie, per cui i potenti Stati Uniti si trovarono impantanati contro i guerriglieri, mal armati e peggio equipaggiati da Russia e Cina, in una guerra senza scopo apparente, con un impegno in uomini e mezzi spropositato rispetto ai compiti originari, come quello di proteggere il governo fantoccio e impedire un temuto "effetto domino". I documenti segreti di allora, pubblicati poi dal New York Times, ci rivelano che ad ogni proposta dei militari di intensificare la guerra, corrispondeva un'inchiesta del governo per cercare di capire come mai non fosse servito a niente intensificarla, cui seguiva, inevitabilmente, la spiegazione: "non abbiamo intensificato abbastanza". E così via, per dieci anni, dal 1965.

Se nella guerra delle società antiche c'era ancora qualche remora nell'utilizzo estremo e massiccio della violenza (è assodato che persino la leggendaria violenza dei Mongoli fosse finalizzata ad evitarne di maggiore), dalla rivoluzione borghese in poi la violenza e il terrore diventano armi generalizzate che dai campi di battaglia si espandono alla popolazione civile. Quindi, come piace dire agli idealisti, lo Stato assume caratteri assoluti, diventano assoluti la guerra, i mezzi, la volontà, i fini, i principii, *tutto*. Non è ammessa la devianza. Il linguaggio assume toni iperbolici. Dio, che è l'entità più colossale e impalpabile che gli uomini abbiano mai creato, diventa l'ingrediente principale di ogni proposizione. Il nemico è semplificato, meglio se gli si riesce a dare nome e cognome, farne circolare la fotografia. Lo stesso per l'amico, e l'omologazione interna diventa obbligatoria.

Nella concorrenza tra capitalisti all'interno di uno Stato, come abbiamo sempre saputo, il motto è: *mors tua vita mea*. Figuriamoci nella concorrenza spietata fra Stati capitalisti sul mercato mondiale per la conquista di un proprio *spazio vitale*. È ovvio che ogni questione vitale, o percepita come tale, induce una tensione estrema delle forze che sono chiamate ad affrontarla. In nessuna organizzazione umana si raggiunge una tensione unitaria verso lo scopo come negli eserciti. Quindi, dal momento che la società intera partecipa alla guerra moderna senza fronti, ecco che la società intera viene trattata come un esercito in guerra.

Persino le ONG "umanitarie" sono chiamate a fare la loro parte, e la fanno, organizzando operazioni di logistica sul teatro di guerra mondiale. Ci è

stato chiesto in una delle nostre conferenze sulla guerra: ma allora lascereste morire di fame i profughi, di malattie i bambini, di ferite soldati e civili? Questo è esattamente il problema: no, non si può essere indifferenti di fronte all'indicibile cumulo di sofferenze provocato dalla guerra moderna. Ma è proprio per questo che la guerra può, con cinico calcolo, provocare i peggiori danni materiali e sociali per poi lasciarne l'onere alle organizzazioni sociali, cioè alla società internazionale. Può darsi che la maggior parte degli organismi siano encomiabili e pochi i corrotti (così risulterebbe dalle cronache), ma non si può negare che tutti *partecipano* alla guerra. Perché è la guerra che sceglie i suoi strumenti, arruola i suoi soldati, addirittura li origina e li plasma.

Nell'epoca delle guerre totali, gli strumenti devono essere totali. È fin troppo evidente che l'esercito americano in Iraq si è autosollevato da alcuni compiti sapendo benissimo che se ne sarebbero occupati direttamente gli organismi nazionali o internazionali, governativi o meno. Persino la rete di solidarietà islamica con centro nelle moschee è stata messa in conto. Uno degli spettacoli più osceni dell'invasione dell'Iraq è stato il sincronismo ben organizzato tra la copertura mediatico-politica, la preparazione fisica delle truppe con i loro mezzi e il fervente dispiegarsi dell'apparato umanitario che si sarebbe fatto carico delle conseguenze sulla popolazione. I campi profughi con ospedali, medici, infermieri ecc. erano pronti prima che iniziasse l'invasione e lo zelo fu tale che a Bassora gli inglesi dovettero chiedere un po' di decenza, che gli lasciassero almeno finire di conquistare la città.

I compiti del dopoguerra ai militari in quanto tali non interessano più, è la *politiguerra* che ha bisogno di strutture supplementari, come del resto l'amministrazione americana ha scritto nel proprio documento sulla cosiddetta guerra preventiva: *"Così come combattiamo i terroristi in Afghanistan, noi continueremo a lavorare con le organizzazioni internazionali, l'ONU o le organizzazioni non governative, per fornire assistenza umanitaria, politica, economica oltre alla sicurezza. In questa nuova era, il personale [del Dipartimento di Stato] e le sue istituzioni devono interagire in modo efficace sia con le organizzazioni non governative che con le istituzioni internazionali. I suoi funzionari devono estendere il loro sforzo di comprensione verso i compiti complessi di governabilità locale in ogni parte del mondo, inclusi salute, istruzione, rafforzamento delle leggi, magistratura, diplomazia. Essi sono in servizio sul fronte delle negoziazioni complesse, delle guerre civili e altre catastrofi umanitarie. Quanto più riusciremo a capire le esigenze umanitarie, tanto più riusciremo ad aiutare la formazione di corpi di polizia, sistemi giudiziari, codici legali, istituzioni governative locali e regionali, sistemi elettorali"*. Notare l'ordine, prima la polizia, ultima la democrazia. Perfetto. La guerra odierna non solo porta alla tensione estrema delle forze tradizionali sue proprie, ma ne coopta di nuove, permea tutta la società.

6. Determinazioni dal futuro

La forza della volontà umana, dice von Clausewitz, non trae mai origine da sottigliezze cerebrali e la guerra *non si manifesta mai sul campo riproducendo la perfezione platonica dei progetti*. Essa non è mai un atto isolato, non sorge all'improvviso, non è slegata dalla vita antecedente degli Stati. Le decisioni non vengono prese una volta per tutte, ma dipendono dalla dinamica di fatti che interagiscono in un *continuum* spazio-temporale. Soprattutto non esiste guerra che possa racchiudere in sé stessa il risultato come in una partita di scacchi: il risultato dipende dalla situazione politica futura, precisamente quella che ha scatenato il combattimento. Ma lo stesso andamento della guerra influisce a sua volta sul risultato futuro, che potrebbe non essere quello previsto o voluto.

La "pazzesca" determinazione con cui gli Stati Uniti hanno attaccato l'Iraq ha un fondamento logico assai semplice che, come abbiamo visto più volte su questa rivista anche in rapporto ad altri argomenti, va ricercato nella dinamica del capitalismo mondiale che sta schiacciando l'economia americana verso una crisi catastrofica. Questa crisi, come ormai ammettono molti economisti (non era così anche solo un anno fa), ha forti connotazioni sistemiche, legate alla difficoltà di produzione di nuovo plusvalore, per cui la nostra affermazione che è in gioco la salvezza pura e semplice del capitalismo è ben fondata.

Un piccolo modello di economia mondiale se lo può costruire ognuno di noi con carta e matita, tracciando – per i principali paesi e per almeno un secolo – il diagramma dell'incremento percentuale della produzione anno su anno, servizi *non* vendibili esclusi. Questo diagramma, come mostrammo nel nostro quaderno *La crisi storica del capitalismo senile*, è identico a quello del saggio di profitto. Esso mette bene in evidenza:

1) un andamento a forma di imbuto che si avvicina asintoticamente alla linea dello zero;

2) la sincronizzazione delle economie maggiori;

3) una forma storica della curva, del tutto irreversibile.

Se invece di matita e quaderno a quadretti utilizzassimo un foglio elettronico da computer, disaggregando i dati avremmo la possibilità di immettere anche gli investimenti e interrogare il futuro. Non occorre una fantasia particolare per capire che l'andamento è catastrofico. Non solo siamo in presenza di una crescita zero per i maggiori paesi, ma, poiché alcune aree come la Cina, l'India e il Sud-Est asiatico crescono del 5% circa reale, ecco che i paesi a capitalismo maturo, in confronto, sono *matematicamente* destinati ad essere scavalcati non solo come ritmo di accumulazione, ma anche come massa del capitale accumulato. Inoltre, il calcolo del valore nazionale prodotto *ex novo* è di sicuro drogato per quanto riguarda gli Stati Uniti, che godono di una situazione classica di rendita (conteggiano come valore interno una parte di quello prodotto altrove); perciò se esso

fosse eseguito con i criteri della legge del valore ci darebbe come risultato una situazione ancora più nera.

L'andamento è comunque ben conosciuto, e la crescita di nuove potenze è una vera e propria determinazione del futuro sul presente: per gli Stati Uniti sarebbe letale perdere il dominio attuale e quindi devono maturare una politica conseguente, atta a modificare il futuro. L'ipotesi non è per nulla fantapolitica, i dati disaggregati mostrano in tanti modi una degenerazione dei rapporti capitalistici: nel numero scorso abbiamo per esempio citato l'importanza della finanza islamica che segue criteri differenti nella ripartizione del plusvalore che si fissa in forma di rendita petrolifera e che proviene quasi interamente dai maggiori paesi industriali. Pensiamo inoltre a tutte le altre materie prime: oggi sono "prelevate" a prezzi non certo decisi dai paesi produttori, ma proprio per l'effetto di questo prelievo al "giusto prezzo", deciso dal mercato, non è possibile costituire una riserva di valore da attivare a favore dell'economia locale e quindi dell'accumulazione al di fuori dei soliti dieci o dodici paesi. Pagare poco il capitale costante fa certo piacere al singolo capitalista o al singolo paese: essi vedono il loro saggio di profitto individuale crescere, ma venendo a mancare un utilizzo locale della rendita-plusvalore, vengono anche a mancare gli effetti rigenerativi sul valore complessivo. E questo fenomeno riguarda i paesi più popolosi e più poveri, che in linea del tutto teorica, se esistesse un governo mondiale, sarebbero l'unico elemento di potenziale sviluppo per il capitalismo.

La sopravvivenza del sistema imperialistico ha prodotto un mucchio di sub-ideologia rispetto a quella centrale della classe dominante. Ci sono variazioni sull'economia classica, ipotesi neo-coloniali, esperimenti di cosiddetto commercio equo e solidale, utopie del ritorno ad un mondo primitivo, a-tecnologico e "sostenibile". Accanto ai sofisticati modelli economici che tengono conto di scenari futuri, si sono formate delle pure e semplici pulsioni emotive intorno al tema della governabilità mondiale, globalizzata o meno. Tutta questa eclettica materia è come una secrezione sovrastrutturale della dinamica del capitalismo e in genere finisce dimenticata, a volte dopo ondate di effimera notorietà. Ma siccome c'è di tutto, c'è anche – proprio perché prodotta da precise determinazioni – la materia utile al capitalismo nelle sue fasi di crisi grave, ed esso vi attinge.

Così vediamo balzare in primo piano, per esempio, la produzione, abbondante ma assai povera dal punto di vista teoretico, dei *neocons* tra i quali vi sono molti bushiti e loro *supporter*. Questi personaggi, nipotini farseschi di Bismarck per quanto riguarda le loro velleità di riforma mondiale dall'alto, hanno ricevuto una immeritata dignità teorica quando qualche giornalista in cerca di *scoop* ha reso noto che dei parenti di costoro erano stati seguaci di James Burnham, un ex trotskista americano, autore nel '42 di *La rivoluzione manageriale*, ispirata (qualcuno dice copiata) dall'opera di Bruno Rizzi – un ex appartenente alla Sinistra Comunista "italiana", poi trotskista e infine ex trotskista pure lui – *La burocratizzazione del mondo*,

apparsa in Francia nel 1939. Spiritoso, ma fuori luogo, il parallelo fra la trotskista *rivoluzione permanente* e la *guerra permanente* dei *neocons*.

I due autori, indipendentemente dalle teorie sostenute, ebbero l'acutezza di anticipare la componente politica determinata dalla struttura capitalistica moderna, che faceva dei *manager* o *burocrati* i veri gestori del potere. Nessuna novità, ma un'elaborazione su considerazioni già pubblicate sia da Marx che da Engels, quando avevano fatto notare che il capitalista azionario è già di fatto socialmente inutile, sostituito com'è da un *manager* stipendiato. Molti dei *neocons* sono davvero dei *manager* "passati" alla politica, anche se in fondo vi partecipano come prima, se pur nella parte di chi è chiamato dalle circostanze a responsabilità pubbliche. Non ha nessuna importanza se la "chiamata" se la sono in pratica fabbricata, se è potuto succedere adesso ci sarà un motivo: come dice Burnham, né il nazismo, né il New Deal, né lo stalinismo sarebbero stati possibili senza una spinta che coinvolgesse la società intera.

Questi ibridi politici sostengono apertamente da molti anni la necessità di un'azione diretta degli Stati Uniti per un controllo mondiale a partire da un ridisegno del mondo capitalistico. Oggi una ventina di loro sono sostanzialmente "padroni" dell'esecutivo americano e maneggiano il potere con una sfacciata disinvoltura. Tuttavia, fino a quando non è stato necessario utilizzarli, anche nei due anni in cui erano al governo, sono stati *ignorati*. Nel già deprimente panorama politico mondiale, non emergono di sicuro: scrivono come dei tecnici alle prese con un catalogo o al massimo con il libretto di istruzioni per un elettrodomestico. Dove eccellono è nella leggibilità dei loro testi, come i pubblicitari con gli *spot* televisivi. Come disse un vecchio compagno a chi si lamentava che il marxismo fosse "difficile": gli scritti dei Mussolini, dei Nenni, degli Stalin, sono "facili" perché non hanno nulla a che fare con la teoria. Secondo l'*Economist* sostenere che una cricca di intellettuali si è impadronita della più potente nazione del mondo è darle troppa importanza e, nello stesso tempo, troppo poca. Troppa, perché il potere americano non sarebbe "prendibile" da qualche individuo, troppo poca perché la cricca ha importanti ramificazioni nel paese, un vero e proprio *framework*, un'ossatura sociale.

Come si deve intendere questa contraddittoria affermazione? Non sono gli individui che ovviamente ci interessano, è l'ossatura sociale. Ma è quest'ultima che spinge alla ribalta gli individui. Essi non sono da sottovalutare, in quanto specchio della società. Quando la "vecchia Europa" trattò con disprezzo e sufficienza i "liberatori", sbarcati in ben due guerre mondiali con un mastodontico dispiegamento di mezzi, lo stesso compagno di cui sopra scrisse che i *boys*, figli di una potenza mai vista nella storia, pur non sapendo combattere, avrebbero fatto vedere i sorci verdi agli ottusi militaristi nostrani. Eravamo negli anni '50. La corrente neoconservatrice, che affonda le sue radici in quel periodo, è diventata nel frattempo un movimento, chiamato nientemeno che a salvare la patria e il capitalismo tutto. Ed è salita, spinta da irresistibili interessi, fino alle responsabilità di governo

della nazione più potente del mondo. La sua rozzezza teoretica non conta nulla per il semplice motivo che "ha ragione" per forza: fra tutti i paesi del mondo solo gli Stati Uniti potrebbero rappresentare la salvezza capitalistica. Nessun accordo è possibile su questo argomento, la politica globale dev'essere per sua natura unilaterale.

L'economia detta legge dal futuro molto più della catastrofica politica evocata dalle citate forze *neocons*: non c'è neppure bisogno di proiettare una tendenza negli anni a venire per vedere la catastrofe, basta osservare con attenzione i dati già presenti. I santoni addetti alla difesa del capitalismo, di qualunque colore siano, dediti all'economia come Soros e Krugman, o dediti alla guerra come Luttwack e Rumsfeld, sanno benissimo che sono minati i rapporti globali di produzione del plusvalore. Naturalmente chiamano il fenomeno con altri nomi, ma la sostanza è quella. Oggi nella politica che conta, al di sopra di personaggi e chiacchiere, dei Bush e dei PNAC, vincerebbe *chiunque* si desse da fare per l'impianto di una "macchina da guerra globale" in grado di ascoltare gli impulsi che vengono da un futuro oscurissimo per il Capitale. Ed è del tutto naturale che la stessa macchina abbia bisogno di carburante, energia, partigianerie, carne da cannone possibilmente non americana.

7. Elementi di complessità della guerra come processo.

Se la guerra fosse un atto isolato non ci sarebbe bisogno di studiarla cercandone le intime connessioni per giungere alle leggi generali. Per condurla basterebbero truppe ben addestrate e comandate da buoni ufficiali dotati di esperienza, buon senso e abilità. Isolata dal suo contesto storico, economico e sociale, la guerra sarebbe come una battaglia o al massimo una somma di battaglie. In effetti, nella chiusa società feudale, quando i signori locali si bruciavano vicendevolmente i castelli, era all'incirca quasi sempre così. Ma quando le guerre uscivano dall'ambito locale, scatenate per sistemazioni dinastiche, nuovi commerci o espansione territoriale, allora esse erano sottoposte alle leggi della complessità come in tutti i tempi. Da Carlomagno alle Crociate, dal Barbarossa all'espansione di Carlo V nelle Americhe alle soglie del capitalismo, le maggiori guerre furono prodotto e fattore di enormi spinte materiali che sconvolsero il mondo.

Non appena cerchiamo di trovare le leggi che governano il fenomeno chiamato guerra e ci addentriamo nel regno della complessità, ci accorgiamo che si tratta di un mondo fatto di relazioni e di rapporti, siamo perciò nel regno della dialettica. Tutti hanno percepito la guerra all'Afghanistan (paese di cui nessuno parlava più, almeno da quando l'esercito d'invasione russo era stato cacciato) come il culmine di un processo partito dall'11 settembre. Questa percezione, falsa, era in gran parte dovuta all'uso dell'arma mediatica, ma anche alla naturale disposizione umana ad occuparsi di un particolare alla volta. In realtà il processo che ingloba Twin Towers, Pentagono e Afghanistan copre decenni e coinvolge miliardi di persone entro le

loro nazioni. Termini come "terrorismo", "bin Laden", "Bene", "Male", "civiltà", ecc. diventano solo ingredienti delle varie misture con cui si condisce la droga del *consenso*. Le stesse che, con segno negativo, condiscono il *dissenso*, quando non si esce dai meccanismi della società esistente.

Il semplice dissenso contro la guerra, il pacifismo, ha caratteristiche completamente omologabili al sistema. Come c'è sempre simmetria in una qualsiasi guerra (cfr. *Leggi di simmetria*, sul numero scorso), così c'è sempre simmetria nella pura e semplice "opposizione" alla guerra borghese. Per spezzarla occorre mettersi completamente al di fuori dei campi avversari. Quando la socialdemocrazia tedesca collassò di colpo, come colta impreparata di fronte alla Prima Guerra Mondiale, seguita da molti anarchici, socialisti di sinistra, anarco-sindacalisti, ecc., ci fu la dimostrazione che si era creata una corrente molto vasta che non era in antitesi col sistema, ma gli era complementare. L'antitesi si formò ugualmente, come dimostrarono i convegni di Zimmerwald e Kienthal, e il fatto che i promotori fossero assolutamente minoritari non impedì loro di rappresentare l'avvisaglia del grandioso tentativo rivoluzionario d'Europa a partire dal 1917.

L'attacco dell'11 settembre e la successiva guerra in Afghanistan con il rovesciamento del regime talibano non hanno risolto nulla dal punto di vista geo-storico. Hanno solo segnato le tappe di una lunga fase che vede il capitalismo lottare per la sua sopravvivenza in un tentativo disperato di *stabilizzazione*. Ma come conciliare questa necessità col fatto che, per giungere al risultato, il maggiore paese capitalista deve *destabilizzare* il mondo onde evitare che si inneschino processi di alleanza in competizione?

Una volta preso atto che un'amministrazione imperialista ha deciso di fare dell'Afghanistan... un Afghanistan (come annotò argutamente una vignettista), che l'Iraq è stato invaso e resterà probabilmente spartito in tre, che la divisione dell'Europa è stata consolidata, a che serve indignarsi per la sopraffazione americana? Come se gli Stati Uniti potessero agire diversamente. Gli americani stessi ci mostrano in una sconfinata saggistica di prima mano che questi sono atti di un lungo processo sfociato sovente in episodi ancora più tragici e gravidi di conseguenze. Lasciamo ai loro *liberals* l'illusione che possa essere possibile una *leadership* illuminata e rammarichiamoci piuttosto della vigliaccheria dimostrata dalle borghesie non-americane, che hanno venduto la loro sovranità nazionale in cambio di un servaggio giustamente disprezzato dai falchi di Washington.

È evidente che l'incapacità di coalizione anti-americana, che sembra tingersi di assoluto come la guerra moderna, è in parte dovuta a ragioni molto concrete, cioè all'impotenza economico-militare di fronte al concorrente. Ma – rimaniamo nel tema del punto clausewitziano – è anche evidente che *"nessuno dei belligeranti è mai per l'altro una personalità astratta"* e che quindi la capacità e possibilità di rovesciare la prassi, di prendere l'iniziativa, *"non è del tutto indeterminata: dal come si manifesta oggi si può dedurre ciò che sarà domani"*. La "vecchia Europa", come la chiama beffardamente Rumsfeld, piange di fronte alla *tabula rasa* fatta dagli americani

della sua già frammentata sovranità nazionale: ma se la prenda con sé stessa per aver permesso al suo avversario di sfruttare fino in fondo un'intelligenza militare più risoluta.

8. La guerra non è un urto istantaneo ma è influenzata dagli elementi geo-storici e dalle alleanze che questi producono.

La natura della guerra, che dipende dall'economia, dalla geografia, dalla demografia e dalla storia di più nazioni, è in contrasto con il concetto di urto istantaneo, limitato nel tempo e risolutivo di per sé. Si dice che ogni guerra incominci in un modo e finisca in un altro. Si tratta certamente di una "verità", ma i fattori dinamici prima elencati ne fanno un enunciato abbastanza banale. La guerra imperialistica moderna, in effetti, "incomincia" mettendo in moto ben più degli eserciti, e "finisce" dopo aver dato luogo a una serie di premesse per ulteriori sviluppi.

Il trattato di Versailles, che chiudeva la Prima Guerra Mondiale, non era altro che l'apertura di un nuovo ciclo di guerra, ne stabiliva (certo non esplicitamente) i motivi, le modalità, persino i tempi. Il piano americano di *nation bulding* che dalla fine degli anni '40 impose a Germania, Giappone e Italia una serie di governi servili, funzionò benissimo nel contesto della Guerra Fredda, finché fu possibile integrare economie rese complementari, ma si sbriciolò con il crollo dell'URSS e soprattutto con la repentina caduta mondiale del saggio di profitto dopo la prima crisi "petrolifera" del 1973-75 (in realtà il tentativo di rivincita della rendita non fu un fattore della crisi industriale ma un suo prodotto, dato che le difficoltà di accumulazione erano già in corso dalla metà degli anni '60). Il venir meno del reciproco interesse esistente tra gli Stati Uniti e i maggiori paesi industriali durante la ricostruzione post-bellica non provocò una vera concorrenza interimperialistica ma una corsa ai rattoppi economici e politici; dall'abdicazione dell'Europa scaturì un vuoto enorme nella *leadership* mondiale, che fu fatalmente riempito dagli Stati Uniti, del resto già in corsa da un secolo per il podio di unica potenza globale.

C'è chi prevede un formarsi di alleanze pre-guerra in vista della prossima Guerra Mondiale, la quale sarebbe, da questo punto di vista, periodizzata come Terza. Ma è troppo tardi. Come dice il saggio Sun Zu, è ben stolto chi lascia organizzare il nemico fino a che questi diventa più forte. Bisogna attaccarlo prima, o comunque terrorizzarlo a tal punto che rinunci per conto suo ad alleanze di guerra. Abbiamo visto nel numero scorso che questo concetto è ben ribadito nei mirabilmente chiari documenti americani.

Rispetto all'enunciato "la guerra comincia in un modo e finisce in un altro" (variante: "si sa come comincia ma non come finisce") è tutt'altra cosa l'osservazione di Engels: *ogni guerra inizia con le modalità e le tecniche con cui era terminata la precedente* (citiamo a memoria). Engels, nella prefazione a *Le lotte di classe in Francia* di Marx, annota anche l'impossibilità per ogni guerra moderna, dopo il 1870 in Europa, di essere *locale*. La

guerra sarà ormai sempre mondiale. Nell'articolo *Ciò che attende l'Europa*, esclude che in futuro le diverse nazioni in guerra e i loro eserciti possano darsi un comando unificato, dato che tutta la società sarà permeata di affarismo, dai trafficanti di borsa ai ministeri guerreschi, dagli industriali ai capi militari. E rincara la dose sul fatto che per la Germania non vi potrà più essere che guerra mondiale, mentre la concorrenza produrrà alleanze assai labili, dove gli alleati si lasceranno alla prima occasione.

Le alleanze europee sono già saltate, se mai sono esistite, proprio a causa della cecità geopolitica dei paesi europei, specie di Francia e Germania. Marx ed Engels furono sempre ferocemente critici verso l'inconseguenza delle borghesie nel condurre le guerre. A proposito del conflitto russo-turco del 1877-78, essi presero posizione risolutamente per la Turchia contro la Russia, anche se localmente i turchi avevano sconfitto la Serbia, socialmente più avanzata, con la quale si erano schierati tutti i socialisti dell'epoca. E utilizzarono la parola "tradimento" per definire l'atteggiamento dell'Inghilterra e dell'Austria, che non avevano avuto una visione strategica dello scontro, aiutavano la Serbia ingannandola con false promesse per interessi locali ed evitavano di muovere una decisa guerra alla Russia, "bastione della reazione". Di fatto veniva così impedita la conclusione della rivoluzione borghese in Europa, e di conseguenza l'avanzata di quella proletaria. Nello stesso tempo però Marx ed Engels criticavano anche la borghesia turca, che non solo non si era sollevata a Costantinopoli contro l'antico *"regime del serraglio"*, ma aveva lasciato il comando della guerra agli esponenti reazionari della vecchia Turchia rendendo inevitabile la disfatta. Reazionari contro reazionari, dice Marx, era come se la Russia avesse nominato essa stessa lo Stato Maggiore che avrebbe dovuto combatterla.

A parte le differenze storiche, l'Europa (ammesso e non concesso che si possa parlare di *Europa* in senso unitario) è esattamente in una situazione del genere: da quando è caduta l'URSS, si comporta, sia al suo interno che nei Balcani e in Medio Oriente, come se nei suoi ministeri-chiave vi fosse insediato direttamente un proconsole americano. Se ciò poteva considerarsi "normale" quando era praticamente occupata dalle truppe USA, nello scenario storico attuale una simile subordinazione stride enormemente. Diventano persino ridicoli i sussulti di indipendenza manifestati su punti d'inconsistenza totale, come la legittimità o meno della guerra all'Iraq fatta dipendere da quel serbatoio di chiacchiere e corruzione che è l'ONU.

Fermo restando che oggi non c'è più nulla da sviluppare in senso borghese, e assodato che il non-sviluppo capitalistico è prodotto proprio dalla sopravvivenza del capitalismo, non avrebbe neppur senso parlare oggi di "tradimento" delle borghesie nazionali rispetto ai loro compiti storici, dato che esse hanno da tempo esaurito la loro forza propulsiva ovunque: non ci sono più interessi che possano essere particolari di una nazione in un mondo globalizzato in cui la divisione internazionale del lavoro ha raggiunto livelli altissimi che le multinazionali sfruttano, spesso al di là delle leggi nazionali. Se vogliamo, possiamo dire che le borghesie europee, rinunciando alla

maggiore caratteristica storica del capitalismo che è la concorrenza espropriatrice, tradiscono sé stesse e, non riuscendo a dar vita a una coalizione contro il comune avversario (sempre che arrivino a capire che lo è), confermano che la loro è ormai una classe senza più midollo. Anche le borghesie dei paesi "minori" si dimostrano incapaci di coalizzarsi, e da questo punto di vista quelle islamiche offrono da cinquant'anni la gola al coltello.

Logicamente ci fa piacere constatare che la borghesia è una classe morta, ma ci fa molto meno piacere constatare che il capitalismo sopravvive di trasfusioni *a favore* dell'unica borghesia sulla faccia della terra ancora in grado di "investire" in progetti globali. Non nel senso che essa operi direttamente, alla scala di un tempo, nel campo di impianti, fabbriche, infrastrutture, ecc. ma nel senso che si accinge alla vampirizzazione del mondo progettando di realizzare un sistema in cui succhiare impunemente plusvalore altrui. Siccome il plusvalore è prodotto dal solo proletariato, l'impossibilità di una guerra vittoriosa agli Stati Uniti è una dannazione per la nostra classe. Fortunatamente, anzi, deterministicamente, questa impossibilità non è affatto assoluta, come ci insegna von Clausewitz, dal quale ci facciamo accompagnare.

9. Il risultato della guerra non ha mai costituito, né per i vincitori né per i vinti, un qualcosa di assoluto e definitivo.

Abbiamo visto che la sequenza delle guerre mondiali è individuabile in fasi temporali diverse a seconda dei criteri adottati. Con il criterio della nostra corrente ne abbiamo individuate quattro, entro le quali si è combattuto per determinati obiettivi con risultati altrettanto determinati. Il mondo entrò in guerra nel 1914 per una ragione squisitamente imperialistica: veniva messa in discussione la sua suddivisione in aree di influenza proprio nel momento in cui lo sviluppo del mercato estero in rapporto al prodotto mondiale raggiungeva il suo massimo. Forse non è molto noto che quel massimo è rimasto tale, dato che l'attuale rapporto fra il valore totale delle importazioni-esportazioni e il valore totale prodotto ex novo *è uguale a quello del 1913*.

Sembra impossibile, con tutto il gran parlare di mercati internazionali, di globalizzazione... Eppure è così ed è perfettamente spiegabile perché:

1) i grandi paesi industriali commerciano soprattutto fra di loro;

2) il commercio con gli altri paesi avviene in massima parte acquistando materie prime, semilavorati e prodotti finiti di largo consumo, i cui prezzi sono stabiliti (equamente) dalla legge marxiana del valore;

3) il commercio cresce ma cresce anche il prodotto lordo;

4) il valore dei prodotti industriali scende, mentre sale il valore totale investito in impianti (massa del lavoro morto);

5) il tributo pagato dal profitto alla rendita sale all'interno dei paesi industriali, mentre scende tra i paesi industriali e quelli fornitori di materie prime, dato che questi ultimi possono far valere solo la proprietà, mentre il

prezzo, cioè il valore momentaneo di scambio, è stabilito dalla quantità di profitto-plusvalore che la società industriale può passare alla rendita.

Nel XX secolo si produce quindi una situazione internazionale bloccata sulla difesa a oltranza della crescita interna, per cui ogni paese, liberoscambista per quanto riguarda le proprie merci e protezionista per quanto riguarda quelle altrui, agisce oggettivamente *contro* l'estensione del mercato mondiale. Dieci anni dopo la fine della prima guerra, l'impulso dato da questa all'economia si dimostra effimero, giunge la Grande Depressione. Dopo altri dieci anni ci vorrà un'altra guerra mondiale per uscirne. I vincitori riescono a drogare il ciclo capitalistico e a coinvolgere i vinti nell'accumulazione generale. Il capitalismo grida vittoria su tutti i fronti, ma esporta merci e capitali come nel 1913. Gli indici di capitalizzazione di borsa, depurati dall'inflazione sono addirittura più bassi. Nel frattempo i vinti, che hanno anch'essi accumulato, ridiventano concorrenti degli ex alleati. A causa della già ricordata incapacità-impossibilità di coalizione, non si ri-forma un Asse Roma-Berlino-Tokio ma è chiaro che siamo alle solite. L'Inghilterra è nuovamente alleata fedele e interessata degli Stati Uniti. Tradisce l'Europa e la sua moneta, si insinua come un cuneo separatore favorendo la balcanizzazione. Dovrebbe essere buttata fuori dall'Unione, ma l'eroismo non abbonda fra "Po e Reno", nessuno rinuncia all'ipocrita unità di facciata, nessuno fa la prima mossa.

Il lancio mediatico della guerra infinita viene dunque a cadere in un mondo che, oltre a non risolvere i problemi per cui ha fatto due (o tre, dipende) guerre mondiali, lanciato atomiche, spostato un miliardo di uomini come lavoratori e profughi, inurbato un altro paio di miliardi e depredato interi continenti, ne ha fatti nascere di nuovi e più tremendi: l'Africa è terreno di prelievo allo stato puro, l'America Latina è allo spasmo, la Russia all'elemosina, il Giappone in coma da dieci anni, l'Asia non si è sollevata dalla supercrisi del '97, il Medio Oriente è invaso dai liberatori del mondo.

Tre miliardi di persone, metà della popolazione mondiale, fanno parte della fascia considerata di povertà. Il 64% del PIL mondiale è prodotto dai servizi, il 32% dall'industria e il 4% dall'agricoltura. I tre miliardi vivono quasi tutti di una piccola frazione di quel 4% agricolo, oppure di briciole che cadono sulle attività informali delle immense *favelas* del mondo. Se lavorano nell'industria è per salari da schiavi. Di schiavi-bambini ce ne sono 250 milioni. Strati interni alle borghesie frustrate dal predominio del Capitale occidentale si possono così saldare a una massa di senza-riserve che non ha nulla da perdere e che alimenta ogni genere di traffici ai confini della legalità borghese e delle guerre intestine della borghesia stessa. Allo stesso titolo, tramite esponenti delle ricordate borghesie, trova alimento l'ideologia del risentimento provocato dall'imperialismo, e non di rado ideologia e situazione materiale si scoprono complementari, perciò si saldano.

Tutto ciò può bastare per capire che il mondo capitalistico ha impiantato una fabbrica sociale di "terroristi" provenienti da tutte le classi. Un esercito potenziale che può alimentare tutte le guerre infinite che si vogliono, più o

meno strumentalmente, dichiarare al pianeta. Ma ha anche impiantato una fabbrica di "partigiani", simmetrica, complementare, perfettamente utilizzabile come carne da cannone. Fino alla seconda Guerra Mondiale, alla guerra di Corea, alla guerra del Vietnam, abbiamo visto funzionare simmetrie classiche, eserciti contro eserciti, cui però si andavano affiancando sempre più spesso gli "irregolari" delle guerriglie, finché la guerriglia è diventata regolare. E fra Usa e URSS si sono incominciate a combattere le cosiddette *proxi wars*, le guerre per procura.

10. Il determinismo vince contro l'idea e la volontà, per cui le probabilità della vita reale moderano la tendenza all'estremo.

Secondo von Clausewitz la situazione reale detta legge sulla volontà degli uomini, i quali solo dai fatti possono trarre i dati utili per scoprire ciò che è ignoto. Perciò è necessario congetturare su ciò che farà l'avversario non solo in base alla logica ma anche secondo le leggi della probabilità. Un margine di non-conoscenza produce un'incertezza che allontana la guerra dall'assoluto e fa intervenire elementi di moderazione. Ognuno degli avversari cerca di sottrarsi a un impegno delle forze spinto all'estremo, riservando le proprie energie per utilizzarle man mano che la guerra rivelerà ciò che è oscuro. Questo indubbiamente ha molta attinenza con l'importanza fondamentale che si dà all'attività di *intelligence* e alla ricognizione sul campo per "prepararlo" mediante truppe speciali, come vedremo. Per ora basti anticipare che, nel trattato di Sun Zu, il "Modo di adoperare gli agenti segreti" è un capitolo intero sui tredici dell'opera e contempla tutte le tipiche varianti di questa attività: lo spionaggio, il controspionaggio, la ricerca sul terreno, il doppiogiochismo, l'infiltrazione, il finanziamento di cellule dormienti, la disinformazione, ecc. Egli scrive: *"Chi affronta un nemico per anni, allo scopo di raggiungere la vittoria in una battaglia decisiva, e tuttavia non riesce a conoscere l'esatta situazione del nemico, è completamente privo di psicologia. Un tale uomo non può essere definito un generale né uno che può avere in pugno la vittoria"*. Indubbiamente "psicologia" è un termine che, tradotto dagli ideogrammi cinesi, può voler dire molte cose, per esempio comprensione delle profonde determinazioni, storiche, etniche, culturali, ecc. delle azioni e del comportamento altrui, parametri del resto ricorrenti in ogni capitolo. Noi utilizzeremo il termine inglese *intelligence* perché, alludendo ad un sistema di informazioni, ha un significato più vasto che non "spionaggio".

È interessante notare come nel caso reale, cioè nella situazione in cui si trovano gli Stati Uniti oggi, sia stato necessario prendere atto dell'elementare gioco dialettico fra la conoscenza delle caratteristiche del nemico e l'ignoto, fra il determinismo e la volontà, per cui la forza risulta graduata a misura dell'obiettivo, molto più di un tempo. Basti fare il confronto fra le due Guerre del Golfo: la relativa scarsità di energia cinetica messa in campo da entrambe le parti nell'ultimo conflitto non è dipesa tanto da fattori tecni-

ci (obsolescenza delle armi irachene, poca disposizione al combattimento da parte dei soldati arabi, disgregazione del comando, tradimento, ecc.), quanto storici. I dodici anni intercorsi tra l'una e l'altra hanno fatto maturare l'assetto capitalistico mondiale in termini unipolari, impedito la mega-coalizione del '91 (la cui esagerata vastità denotava almeno un tentativo di controllo verso gli USA), ridotto la popolazione all'assistenza e isolato completamente l'Iraq, al quale oggi non restava che prendere atto dell'inutilità, anzi dell'assurdità, di accettare la guerra in campo aperto.

Ogni quattro anni il Pentagono pubblica un documento che aggiorna la dottrina militare degli Stati Uniti oppure la commenta alla luce di fatti nuovi, il *Quadrennial Defense Review Report*. Esso è uscito l'ultima volta il 30 settembre 2001, subito dopo l'attacco agli Stati Uniti, anche se, come ci tiene a precisare significativamente il ministro della Difesa nella prefazione, era frutto di elaborazioni anteriori. Affrontando il nuovo assetto mondiale dopo il crollo dell'URSS e la relativa stabilizzazione dei suoi resti, esso afferma che il sistema uscito dalla Guerra Fredda, allora caratterizzato da blocchi geopolitici ideologicamente definiti, è ora diventato *"fluido e imprevedibile"*. Le alleanze dell'America sono rimaste forti, ma le relazioni con i vari paesi sono basate sempre di più su un misto di cooperazione e concorrenza, per cui è necessario tener conto del nuovo scenario in cui il mondo si darà (o gli verrà imposto) un assetto adeguato alle "sfide". E poi ci sono i nemici dichiarati, i quali sarebbero in grado di mettere in campo forze non-statali che aumentano a dismisura il campo dei fenomeni non conosciuti e quindi le probabilità di attacchi non previsti, il margine di incertezza delle operazioni, ecc.

Ne deriva, abbastanza automaticamente, che il comportamento militare della superpotenza deve abbandonare i criteri basati sulla minaccia rappresentata da un nemico ben *conosciuto* e quindi ben valutabile dal punto di vista del pericolo *accertato*; deve invece prepararsi ad affrontare il nemico *probabile*, studiare quale potrebbe essere e prepararsi a prevenire gli attacchi di una guerra definita *asimmetrica*.

Questo cambiamento di ottica, su cui abbiamo già scritto affermando che le guerre, se ci sono, non possono che essere *simmetriche*, ha un'importanza enorme perché sconvolge completamente un assetto militare di tipo imperialistico classico, adatto alla proiezione della potenza nazionale in luoghi distanti e per guerre più o meno tradizionali. Ora la dottrina militare contempla la possibilità che proprio gli Stati Uniti stessi diventino un obiettivo e siano attaccati sul proprio territorio, *dal loro stesso interno,* cosa mai avvenuta. Va da sé che tutto ciò è spudoratamente sfruttato anche a fini propagandistici, ma contiene verità innegabili: gli Stati Uniti hanno portato via al Messico immensi territori, poi hanno sottratto i Caraibi, le Filippine e il controllo del Pacifico alla Spagna; adesso attaccano le popolazioni islamiche; nel frattempo gli ispanici sono ritornati sui loro antichi territori (sono la seconda "etnia" negli Stati Uniti) e decine di milioni di americani hanno abbracciato l'Islam.

11. È l'obiettivo politico che genera guerre di ogni grado d'importanza e di energia, dalla semplice osservazione armata alle guerre di sterminio, per questo esso tende a prevalere.

Se l'obiettivo politico si accompagna a una enorme disparità di forze è chiaro che ci si può trovare indifferentemente in una delle due situazioni, quella dei nativi americani venuti a contatto con la civiltà ed estinti come *nazione* o quella dei popoli civili che trangugiano il rospo della loro condizione di clienti e servi, meditando sul motto imperiale *si vis pace para bellum*. La preparazione di guerra americana potrebbe effettivamente, *in via del tutto provvisoria*, annichilire le velleità di concorrenza economico-militare degli avversari. Basta che gli Stati Uniti attacchino preventivamente uno per volta i loro nemici/concorrenti, nella maggior parte dei casi senza dover neppure ricorrere alle bombe.

Leggendo i vari documenti prodotti dalla borghesia americana si nota un cambiamento importante, sul piano più propriamente politico, rispetto al passato. In tutta la fase USA-III (Guerra Fredda), i suoi criteri di ricerca delle alleanze non si basavano sulla natura del regime alleato, fascista sanguinario, satrapico-orientale, socialdemocratico e anche "comunista" se offriva carne da cannone, come nella Seconda Guerra Mondiale, purché fosse utile. Nel passaggio alla fase USA-IV, l'attuale, i criteri di utilità sono cambiati, l'alleato dev'essere integrato in altro modo nel sistema di controllo mondiale, avere caratteristiche della civiltà capitalistica, partecipare al libero mercato, essere permeabile alla potenza del Capitale, essere terreno d'investimento e di profitto, fornire, se necessario, truppe e denaro per le battaglie della guerra infinita.

In realtà ci troviamo di fronte ad un atteggiamento statale che deriva dalle necessità politiche della guerra e quindi dei suoi obiettivi: essendo il processo di decolonizzazione storicamente irreversibile, sarebbe assurdo ritornare a forme di dominio diretto; diventa molto più produttivo un assetto mondiale plasmato sulle esigenze degli Stati Uniti e in grado di vivere di vita propria, con delle borghesie nazionali legate a filo doppio a quella americana, un po' come fu architettato con Germania, Giappone e Italia dopo il 1945. Per far questo occorrerebbe spazzare via ogni residuo del passato in grado di intralciare l'ulteriore accumulazione e soprattutto la circolazione internazionale dei capitali.

Il cambiamento non ha nulla a che fare con il cosiddetto scontro di civiltà, che è una fesseria. La nuova politica – e quindi il nuovo modo di concepire la guerra – non esce assolutamente dai binari del proverbiale pragmatismo americano. È un dato di fatto che il capitalismo abbia bisogno, oltre che di un serbatoio di materie prime, anche di un grande mercato sviluppato che possa fornire un esercito industriale di riserva e non solo una miserabile sovrappopolazione relativa. Il lato "ideologico", così pesantemente ribadito nei documenti, ha persino risvolti etnici che hanno indignato più di un democratico liberista: la guerra sul campo contro l'Afghani-

stan e l'Iraq è stata condotta praticamente solo da Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia e Nuova Zelanda, cioè nel segno di forze *WASP*, cioè bianche, anglosassoni e protestanti. Tutte le altre componenti sono state trattate come vassalli i cui servigi si valutano a priori e a cui vengono distribuiti compensi a seconda dei comportamenti.

Tuttavia sarebbe sbagliato pensare all'influenza di pulsioni razziste: esse probabilmente non mancano, ma hanno un'importanza pratica quasi nulla. Il fatto fondamentale è che all'inizio della guerra infinita non è ancora chiaro lo schieramento generale e, semplicemente, gli americani non si fidano di nessuno. Nell'ambito di una guerra in cui l'*intelligence* è fattore primario, si tratta quindi di una elementare precauzione, tipicamente militare, contro i falsi amici che abbondano.

Le piccole guerre che stanno preparando quella grande, forse *troppo* grande anche per gli Stati Uniti, si incastrano l'una nell'altra come un *puzzle* il cui disegno complessivo riserverà, secondo il determinismo alla von Clausewitz, molte sorprese. Perché non è detto che la *politiguerra* prenda per forza il sopravvento sulla sola guerra; oppure, ed è lo stesso, prenda il sopravvento sulla sola politica la quale, sfuggita al controllo degli apprendisti stregoni, incomincia a darsi uno scopo irrealistico. In fondo che politica è quella che vorrebbe, con un supremo atto di *volontà*, rovesciare la prassi dell'anarchia capitalistica al punto di progettare l'assetto americano del pianeta addirittura *"per il nuovo secolo"* in cui siamo entrati? In questa nostra biosfera, con uomini, classi ed elementi vivi che interagiscono, persino il padreterno ha avuto qualche problema e non è riuscito a illuminare i suoi seguaci sulla millenaria faccenda del libero arbitrio.

12. La sospensione della guerra dipende soltanto dalla sua dinamica complessiva e non dalla volontà dei capi.

Il concetto di "sospensione" della guerra è molto più consono a spiegare la situazione capitalistica moderna che non i concetti separati di guerra e pace. Quando la guerra è avviata, la serie di operazioni non s'interrompe mai, *"ma procede a soprassalti ché, fra le singole azioni sanguinose successive, s'intercalano tempi dedicati all'osservazione, durante i quali entrambi gli avversari si trovano sulla difensiva"*.

Il prevalere della politica non può voler dire automaticamente sospensione dell'attività bellica. Oggi è proprio il prevalere della politica americana ad imporre che la guerra sia continua. Dichiarare una guerra infinita, specificare che la sua durata è *indeterminata* e che passeranno anni, forse decenni, prima che il "terrorismo" sia sconfitto, è di per sé un buon riconoscimento del fatto che non c'è separazione netta fra politica e guerra, che il capitalismo vive ormai da un secolo in una guerra permanente e che intende, in modo del tutto esplicito, continuare su questa strada, ribadendolo di fronte al mondo attraverso il suo più potente e attrezzato rappresentante.

L'indeterminazione potenziale della durata della guerra sta, secondo von Clausewitz, nella sua stessa natura, nelle relazioni fra gli uomini e fra le cose e gli uomini. Il carattere dominante della fase USA-IV, nonostante l'aspetto "attivistico" della politica americana, è proprio la soggezione della volontà degli uomini al corso inesorabile dei fatti, cioè della crisi sistemica del capitalismo. Ci troviamo di fronte a una dichiarazione di guerra al mondo e a due guerre che hanno rappresentato il passaggio alla prima fase operativa. Le relazioni fra gli uomini si sono manifestate per ora come relazioni fra Stati e, dato che nessuno poteva fraintendere il messaggio, sono state assai significative nel delineare la futura politica mondiale. Le relazioni fra cose e uomini rappresentano il retroterra della situazione attuale, cioè la crisi di produzione di plusvalore, i tentativi di porvi rimedio, i fenomeni sociali che ne sono scaturiti e, soprattutto, ne deriveranno (per esempio i 110 milioni di persone in piazza contro la guerra nei paesi sviluppati, i contraccolpi sociali alla politica americana in un'altra vasta parte del mondo, la corsa ai ripari da parte delle varie borghesie nazionali, ecc.).

Perciò si spiega come l'amministrazione americana sia impegnata, e lo dichiari, in una guerra di estensione indeterminata, nel tempo, nello spazio e principalmente nei modi, che saranno più occulti che visibili. Ad ogni modo la guerra del capitalismo maturo può essere duratura ma non certo infinita. Nemmeno può durare *troppo* a lungo, dato che ogni guerra spesso inizia a muoversi di moto proprio sottraendosi al controllo degli uomini.

Alcuni sostengono che la guerra sarebbe un viatico per l'economia, un buon ricostituente per l'accumulazione del Capitale, e ciò giocherebbe senz'altro a favore dell'indeterminazione nel tempo, dato che uno stato di guerra permanente sarebbe, per sillogismo, uno stato di salvezza economica permanente. Ma non è vero che il sistema della guerra, il militarismo, ecc. siano *di per sé* fattori di accumulazione. Abbiamo dimostrato altrove, cifre alla mano, che la formazione di valore dovuta all'apparato bellico americano è insignificante rispetto all'insieme dell'economia. L'antimilitarismo economico è una sciocchezza senza fondamento: la guerra e l'apparato militare sono molto importanti, ma *per stabilire le modalità dei flussi di valore prodotto altrove, non per produrne*. Solo in questo senso la guerra, in quanto tale, può essere considerata una delle cause antagoniste alla caduta storica del saggio di profitto.

Perciò il fattore tempo, la durata del fatto militare, non è legato alla salvezza dell'economia in modo automatico e tantomeno alle decisioni dei capi di governo. La sospensione del combattimento dipende certo da cause interne alla guerra nelle situazioni *locali*, ma la dinamica complessiva della guerra stessa, e quindi l'intera sua durata, dipende da cause generali, dalla situazione *globale*. In ultima analisi la generalizzata guerra moderna produce un "nemico" che è considerato tale solo in quanto elemento della produzione di quel plusvalore *che bisogna assicurarsi*. Il fattore tempo dipende da quanto occorre per ottenere un controllo del flusso di questo plusvalore. Dato che gli uomini non possono abbracciare l'insieme delle relazioni

nella sua completezza, è normale che essi abbiano difficoltà nel prevedere quanto potrà durare una guerra, quali aree del mondo coinvolgerà al di fuori dei piani e che modalità sarà costretta a seguire. Ovviamente questo tipo d'indeterminazione non è connaturato allo svolgimento dei fatti di natura bellica, economica o politica. Non si tratta infatti di confutare il determinismo (von Clausewitz non lo fa mai) ma di constatare che sono gli uomini ad avere difficoltà di conoscenza, a non poter determinare con precisione gli esiti di una guerra.

13. Ogni sosta nell'azione non è altro che la ricerca delle condizioni migliori per ottenere il non-equilibrio.

Il capitalismo è fondato sulla estrazione di plusvalore dalla classe proletaria, ma sul mercato mondiale si caratterizza specificamente per la concorrenza spietata, la quale ha tutte le caratteristiche della guerra, anzi, è guerra *tout court*. La concorrenza non ha soste, e Marx illustra, con pagine di potenza straordinaria, sia il suo acuirsi storico che le estreme conseguenze cui porta questa lotta fra capitalisti, e cioè la reciproca espropriazione, la loro morte, il loro annullamento dal punto di vista capitalistico.

Ciò significa che la ricerca del non-equilibrio, già insita nella dinamica del capitalismo in generale, si riflette via via nei comportamenti delle borghesie nazionali concorrenti, dei capitalisti singoli che cercano di sopraffarsi l'un l'altro e in ultima istanza sul modo di fare la guerra, in campo politico, economico e propriamente militare. Von Clausewitz ironizzava sugli accademici gallonati del suo tempo che vagheggiavano il ritorno alle belle guerre di una volta, con i loro rituali e i loro equilibri, a quella presunta *"vera arte della guerra, alle parate, alle semibotte, al predominio dello spirito sulla materia"*. Ma la guerra non sarà mai più quella di un tempo, perché la rivoluzione borghese l'ha permeata della stessa violenza assoluta che è stata ed è necessaria alla nuova classe dominante per conquistare i mercati. Non si gioca più su un teatro vasto quanto alcuni campi di grano ma su interi continenti; non si mettono in campo solo soldati e baionette *ma l'intera società e il suo sitema complesso di relazioni.*

Ogni sosta non è che un modo diverso di condurre la battaglia e siamo sicuri che non tarderà a prodursi la risposta alla guerra, per ora afghana e irachena, come siamo sicuri che vi sarà la risposta alla risposta, come in una immensa palestina globale. I piani, l'abbiamo visto, ci sono, e sono assai ambiziosi: ma non c'è piano militare che non sia modificato dagli accadimenti sul campo. È sempre successo, e mai gli uomini hanno potuto evitare di essere legati ogni volta dal determinismo più elementare, quello che porta a situazioni impreviste, a causa delle quali occorre tracciare nuovi piani, ordini, percorsi e persino scopi finali.

Nella guerra che stiamo vivendo, quindi fra uno scontro e l'altro, sarà ricercato il vantaggio con ogni mezzo, e sarà avvantaggiata quella parte che riuscirà per prima ad arrivare a una situazione di non equilibrio in modo

cosciente. Questo non significa affatto che chi raggiunge questo risultato *abbia vinto*: significa semplicemente che chi lo raggiunge *attacca*. L'origine della gran documentazione americana sulla necessità dell'attacco preventivo è tutta qui.

I fattori di vittoria stanno nella sorpresa e in tutto ciò che riguarda la preparazione degli scontri decisivi, dall'*intelligence* ai nuovi armamenti, esattamente come specificato nelle "nuove" dottrine americane, così ben descritte invece da von Clausewitz. Perciò non si stupisca nessuno nel leggere frasi di questo genere: *"Noi [Stati Uniti] non esiteremo, se necessario, ad agire da soli per esercitare il nostro diritto all'autodifesa agendo preventivamente contro i terroristi... Più alta è la minaccia e più c'è il rischio che manchi la capacità di reazione, più diventa impellente la necessità di intraprendere un'azione anticipatrice in difesa di noi stessi, anche nell'incertezza del tempo e del luogo in cui si verificherà l'attacco nemico... Per sostenere le nostre azione preventive noi realizzeremo migliori capacità di* intelligence*, più integrate, per fornire informazioni accurate e tempestive sulle minacce, ovunque esse si profilino"*. Terroristi = Stati canaglia. E qualcuno viene a dire che questa non è ancora guerra!

14. La continuità delle operazioni rappresenta sempre un'ulteriore tendenza verso l'estremo.

Le guerre di un tempo avevano poche battaglie e molte soste. Distruzioni e massacri, nel bilancio finale, erano dovuti più che altro alla durata della guerra. Ancora nelle campagne napoleoniche le peggiori carneficine avvenute in singole battaglie avevano provocato alcune decine di migliaia di morti (per esempio 70.000 a Lipsia, 1813). Man mano che la guerra si tramuta in un'operazione continua e non si divide più in battaglie vere e proprie, *diventa il modo di essere della società in un determinato periodo*. La tendenza verso l'estremo è data dall'industrializzazione della carneficina. Di conseguenza il numero delle vittime sale enormemente. Nella Prima Guerra Mondiale il solo scontro della Somme (1916), che in realtà fu un episodio ben poco circoscrivibile come "battaglia", provocò più di un milione di morti. La Seconda Guerra Mondiale, finora la più dinamica e macchinizzata, spostò milioni di uomini e mezzi intorno al mondo, sulla terra, sugli oceani, in aria, coinvolgendo come mai nel passato l'intera popolazione civile dei paesi in guerra, provocando complessivamente da 70 a 100 milioni di morti (a seconda delle fonti).

Quali sono i periodi da considerare come "soste" nelle guerre che abbiamo "arbitrariamente" numerato con III e IV? Evidentemente quelli in cui gli avversari si preparavano a combattersi e, preparandosi, si avviavano verso la continuità della guerra, quella che porta alla maggiore tensione e che prepara il terreno alle "decisioni" fondamentali: *"Ogni disposizione presa nello stato di tensione ha maggiore importanza, ed è più feconda di conse-*

guenze, di una analoga presa nello stato di equilibrio; e questa importanza cresce infinitamente nei più alti gradi della tensione" (von Clausewitz).

Quando nel 1992 l'attuale sottosegretario alla difesa Paul Wolfowitz presentò un documento sulla necessità di impedire che rinascesse una potenza mondiale come l'URSS, allora appena collassata, esso circolò fra distratti generali e diplomatici senza riscuotere particolare successo e senza avviare quel dibattito che l'autore avrebbe desiderato. Anzi, il documento fu fatto ritirare dalla circolazione e secretato per le enormità (all'epoca evidentemente si credevano tali) che conteneva. Proviamo a leggerlo oggi: *"Il nostro obiettivo è prevenire la riemergenza di un nuovo rivale. Questa è la considerazione dominante evidenziata dalla nuova strategia di difesa regionale; essa contempla lo sforzo per evitare che ogni potenza ostile possa dominare una regione le cui risorse potrebbero, se sottoposte a reale controllo, essere sufficienti a generare un potere globale. Queste regioni comprendono l'Europa occidentale, l'Estremo oriente, i territori dell'ex Unione Sovietica e l'Asia Sud-occidentale"* (Excerpt of *Defense planning guidance*, 1992, New York Times).

Dieci anni fa considerazioni programmatiche del genere sembravano una provocazione e venivano nascoste; oggi sono di tremenda importanza e sono rivendicate, anzi gridate, ai quattro venti in un documento ufficiale della Casa Bianca. Da notare come nel documento si parli di "risorse" che, se controllate, potrebbero generare un potere globale: non si tratta certo di petrolio e di materie prime, dato che sono contemplate l'Europa e la Cina, poco interessanti da questo punto di vista. Di quali risorse allora si tratta? E quale *"stato di tensione"* oggi al contrario di allora rende quel documento (e le sue molto ufficiali riscritture odierne) così *"fecondo di conseguenze"*?

15. Il principio di polarità.

Stalin, col suo comunismo volgare, aveva stabilito che non valeva più la pena di studiare von Clausewitz e di ciò s'è visto il risultato in guerra, ma i comunisti l'hanno sempre tenuto in gran conto, non tanto per le parti tecniche della sua opera (probabilmente gli *overcraft* hanno scombussolato le tecniche di guerra in palude) ma per le concezioni generali. Il "principio di polarità" è nella sostanza identico a quello che troviamo sui testi della corrente cui ci rifacciamo. Si ha polarizzazione in campo sociale/militare quando gli interessi contrapposti non ammettono sfumature, il compromesso è impossibile e la società presenta schieramenti obbligati, quindi disposti a battersi per un fine estremo, ovvero per la scomparsa, l'annullamento di uno dei due (Sun Zu: *"Il campo di battaglia è il luogo di vita o di morte e la guerra è la strada per esistere o scomparire"*).

Questa presenza di opposti, se essi sono di forza (potenziale o attuale) equivalente, in campo sociale produce *sempre* quello che abbiamo chiamato "dualismo di potere" e che per esempio la Rivoluzione d'Ottobre presentò nel settembre 1917 quando per il partito rivoluzionario scattò la parola

d'ordine della presa del potere (volontà, rovesciamento della prassi). È una delle forme di simmetria, perfettamente spiegata dalle leggi fisiche: polarità, forze opposte di pari valore si elidono, la risultante è sempre zero. Da ogni rivoluzione, cancellata la vecchia società, scaturisce un mondo nuovo che non eredita nulla che sia *specifico* del vecchio.

Von Clausewitz si accorse subito che un principio di polarità perfetto non esiste, è solo un'altra delle idee platoniche di forme perfette, astratte. Non esistono nazioni uguali, con eserciti di pari potenza e con identiche modalità di combattimento. Gli scontri avvengono fra schieramenti impari e disomogenei, non confrontabili, quindi apparentemente estranei al principio di polarità. Tuttavia la realtà ci riconduce *comunque* a una possibile polarità presentando una varietà di *relazioni* che possono creare una simmetria anche nel caso di differenze enormi. Questo fatto – indispensabile per capire la nostra critica alla proposizione "guerra asimmetrica" – fu perfettamente compreso dall'autore, tanto che egli annotò nei suoi appunti la necessità di dedicare al problema un capitolo apposito, che però non fece in tempo a scrivere.

Uno squilibrio evidente dal punto di vista quantitativo può rivelarsi un equilibrio dal punto di vista delle relazioni qualitative. Gli eserciti di Sparta mantennero per un paio di secoli un vantaggio sui loro avversari sfruttando, e traducendo in manovra avvolgente consapevole, la tendenza naturale dei fanti, ordinati in ranghi compatti, a ruotare in senso antiorario durante il combattimento. Ciò avveniva perché ogni fante, combattendo con la destra, riparandosi con lo scudo sulla sinistra ed essendo coperto dal proprio commilitone di sinistra, era portato a ruotare in modo del tutto spontaneo. Il tebano Epaminonda distrusse la superiorità spartana disponendo ranghi numerosi sulla sinistra dello schieramento a sopportare il peso della manovra avvolgente, riaffermando quindi una simmetria di forze.

Quel che prima si poteva ottenere con una variazione quantitativa (numero di soldati) ora era il risultato di una caratteristica qualitativa (loro disposizione). Raggiungendo una simmetria di forze con la qualità della disposizione, era possibile causare una sua ulteriore rottura solo con variazioni quantitative, ecc. Infatti la nuova simmetria fu a sua volta distrutta dalle falangi macedoni che avanzavano spianando le temibili sarisse, lance lunghe sei metri che, opportunamente disposte, erano in grado di tenere a distanza fanti e cavalieri.

Negli esempi sopra ricordati è facile individuare la simmetria e la polarità, in questo caso praticamente sinonimi, dato che abbiamo due avversari alquanto simili (eserciti) entrambi scesi in campo con l'intento di vincere, perciò di "annullarsi" l'un l'altro, in modo metaforico e anche fisico. Non cambia molto anche in casi di eserciti assai differenti, quantitativamente e qualitativamente, dove a modificare un esito apparentemente scontato giocano innumerevoli fattori qualitativi. Uno degli esempi più celebri è la battaglia di Agincourt, nel 1415, in cui 6.000 inglesi affamati, malati di dissen-

teria e intrappolati, vinsero in maniera clamorosa contro 25.000 francesi perfettamente equipaggiati e attestati in posizione imprendibile.

Invece nel caso del "terrorismo", individuale, paramilitare o statale che sia, sembra non ci sia nessuna possibilità di ristabilire, nel confronto con gli avversari, né una simmetria né un principio di polarità, specie se abbandoniamo il campo dell'astrazione e scendiamo sul terreno dove da una parte combattono gli Stati uniti d'America e dall'altra forze neppur vagamente paragonabili. Nessuno Stato o gruppo armato sembra possa escogitare l'equivalente qualitativo dello schieramento di Epaminonda, delle sarisse di Filippo il macedone o della disperazione degli inglesi di Enrico V. D'altra parte sembra non gli sia neppure possibile agire secondo la definizione di guerra, cioè tentativo di "sottomettere l'avversario alla propria volontà". *Sottomettere* gli Stati Uniti?

16. Nell'attacco e nella difesa intesi separatamente non si applica il principio di polarità.

Von Clausewitz trae dall'esperienza e dalla logica il principio quantitativo e qualitativo della superiorità della difesa sull'attacco. Forze di pari intensità che si scontrino sullo stesso terreno – abbiamo visto – teoricamente si annullano. Forze di pari intensità poste una all'attacco e l'altra in difesa, subiscono un cambiamento qualitativo dovuto alla *situazione*. Poniamo che due eserciti schierino ciascuno 10.000 uomini; se uno si attestasse in posizione di difesa e l'altro si accingesse ad attaccare, e se la difesa in quella determinata *situazione* avesse un "peso specifico" doppio rispetto all'attacco, l'esercito attaccante dovrebbe chiamare in rinforzo altri 10.000 uomini solo per ristabilire l'equilibrio. A parte ogni altra considerazione, è evidente che il solo disporsi di forze pari in posizione di attacco o difesa distrugge il principio di polarità, e che per ristabilirlo occorre agire pesantemente sulle condizioni pratiche rispetto a quelle teoriche.

Nella guerra moderna le cose si complicano enormemente, sia perché si fa vago il confine fra difesa e attacco, sia perché aumentano le occasioni in cui il *metodo* sopperisce alla mancanza di *mezzi* e viceversa. Quelli che abbiamo riportato non sono che esempi per mostrare come si possa avere una "situazione" in cui non è così ovvio parlare di "asimmetria", come si è fatto abbondantemente durante tutti questi mesi, sia nella stampa specializzata che negli insopportabili incontri televisivi dove generali da salotto giocavano a *Risiko* in un delirio collettivo. Va detto, a difesa di alcuni tecnici, che le loro conoscenze erano rese del tutto invisibili dall'idiozia dei conduttori o comunque dall'ambiente di "confronto delle opinioni". Impressionava però il fatto che tutti parlavano come se fossero state possibili sul serio delle guerre tra Stati Uniti e Afghanistan, tra Stati Uniti e Iraq, oltre tutto combattute come guerre d'altri tempi.

Più volte e da più parti s'è letto che quello dell'11 settembre 2001 è stato un avvenimento unico nel suo genere. Nel senso che dal 1812 gli Stati Uniti

non subivano più un attacco sul loro territorio. È vero, ma ciò di per sé non ha comportato cambiamenti nella grande strategia americana, *che era già impostata*. Quel che cambia è proprio il verificarsi di una situazione di polarità e la ricerca dei mezzi per infrangerla, per ripristinare un assoluto: la supremazia americana in tutti i sensi, mai messa in discussione prima. Del resto sono proprio gli americani a chiarire che, terminata quella che abbiamo chiamato "fase USA-III", hanno l'assoluta necessità di dare avvio alla "fase USA-IV". Il chiarimento è in *Rebuilding America's Defenses*, un prodotto del già citato gruppo di potere oggi a capo dell'esecutivo, dal quale estrapoliamo, con parole nostre, la tabella n. 2.

	Fase USA-II	**Fase USA-III**	**Fase USA-IV**
Sistema di sicurezza mondiale in base ai rapporti fra gli imperialismi maggiori	Multipolare	Bipolare	Unipolare
Compiti strategici dal punto di vista degli Stati Uniti nei confronti dei concorrenti	Demolizione dei rapporti interimperialistici fra le vecchie potenze coloniali	Contenimento nei confronti dell'URSS con un sistema fisso di alleati	Promuovere la *pax americana* planetaria cercando di volta in volta gli alleati
Principale missione militare (la questione militare è sempre stata al centro degli interessi della borghesia americana, ma è una vera e propria ossessione per il suo attuale esecutivo)	Adeguare l'apparato bellico al processo di espansione USA nel mondo - Costituire una forza di guerra mobilissima, slegata dal territorio ma in grado di proiettare la propria potenza di fuoco ovunque	Costituire un deterrente nei confronti dell'espansionismo dell'URSS	Rafforzare ed espandere le aree di democrazia, di capitalismo avanzato e di libero mercato - Impedire la crescita di nuove potenze in grado di competere con gli Stati Uniti - Controllare le zone chiave del mondo - Avviare la trasformazione della guerra sulla base di nuovi concetti.
Determinazioni materiali che modellano la strategia USA nei confronti dei potenziali avversari	Potenzialità di guerra globale, su molteplici teatri nel mondo, fra schieramenti basati sulla spartizione fisica del territorio - Protettorati e colonie	Potenzialità di guerra globale, su molteplici teatri nel mondo, fra due soli schieramenti ideologicamente omogenei al loro interno - Lotta per la spartizione del mondo in "zone di influenza"	Potenzialità di guerra globale su molteplici teatri in tutto il pianeta - Attacchi diretti per la prima volta anche sul suolo americano - Guerra diffusa con schieramenti variabili e differenziati per "culture" - Controllo delle risorse e dei flussi di valore
Area in cui si focalizza la concorrenza a livello strategico	Europa - Colonie	Europa	Asia centro-orientale

Tabella n. 2

Come si vede, rispetto al contesto d'attacco siamo di fronte alla sua evoluzione fino all'esasperazione del bellicismo quando, al quarto stadio, le determinazioni materiali che modellano la strategia degli Stati Uniti mettono pesantemente in causa il "principio di polarità" in una dialettica unione di difesa e attacco: difesa della civiltà e "attacco difensivo" per debellare il Male. Ma allora, se l'assioma è: il più debole *deve* combattere in difesa, perché mai chiamiamo *attacco* quello dell'11 settembre? Il Male è più forte della Civiltà? La contraddizione è solo nei termini, proprio perché intorno alla ricerca di polarità si stabilisce una *fluttuazione* continua.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale sembrava chiaro, per esempio, che Germania, Italia e Giappone fossero gli "attaccanti". Ma la questione non era così semplice. Un'analisi non ideologica della guerra dimostra che gli "attacchi" dell'Asse non furono che fughe in avanti, nell'assurda ipotesi che servissero ad ottenere una pace di compromesso equilibrato, come nelle guerre di un tempo, dato che l'America sembrava lontana. Ma lontana non era affatto, perché l'espansione americana produceva effetti tangibili sul mondo. E all'espansione stessa si attagliavano benissimo le teorie sullo "spazio vitale" attribuite invece esclusivamente ai suoi avversari. Per i quali il non aver compreso la portata storica della guerra rappresentò di per sé il motivo clausewitziano della tremenda sconfitta e gli attacchi risultarono gesti suicidi.

Comunque sia, lo sviluppo di un capitalismo giovane, intraprendente e cinico come quello americano aveva avuto come contraltare il tentativo di affermazione di altre potenze, che reclamavano ormai anch'esse non tanto delle colonie, ma una serie di Stati satelliti in un nuovo sistema economico. La Russia stalinista aveva piani analoghi per una propria area d'influenza e fu l'unica potenza non americana a realizzarli. Alcuni borghesi che sono riusciti a non ideologizzare troppo i loro studi sono giunti a conclusioni simili a quelle della nostra corrente. Sia lo storico J. P. Taylor che l'esperto militare B. H. Liddel Hart, per esempio, hanno sostenuto che la responsabilità della guerra fu degli anglo-americani, i quali lasciarono che la Germania desse il via ai suoi piani, sapendo bene che non erano dissimili da quelli di tutti gli altri imperialismi; salvo poi voltar faccia nel 1939, fatto che fece cambiare completamente, quanto inutilmente, la strategia tedesca e che viene giustificato, più o meno esplicitamente, con la motivazione che occorreva "difendersi" in tempo, "attaccando" la Germania con una guerra preventiva.

Una potenza declinante è per definizione conservatrice, quindi in difesa. Nel caso degli Stati Uniti questa condizione diventa assolutamente macroscopica. Le misure che i loro avversari/concorrenti mettono in campo, e che vanno dalla costituzione di blocchi economici alla costituzione di monete transnazionali, dalla pesante ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro alle forme di reazione "terroristica" diffusa, ecc. sono considerate in blocco dagli americani come una vera e propria aggressione militare. Ed è vero, perché la storia del processo mondiale di accumulazione ha portato

ad un drastico ridimensionamento del peso economico degli Stati Uniti rispetto all'insieme degli altri paesi. Nell'ipotesi clausewitziana di equilibrio nella *politiguerra* ciò richiede di per sé un aumento della potenza militare.

Ecco perché non dobbiamo stupirci, o peggio indignarci moralmente, se ad un certo punto leggiamo che gli Stati Uniti si sentono in dovere di:

1) difendere il suolo americano dagli attacchi;

2) lottare altrove per essere decisamente vittoriosi sul teatro di una eventuale guerra, multipla, simultanea e generalizzata;

3) compiere il proprio dovere storico, che sarebbe stabilito da una specie di destino naturale, di gestore dell'ordine mondiale (lett. *constabulary duties*, doveri propri della polizia);

4) plasmare a proprio favore l'ambiente nelle regioni critiche specie dal punto di vista della sicurezza strategica;

5) trasformare le forze armate e l'apparato inerente per lanciare una "rivoluzione" negli affari militari (cfr. *Rebuilding* ecc. cit.).

17. La superiorità della difesa sull'attacco, distruggendo l'effetto di polarità, provoca spesso la sospensione dell'azione.

Secondo i *neocons*, gli Stati Uniti non sono affatto quel mostro di aggressività descritto dai loro nemici. Esattamente come sembrano credere i pacifisti e i sinistri vari (che scoprono l'attivismo militare USA e protestano solo quando cadono le bombe, mentre spariscono quando la guerra si svolge in altro modo), i falchi governativi accusano i responsabili degli armamenti e della difesa di essere stati passivi per almeno dieci anni, durante i quali la potenza americana si è logorata, impiegando tutto quel tempo a capacitarsi di essere rimasta l'unica al mondo. Un mondo che era diventato unipolare e le imponeva nuovi e più vasti compiti.

Ma se è vero che l'attivismo militare americano era stato un po' ridimensionato dalla scomparsa dell'URSS, è anche vero che c'erano state grosse contropartite. La fine della fase USA-III aveva fatto mancare un elemento del vecchio equilibrio e aveva provocato una poco stimolante (per i fabbricanti di armi, ecc.) mancanza del principio di polarità, ma in geo-economia le armi offensive alla Luttwak avevano sparato bordate micidiali. In genere l'attivismo militare viene incoraggiato quando quello negli altri campi non dà i risultati sperati, ma in questo caso la guerra senza bombe ne aveva dati, eccome: senza sparare un colpo il nemico "comunista" s'era squagliato, il Messico e il Canada erano praticamente annessi, il Giappone era fuori gioco, l'Europa era caduta nella trappola balcanica riconoscendo per prima le varie secessioni iugoslave, infine si era praticamente impiccata da sola allargando la partecipazione all'Unione senza prima comprarsi gli stati dell'ex Comecon, cosa che invece avevano fatto molto accortamente gli americani.

Nel caso specifico degli USA, dunque, lo stallo non era tanto provocato, clausewitzianamente, dalla superiorità della difesa o da qualche altra rottura di polarità, quanto dal fatto che non c'era apparentemente nulla da attac-

care o da cui difendersi. Non era vero, naturalmente – il vuoto non esiste in natura – ma è certo che i falchi promotori del nuovo secolo americano gridavano nel deserto. L'inerzia (*"irresolutezza dello spirito umano"*, la chiama von Clausewitz) è una delle ragioni di pausa. Ma ve ne sono altre: la *"imperfezione delle conoscenze umane"*, che noi individuiamo con l'impossibilità della borghesia di comprendere la dinamica storica del suo stesso modo di produzione; l'ottundimento delle *"facoltà di giudizio"*, che può essere provocato dalla relativa sicurezza data dall'apparente mancanza di nemici; infine l'inghippo logico insito nel differente peso specifico di attacco e difesa: dal 1975 fra paesi europei, Giappone e Stati Uniti vi era un contenzioso pesantissimo iniziato con il controllo americano dei flussi di valore che andavano a pagare petrolio e che, trasformati in "petroldollari", come si diceva allora, tornavano nelle banche anglosassoni o in titoli americani. La difesa degli Stati Uniti si imperniò sull'indebolimento forzato delle monete euro-giapponesi per sostenere le proprie esportazioni, che provocò di conseguenza un innalzamento generale dei prezzi. Il freno alla svalutazione delle monete dei paesi esportatori netti non bastava; ad esso si aggiunse lo sfruttamento sfacciato della crisi borsistica del 1987, ripetuto nel 1997 e nel 2000, aggravato in ultimo dal persistente deficit americano nei confronti del mondo. Insomma, si era stabilizzato un sistema che fino alla crisi della cosiddetta *new economy* aveva permesso un equilibrio da imperialismo unico *rentier* cui gli stati clienti versavano un contributo al "padrone" per la sua sopravvivenza, e *quindi* in ultima analisi anche per sé stessi.

Gli Stati Uniti erano perciò in uno stato di oggettiva debolezza a causa del diminuito peso economico e dell'accresciuta dipendenza dal mondo, vivevano di rendita sul potere di deterrenza accumulato, ma la loro miglior difesa continuava ad essere un buon attacco. È per questo che alla loro debolezza oggettiva non corrispondeva una crescita della forza presso i loro avversari/concorrenti, nemmeno dal punto di vista della concertazione economica, dato che sul piano militare questi ultimi non si potevano neppure sognare un avvicinamento.

Il risultato è che la sospensione decennale (relativa, certo, la guerra non finisce mai) e l'attacco dell'11 settembre hanno infine reso gli americani ben consapevoli del fatto che una potenza globale in un mondo come quello d'oggi non poteva essere armata e preparata come ai tempi dell'URSS. La relativa riscoperta dell'armamentario dottrinale adatto non è che una conseguenza. Nel frattempo, mentre il resto del mondo si muoveva, faticosamente, *ma si muoveva*, in Europa non maturava alcuna consapevolezza dei compiti che potevano aprirsi ad una effettiva Unione, e ancor oggi siamo di fronte a un'accozzaglia gollista di patrie-nazioni dalle tendenze centrifughe che per di più sfrutta oggettivamente il socio con la maggiore economia, cioè la Germania che ha visto svanire la supremazia del Marco, sorgere un maggior confronto di competitività industriale, che deve pagare le più alte quote agricole, ecc. Perciò il problema della "sospensione" legato alle capacità alternate di attacco e difesa è assolutamente classico, come il solito

problema della corazza e del proiettile: il proiettile non si era evoluto perché la corazza era immobile (e viceversa).

Detto ciò, dovrebbe essere chiaro che non sono descrivibili molti *scenari*, dato che essi sono riducibili a un modello composto di pochi elementi: la guerra procederà allargando il numero e la qualità degli obiettivi, Iran, Siria o Corea (ma è l'Iran che nell'immediato si frappone tra l'Iraq e l'Afghanistan conquistati). Il "terrorismo" risulterà del tutto congeniale al piano americano, il quale anzi fomenterà situazioni tali da spianargli la strada e indirizzarlo verso sbocchi oggi appena intravisti, fino a obbligare i concorrenti degli Stati Uniti a diventare perfettamente malleabili per necessità. L'imperialismo maggiore marcerà dunque a grandi passi verso quello che cerca, cioè il controllo del mondo, senza apparenti ostacoli.

La perdita di polarità è prevista anche da Sun Zu: *"Essere invincibili dipende solamente da sé stessi; la vulnerabilità del nemico dipende soltanto da lui. Ne deriva che chi ha competenza in guerra può rendersi invincibile, ma non può indurre un nemico a diventare vulnerabile"*. Di fronte a un sicuro successo degli Stai Uniti ci sarà l'inevitabile contraccolpo: la guerra a cui l'America si era nel frattempo preparata e che crederà di aver vinto, provocherà troppi vincoli insopportabili, la borghesia americana non potrà ovviamente sopprimere né le borghesie nazionali né soprattutto il proletariato e gli strati oppressi che non tarderanno a esplodere. Il "terrorismo" incomincerà a essere alimentato con più denaro mezzi. Tutto come a grandi linee previsto nella dinamica della guerra: altri stati canaglia, di peso specifico un po' più consistente di quelli attuali, si aggiungeranno alla lista (se non sta già addirittura succedendo adesso). Poniamo Russia, o Giappone, o Cina, o Germania, ecc.

18. Anche il disequilibrio nell'informazione è una delle cause che distruggono gli effetti della polarità.

Se pensiamo che la guerra moderna è ormai combattuta in buona parte con i mezzi di informazione-disinformazione di massa e con la ricerca sistematica di informazioni dettagliate sul nemico e sul terreno, ci rendiamo conto di come anche in questo campo esista un'asimmetria apparentemente incolmabile. Chi può infatti competere con la rete di spionaggio, con le tecniche, con i mezzi di cui dispongono gli Stati Uniti? Chi può permettersi 22 dipartimenti dedicati alla "sicurezza", con un esercito di centinaia di migliaia di impiegati e di agenti ufficiali e occulti che assorbono l'enorme fetta di un bilancio statale già di per sé enorme?

Prima dell'11 settembre e della guerra in Afghanistan l'*intelligence* e l'apparato di forze speciali erano tenuti in gran considerazione, ma, pur non essendo più quella rozza macchina da guerra utilizzata in Vietnam, non sono oggi così efficienti come si vorrebbe far credere e come le prestazioni sul campo hanno dimostrato. In effetti per ridisegnare il mondo *intelligence*, forze speciali e reparti militari dovrebbero essere altro che integrati e po-

tenziati, come suggerito dai vari documenti che via via citiamo. Leggiamo che tutto l'apparato militare dovrebbe muoversi come un insieme unico perfettamente sinergico, in modo da paralizzare qualsiasi iniziativa del nemico, semplicemente prevenendolo e distruggendolo. Sulla carta sembra funzionare. E, se funzionasse, sarebbe morta sul nascere qualsiasi velleità di combattimento il nemico avesse, perché la polarità clausewitziana sarebbe distrutta e con essa la possibilità stessa dello scontro. Sarebbe operativo in assoluto il detto "se vuoi la pace prepara la guerra" e realizzato lo scopo dei superfalchi di Washington.

Le dettagliate descrizioni della ri-formazione dell'apparato militare, con l'enorme attenzione alle questioni di *intelligence*, ci dimostrano come l'approccio soffra di un difetto – diciamo – di principio: la massima centralizzazione, cui la tecnologia e la gerarchia militare obbligano, è incompatibile con la flessibilità di forze che dovrebbero agire in autonomia, prendendo decisioni al momento, senza far parte di una pianificazione che faccia dipendere da grandi apparati tecnologici. Di questo difetto si sono naturalmente accorti anche gli esperti militari, i quali tendono a sottolineare l'importanza di quel che chiamano *humint*, contrazione di *human intelligence*, cioè il dispiegamento degli uomini sul campo, con tutti gli accessori fantascientifici, ma soprattutto con la capacità di superare o almeno eguagliare l'ingegnosità forzatamente acuita dell'avversario "terrorista". Insomma, si tratta di scalzare gli impiegati dalle scrivanie e dai computer per mandarli a combattere o almeno a preparare di persona la *"sensorizzazione remota avanzata"* degli obiettivi. Cosa che di per sé ha qualche intrinseco inconveniente per i ben pasciuti americani.

Ma soprattutto: come si fa a controllare il mondo? Il terrore di Stato è in genere un efficace deterrente, ma non sempre deterrenti del genere funzionano. Per esempio non funzionano *mai* contro chi pratica altre forme di terrore, specie in partenza da altri Stati. È ovvio che in queste condizioni l'*intelligence*, intesa sia come fonte di informazioni sul nemico che come strumento per colpirlo direttamente, è l'unica via per condurre la vera guerra del futuro. Ma non serve più l'enorme quantità di informazione accumulata nella fase USA-III su di un nemico oggi oggettivamente diverso. Nemmeno serve più l'informazione accumulata sulle forze partigiane (bin Laden compreso) arruolate per combattere l'URSS. Il nemico potrebbe essere chiunque e dovunque, perché la spirale azione-reazione non si conclude mai. Già all'interno degli Stati Uniti, oltre alla repressione normale dei fenomeni dovuti alla semplice esistenza del capitalismo, viene messa in atto quella verso uno strato della popolazione che si è già dimostrato politicamente urtato dalle misure repressive varate contro il terrorismo interno ed esterno. Le garanzie costituzionali sono state via via cancellate ancor prima dell'11 settembre, per esempio con il *Patriot Act*, firmato da Clinton. Una società composita come quella americana è del tutto permeabile, ed ecco perché possiamo leggere, sempre sul documento della "guerra preventiva": *"Dal momento che le minacce provenienti da governi e gruppi stranieri*

*possono essere portate all'interno degli Stati Uniti, dobbiamo anche assicurarci la giusta fusione di informazione tra l'*intelligence *e il sistema legislativo"*. Perciò dovrà essere controllato non solo il mondo, ma anche, e soprattutto, la popolazione americana, l'unica in grado davvero di far saltare i piani per l'assurdo universo americanizzato.

19. L'incertezza è mancanza di polarità e allontana la guerra dall'assoluto, avvicinandola al calcolo delle probabilità.

Non c'è nulla e nessuno che sembri avere più certezze del gruppo guerrafondaio *neocons* che governa gli Stati Uniti. Questa vera e propria corrente ideologica è in perfetta continuità con la vecchia "dottrina del destino manifesto", scaturita al tempo dell'espansione sul territorio del Nord America, dello sterminio dei nativi e del dichiarato diritto di prelazione sull'intero continente (del resto messo subito in pratica a spese del Messico, della Francia, della Russia e della Spagna, comprando o semplicemente rubando territori). Ricordiamo che il termine *pre-emptive*, utilizzato nei documenti che stanno alla base della "guerra infinita", significa sia "preventivo" che "prelazione", e che quindi per *pre-emptive war* potremmo anche intendere "guerra per il diritto di prelazione sul mondo". Perciò i roboanti sermoni bushiti sono spazzatura propagandistica solo fino a un certo punto, hanno un loro retroterra storico. È un peccato qui non poterci occupare della semantica *neocons*, basti citare di sfuggita il nome della "campagna" d'Iraq, *shock and awe*, "colpisci e incuti timore", dove si usa *awe*, termine biblico che illustra la potenza del Dio degli Eserciti. Non è solo una questione di sondaggi dal valore equivoco, l'azione del governo si appoggia *davvero* su uno zoccolo "popolare" duro, dalle certezze granitiche, derivate da una reale fede nella missione universale dell'America.

Negli schieramenti di guerra la forte motivazione – e questo miscuglio di patriottismo, missionarismo e religione lo sarebbe al massimo grado – è sempre stata un coefficiente utile ad accrescere la capacità combattiva del singolo, dei reparti e della stessa popolazione da cui gli eserciti rampollano. Invece nella realtà che stiamo analizzando c'è una frattura che rende il fenomeno meno scontato di quanto appaia a prima vista: gli americani, dal singolo cittadino al governo, sono ultra-motivati per quanto riguarda i propri interessi ma se ne fregano del resto del mondo. Se potessero, lo tratterebbero volentieri come hanno fatto con i nativi a casa loro. Questa è una contraddizione, un vero inghippo logico per i nuovi depositari di un così "pesante fardello dell'uomo bianco", che adesso dovrebbero americanizzare il mondo e non ne hanno nessuna voglia, a parte l'esistenza o meno di una possibilità concreta.

Ma dovranno per forza affrontare questo problema, perché nemmeno le orde dei Mongoli, come è ormai accertato al di là delle leggende, erano semplicemente una forza distruttrice, anzi, seppero centralizzare il comando e amministrare con saggezza i territori vinti e conquistati. Il supponente

disprezzo dei *neocons* verso critici e avversari non è certo paragonabile al rituale dileggio del nemico sugli antichi campi di battaglia: persino giornali filo-governativi come il New York Times si son chiesti se dietro tanta tracotanza vi fosse almeno un piano e non solo parole. Se risultasse dimostrato che vi sono più parole che piani, allora grande sarebbe l'incertezza sulle conseguenze dell'azione e la polarità sarebbe spezzata a favore degli odiati amici-nemici.

Nel '91 la prima invasione dell'Iraq, dell'Arabia Saudita e del Kuwait non provocò la sollevazione popolare irachena, come sperava lo Stato Maggiore americano, ma non destò neppure particolare entusiasmo da parte delle popolazioni dei paesi "salvati". Esse anzi mostrarono subito una acuta insofferenza per lo stazionamento dei *marines*, tanto che proprio quest'insofferenza spuntò fra i motivi principali accampati per l'attacco dell'11 settembre. L'invasione dell'Afghanistan si è risolta in una suddivisione del paese in quattro aree in mano ai signori della guerra locali oltre alla municipalità di Kabul, che le truppe locali coadiuvate da quelle americane, inglesi ecc. non riescono a mettere sotto controllo, tanto che i combattimenti continuano. In Iraq, nonostante le assicurazioni, la situazione interna non è per nulla normalizzata, si combatte ancora e l'incertezza regna più che mai, aggravata dal fatto che vi è contraddizione fra il progetto di *rebuilding*, di ricostruzione liberista, e l'accondiscendenza con cui gli invasori-padroni lasciano andare alla deriva sociale l'intero paese, abbandonato (ad esclusione degli impianti petroliferi) in mano alle componenti etnico-religiose.

Ora, quando si verifica una situazione di incertezza, ci dice von Clausewitz, la guerra si allontana dall'assoluto e diventa un qualcosa che non è più compatibile coi suoi fini. I quali, nel nostro caso specifico, ricordiamolo, dovrebbero essere quelli di portare civiltà, libertà, democrazia, benessere, libero mercato e felicità per tutti. Di più: dal punto di vista dei conflitti come sono comunemente intesi, che razza di guerra sarebbe questa, che prende slancio in azioni militari limitate e più o meno combinate col nemico e poi stagna per lunghi periodi in cui sembra non succedere nulla o, anzi, in cui il nemico "terrorista" si riorganizza e colpisce duramente, mostrando di non aver paura di morire, come invece succede, eccome, al suo antagonista?

Sembra dunque di assistere a un fenomeno ben diverso da quello della Seconda Guerra Mondiale e dell'occupazione militare di Europa e Giappone, che portarono alle estreme conseguenze l'atto bellico, con sicurezza, schiacciando come un rullo compressore ogni nemico, procedendo infine con un piano di ricostruzione meticolosamente studiato e applicato, compresa la realizzazione di nuove economie, costituzioni, partiti, sindacati. A che cosa è dovuta l'indecisione di oggi, questa palpabile mancanza di strategia di fronte ad almeno tre cambiamenti di rotta nel corso della battaglia d'Iraq? Piani alternativi (la *exit strategy* invocata dalla borghesia americana più consapevole dei pericoli) non ne esistono e i cambiamenti suddetti hanno piuttosto indicato che si naviga a vista.

Non è che gli Stati Uniti abbiano perso, come sarebbe naturale per via delle caratteristiche irreversibili dei corsi storici, la loro forza propulsiva e stiano miseramente bluffando, con progetti immani di ridisegno dell'Universo, mentre in realtà annaspano senza sapere bene che fare?

A questo punto la guerra avrebbe davvero perso molte caratteristiche dell'assoluto cui tende in condizioni di polarità perfetta. E il gioco delle probabilità sarebbe a tutto sfavore degli Stati Uniti, dato che il mondo, per essere ridisegnato a loro immagine e somiglianza e fatto diventare "virtuoso", richiederebbe ben altro che l'incertezza del presente e dell'avvenire, le preoccupazioni per l'andamento di borsa, l'affanno per le prossime elezioni, l'angoscia per un'economia in recessione e insensibile ad ogni medicina, il sabotaggio interno di un sistema economico arraffa-arraffa, che non ha certo prodotto una sola Enron, e la paranoia dell'eventuale nemico che potrebbe diventare un giorno potente.

20. Il caso – di cui la guerra non è davvero scevra – la rende assai simile al gioco.

Questo punto è sbrigato da von Clausewitz in poche righe, ma merita di essere sviluppato alla luce delle ricerche successive in linea con l'esigenza di avere un modello teorico prima di passare alla descrizione della guerra in tutte le sue caratteristiche attuali, concrete.

Il gioco viene definito come un misto di abilità dei giocatori e d'imprevisto dovuto al caso, di fronte al quale l'abilità tecnica non risolve nulla, e la vera arte della strategia consiste nel tener sotto controllo parametri sfuggenti e complessi. Infatti l'autore considera "puerile" ricercare l'eccellenza della strategia in un qualche "principio geometrico" nel tentativo di dare dignità scientifica alla materia. Al contrario, la vera arte della guerra consiste nel saper valutare la grande quantità di elementi che sono nello stesso tempo prodotti e fattori della dinamica generale, e sono soggetti all'effetto di retroazione, perché sul campo si scontrano forze vive e intelligenti, non oggetti inanimati. È la combinazione di complessità, caso e scontro di volontà opposte che rende la guerra simile al gioco.

A questo punto ci conviene entrare un po' in dettaglio nella "teoria dei giochi" citata nelle pagine precedenti. Già Leibniz, all'inizio del '700, aveva tentato di individuare una legge alla base dei comportamenti umani quando gli interessi di due o più persone sono in conflitto. Verso la metà del '900 il tentativo fu ripreso e alcuni logici matematici cercarono di dare una base rigorosamente assiomatica al problema, traendone una vera e propria teoria. Oggi la formalizzazione "algoritmica" è sostituita da simulazioni al computer con le quali si riesce a riprodurre meglio uno scenario reale e a farlo evolvere nel tempo a seconda delle variabili immesse.

La moderna teoria dei giochi si fonda sullo stesso principio di polarità evocato da von Clausewitz: nel caso più semplice abbiamo un gioco a somma zero con due avversari di pari "potenza", ovvero: ciò che l'uno vince,

l'altro lo perde. In partenza la specularità (una delle forme della simmetria) fra i contendenti è dunque rispettata. Durante lo svolgersi del "gioco" intervengono le stesse complicazioni che troviamo in qualsiasi guerra intesa in senso stretto: cioè incominciano ad agire e ad avere effetto abilità che si dimostrano diverse, imprevisti, retroazioni.

Il gioco a somma zero con avversari equivalenti serve più che altro a dimostrare la fondatezza della teoria: è infatti comprovato che, se i giocatori scelgono a caso fra un gruppo di diverse strategie disponibili, le quali a loro volta assegnano delle probabilità alle varie azioni possibili, il risultato è di perfetto equilibrio. Un po' come succedeva in un vecchio racconto di fantascienza, dove le armate di due diverse galassie nemiche erano in guerra da secoli perché i computer che sostituivano gli Stati Maggiori erano così perfetti da produrre uno stallo totale (la guerra era infine vinta da un ufficiale ubriaco che sballava tutto immettendo dati a caso).

Dunque, perché la guerra-gioco sia possibile, occorre introdurre un non-equilibrio, o dev'esserci in ogni modo una percezione soggettiva che questo sbilanciamento delle forze esista, anche se non è reale; oppure ancora i combattenti devono avere abilità o caratteristiche particolari che li rendono oggettivamente o soggettivamente differenti. Von Clausewitz, da acuto osservatore della realtà guerresca, insiste più sul lato soggettivo che su quello oggettivo, in quanto esso è l'elemento più importante per introdurre uno squilibrio tra forze bilanciate dal punto di vista del numero dei mezzi ecc.; va da sé che per noi anche la disposizione soggettiva del singolo o dell'insieme ha origine non meno materiale di tutto l'armamento.

Il conflitto si complica quando, invece di due avversari, ce ne sono molti e quando, invece di un gioco a somma zero, ne abbiamo uno a somma stabilita sia dalle aspettative che dai risultati. Per esempio, nel *takeover*, l'acquisizione non amichevole di un'azienda sul mercato, i vincitori si aggiudicano il controllo della posta in gioco, ma i perdenti mantengono comunque una quota di minoranza. In casi come questo, che sono i più frequenti nella vita reale ma anche i più difficili da simulare, diventa evidente l'utilità delle *coalizioni* per piegare caso e abilità verso un risultato favorevole.

Tutta la teoria dei giochi sembrerebbe una faccenda abbastanza ordinaria, sennonché nella realtà, così come nel gioco, sono conosciute le regole che stanno alla base delle decisioni, mentre non sono affatto conosciuti i parametri che entrano... in gioco, per esempio l'influenza dell'abilità, del caso, dell'ambiente o di tutto insieme. Si può puntare al massimo risultato solo conoscendo – e comprendendo – le strategie scelte dagli altri, magari influenzando la scelta stessa. Per esempio, durante la guerra fredda, Thomas Schelling, uno studioso di cose militari propose per la strategia americana proprio l'azione volta a far fare all'avversario scelte che lo portano alla rovina (*compellence*). Nei giochi della dama e degli scacchi è normale sacrificare un pezzo per indurre l'avversario a fare mosse disastrose. Ben più di una volta ciò è successo nella realtà delle guerre. Tutti ricordano che, prima dell'invasione del Kuwait, Saddam Hussein convocò l'ambasciatrice ameri-

cana dichiarando che l'Iraq ne aveva abbastanza del pompaggio "obliquo" illegale del petrolio dai pozzi iracheni di confine da parte dei kuwaitiani, e che avrebbe preso provvedimenti, minacciando un'invasione. La risposta ufficiale fu che gli Stati Uniti non avevano interessi particolari nella questione, e l'Iraq ne derivò, sbagliando tragicamente, che gli Stati Uniti avrebbero potuto saldare un debito di riconoscenza per la sanguinosissima guerra condotta dall'Iraq contro il comune arcinemico, il regime iraniano degli ayatollah. Sappiamo come andò a finire.

In "ambiente" di alleanze infide, di *compellence*, di incertezza sulle reali condizioni delle forze in campo, diventa fondamentale saper prendere decisioni in grado di influenzare quelle dell'avversario, quindi di fargli cambiare quelle al momento conosciute. Nella realtà vi sono sempre dei vuoti d'informazione che possono essere riempiti soltanto da congetture o dal calcolo delle probabilità. In ogni caso le situazioni aleatorie richiedono di essere risolte supplendo alla mancanza di informazione con la forza, i mezzi, l'organizzazione, la tecnologia, oppure con lo slancio ben motivato, cioè di nuovo evitando l'equilibrio o, come s'è detto a proposito della guerra in corso, la simmetria (Sun Zu: *"In combattimento ci sono solo forze normali e forze straordinarie, ma le loro combinazioni sono senza limiti e nessuno può dire di capirle tutte. Perché queste due forze si riproducono mutualmente, la loro interazione è senza fine, come degli anelli concatenati. Chi può stabilire dove uno comincia e l'altro finisce?"*).

È ovvio che slancio, motivazione, abnegazione, sacrificio, possono supplire solo relativamente a un enorme dispiegamento di mezzi, perché provocano a loro volta un ricorso sempre più massiccio all'*intelligence*, allo spionaggio senza limiti, alla deportazione, alla tortura, come rimedi per fronteggiare situazioni non conosciute. Perciò la strategia americana è, e diverrà sempre più, dipendente dalle informazioni che rendono possibili decisioni mirate. Nel *Quadrennial Defense Review Report* è espressa chiaramente la preoccupazione che anche in campo spionistico-informativo, pur in presenza di vistose asimmetrie, alla fine possa valere il principio della rincorsa corazza-proiettile, verso nuove forme di simmetria; e quindi, per evitare il sopravvento del caso, si lancia l'allarme per spingere il governo a puntare sui vantaggi *incolmabili*, in pratica quasi unicamente sulle nuove tecnologie.

Ciò, contrariamente a quanto ci si aspetta, avrà qualche magro effetto sul business in crisi, ma nel lungo periodo avrà soprattutto effetti sociali, per esempio nella trasformazione del mondo in un grande *carcere*. Quest'ultimo è di per sé un'istituzione che con barriere, inferriate, secondini, disciplina, ecc. rappresenta bene un sistema *chiuso*, quindi, in teoria, esente da contaminazioni *esterne*; tuttavia nessuno è mai riuscito ad evitare che riproducesse e moltiplicasse tutti i delitti della società dalla quale lo si vorrebbe *isolare*. Figuriamoci cosa non succederebbe in un pianeta-carcere, fatto di metropoli fino a una trentina di milioni di abitanti, comunicanti con una rete incontrollabile di trasporti, comunicazioni, traffici di ogni genere.

Compellenza

In italiano la parola *compellenza* non esiste, ma si suole tradurre così il termine *compellence*, da *to compel*, che in inglese significa "costringere". *Compellence* viene spesso utilizzato come sinonimo di coercizione (*coercion*), tuttavia la politica che esso sottintende non è un semplice costringere qualcuno ad agire secondo la volontà di qualcun altro ma ha significati più sottili.

Compellenza è quindi una politica di coercizione particolare che ha lo scopo di modificare la volontà del nemico piuttosto che ridurre le sue capacità militari. Sembrerebbe una pratica non strettamente bellica, ma piuttosto diplomatica, mentre nella realtà è utilizzata proprio a scopi bellici nel senso della *politiguerra* clausewitziana.

Esperti odierni di cose militari sostengono che nel periodo della Guerra Fredda la forza armata fu utilizzata più del necessario, proprio perché non si era capita l'importanza delle politiche di compellenza. Per esempio, la coercizione ottenuta con la minaccia di intervento armato, e via via con la graduazione dell'intervento stesso a seconda della risposta del nemico, non ha dato buoni frutti nei conflitti dal '45 in poi, portando semplicemente ad *escalation* senza che il nemico fosse piegato, come in Corea e Vietnam, oppure a risultati insoddisfacenti di compromesso, come in Laos e a Cuba.

Compellenza non è neppure prevenzione, nel significato di deterrenza, dato che non avrebbe senso aggiungere al vocabolario militare un termine nuovo per esprimere concetti già contenuti in termini consolidati. Non si tratta soltanto di influenzare il nemico facendogli capire che non deve agire in un certo modo altrimenti il costo sarà salato; o di farlo desistere da una certa azione in corso; o di costringerlo ad agire contro la sua volontà.

Il termine incominciò a circolare negli anni '60, quando si notò che un conto era avvalersi di un deterrente contro, ad esempio, l'invasione di un territorio da parte del nemico, un altro era costringerlo ad abbandonare un territorio già occupato. Nel primo caso vi è una promessa di reazione *difensiva*, implicita nello stato di cose e quindi automatica; nel secondo vi è una preparazione attiva degli eventi, quindi con caratteristiche militari del tutto *offensive*, studiate sulle condizioni specifiche del nemico. In generale, la compellenza consiste:

1) nel prendere un impegno pubblico per obbligare il nemico a cedere su un qualche argomento reputato di vitale importanza;

2) nel costringere il nemico a fare un passo falso che possa servire come pretesto per l'attacco militare;

3) nel razionalizzare, alla luce della nuova situazione, l'impegno originario, per esempio aggiungendo nuove opzioni;

4) sconvolgere lo *statu quo* a proprio favore facendo credere che sia stato il nemico a destabilizzare la situazione.

Modelli formali di compellenza sono preparati e immessi nei computer facendo variare i parametri in modo da avere diversi scenari e perciò diverse opzioni di intervento. Questi modelli sono chiamati anche *"del bastone e della carota"*, benché in ultima analisi la carota sia contemplata solo da un punto di vista del tutto formale, come parte dei criteri generali di compellenza.

Un esempio storico di compellenza fu il blocco del petrolio e del ferro nei confronti del Giappone. Si trattava ufficialmente di una ritorsione contro lo sbarco sul continente, ma in realtà gli Stati Uniti avevano bisogno di una forte motivazione interna per entrare in guerra. Nel 1941, il Giappone fu praticamente indotto ad attaccare la flotta ormeggiata a Pearl Harbor ben sapendo che era necessario distruggerla preventivamente; l'attacco, previsto, fu lasciato compiere, con l'accorgimento di allontanare le navi moderne, specie le portaerei.

Vi sono esempi di compellenza "leggera", quasi una persuasione, come quando gli Stati Uniti ottennero dall'Ucraina lo smantellamento degli armamenti nucleari ereditati dall'URSS, con la minaccia di ridurre gli aiuti economici; oppure di compellenza "dura" come in occasione di *Desert Storm*, la prima Guerra del Golfo, quando l'Iraq fu indotto dagli Stati Uniti a credere di poter invadere il Kuwait, lo invase e vi fu la contro-invasione di Iraq, Kuwait e Arabia Saudita da parte americana, con una coalizione di quasi tutti i paesi del mondo.

21. La guerra è assimilata al gioco non solo per la sua natura oggettiva, ma anche per cause soggettive.

Cause soggettive che contribuiscono alla ricostituzione delle simmetrie. Tecnologie o no, l'elemento soggettivo, umano, in una battaglia *può* decidere la partita; parlando di guerre, storicamente, l'elemento umano decide *sempre*. Questo principio non è mai stato smentito. Nei giochi di simulazione l'elemento umano è così difficile da inserire che sballa tutti i pronostici. Quando non esistono problemi nei confronti delle schiere avversarie possono sorgere nei ranghi amici, addirittura in casa. La guerra in senso lato fa parte della natura, quella in senso stretto è peculiarità dell'uomo, e quella combattuta con eserciti contrapposti è tipica delle società divise in classi. Tuttavia tecnica e metodi non permettono più, e non lo permetteranno in avvenire, la classica guerra fra *eserciti*. Questi serviranno solo a controllare il territorio dei vinti, e anche in questo caso saranno eserciti molto particolari. Ne abbiamo avuto un assaggio con le recenti "guerre umanitarie". È un processo irreversibile, com'è irreversibile la tecnica produttiva raggiunta dal capitalismo. Anzi, gli apparati militari corrispondono perfettamente agli elementi portanti del modo di produzione, alla flessibilità dei reparti, alla retificazione del processo produttivo e dell'informazione, alla centralizzazione del piano e alla decentralizzazione delle decisioni rispetto ad esso.

Se von Clausewitz sottolineava giustamente la natura altamente soggettiva della guerra, dove la decisione e la volontà applicata sono sintomi di rovesciamento locale della prassi, oggi questo aspetto soggettivo è molto più accentuato, così com'è accentuata la capacità di controllo su tutti i parametri del processo produttivo, sia per quanto riguarda la fedeltà al progetto che per quanto riguarda la qualità del prodotto voluto. Da tutto ciò nasce un paradosso, una contraddizione insopprimibile: mentre la macchina militare, compresi gli uomini che la dirigono, rappresenta la volontà, quindi il contrario dell'aleatorietà, un insieme di uomini preso a sé, in rapporto a un altro insieme di uomini che lo fronteggia, è in grado di introdurre elementi "caotici", parametri non lineari che sfuggono al controllo.

Von Clausewitz afferma che, essendo la guerra il dominio del *pericolo* all'ennesima potenza, il *coraggio* rappresenta una forza non indifferente, così come la propensione al *rischio*, la *fiducia* nel comando, la *convinzione* per lo scopo, la *fortuna*. Come si vede dalle parole sottolineate, non si tratta di entità quantificabili. La macchina della guerra, che sembra così perfetta, è in tal modo sottratta all' *"assoluto, al cosiddetto elemento matematico, che non trova alcun saldo punto d'appoggio nei calcoli di quest'arte"* a causa delle determinazioni soggettive.

Oggi, sul campo reale abbiamo avversari che esprimono una soggettività completamente diversa l'uno dall'altro: da una parte gli Stati Uniti e in parte anche pochi vassalli industrializzati, i cui apparati militari sono profondamente integrati dal punto di vista macchina-uomo e quindi rappresentano una capacità di guerra possente, guidata da un "piano di produzio-

ne" centrale, in grado di autoregolarsi in corso d'opera; dall'altra una pallida riproduzione di tutto ciò, Stati sedicenti sovrani che dipendono dalle tecnologie altrui e non sono assolutamente in grado di far funzionare le loro macchine militari se non per le parate. Ma da questa parte ci sono anche miliardi di uomini che hanno ben poco da perdere, che posseggono quasi esclusivamente le qualità soggettive ricordate. Che non conducono la guerra sganciando bombe da settemila metri d'altezza o inviando missili dalle consolle di centri asettici, come se manovrassero una *playstation*. Che guardano la morte in faccia tutti i giorni e che, se vanno in guerra, non fanno altro che guardarla una volta di più.

E ci sono anche i transfughi del capitalismo consumistico, uomini che hanno avuto il coraggio di rifiutare la servitù connaturata all'ideologia della legge del valore di scambio, privilegiando valori non traducibili in unità di conto. Non ha importanza se questi valori non corrispondono per niente ai nostri, qui stiamo solo cercando di indagare sulle caratteristiche della guerra in corso e sui parametri che ne determinano la natura.

22. Nell'arte della guerra, fra teoria e prassi, non è la logica a dominare, ma si scatenano l'istinto e l'intuizione.

Von Clausewitz era uno scienziato intuizionista. In una nota lasciata in punto di morte, consapevole di avere appena abbozzato un'opera imponente da lasciare ai posteri, scrisse che la grandezza dei condottieri non consiste tanto nel raziocinio quanto nell'intuito, nella saggezza e nell'esperienza. Queste tre qualità sono pienamente sufficienti allo scopo di *condurre* una guerra. Ma la guerra è politica, e viceversa; perciò l'intero svolgersi storico che conduce alla guerra, e poi alla realizzazione dei suoi scopi, non può accontentarsi di esprimere solo dei condottieri, per quanto competenti, abili, saggi e coraggiosi. La *politiguerra* ha bisogno anche di scienza, che ci obblighi *"a dimostrare l'intima concatenazione delle cose"* e non solo a sistemare parole una dietro l'altra. Perciò la scienza della guerra non va intesa come pura matematica e logica, sarebbe limitativo.

La guerra è un susseguirsi di eventi in cui l'intelligenza, la chiarezza e la certezza sono sopraffatte spesso dall'istinto, dall'immaginazione e dalla ricerca della fortuna, dato che *"lo spirito si diletta in mezzo agli illimitati tesori del possibile"*. L'aleatorio disturba le certezze e a questo punto soccorre l'istinto: *"Deve la teoria abbandonarlo e rinchiudersi, compiacendosi di sé stessa, in un cerchio di massime assolute? No, perché essa diverrebbe priva di ogni utilità pratica; la teoria non può fare astrazione dalla natura umana. L'arte della guerra si muove nel campo delle forze viventi e delle forze morali"*. Al di là del linguaggio così lontano dal nostro, è vero che la guerra, anche per noi, è sempre un tentativo di rovesciare la prassi; è quindi vero che una teoria della questione militare deve inglobare tutti gli elementi: la scienza, l'aleatorio, il probabile, il soggettivo, la volontà. Chi sarà il depositario di tutto ciò, poiché non lo può essere il condottiero? Lo Stato? Si-

curo, perché l'esercito è un suo strumento e il condottiero ne fa parte. Ma von Clausewitz parla raramente dello Stato in quanto tale e utilizza quasi sempre il termine "governo" (mentre utilizza "Stato" come sinonimo di "Nazione"). È dunque il governo depositario dell'istinto e dell'intuizione oltre che della scienza?

Sul campo di battaglia non vi sono dubbi che tutti questi elementi concorrono alla vittoria, ma come far coincidere le forze della scienza, quelle viventi e quelle morali agenti sul campo con quelle che rappresentano lo Stato, anzi la Nazione? Nei momenti in cui la storia lo richiese, come con la Rivoluzione Francese e poi con Napoleone, queste forze si concentrarono in un'unica volontà totalizzante, ma non sempre fu così. La storia solo raramente aveva visto in campo una simile unità. Gli eserciti, quando possedevano una forza superiore a qualsiasi altra nella società, una disciplina particolare, loro gerarchie interne, ecc. tendevano a diventare per tutto ciò uno "Stato nello Stato". La politica si separava dalla guerra e l'Europa si rallegrava di questa separazione, credendo che fosse il segno del progresso. Ma la guerra non può essere separata dalla politica e quindi dallo Stato, che per noi è l'espressione del partito storico borghese sovrastante i partiti elettorali, sue semplici frazioni, intercambiabili l'una con l'altra, dalle quali pesca di tanto in tanto un governo.

Se Marx si faceva beffe dell'inconseguenza e dell'incapacità del partito storico inglese d'allora, cosa mai dovremmo dire noi di fronte all'odierno partito storico della borghesia mondiale con i portavoce che si ritrova? Sarà vero che è in grado di far vedere i sorci verdi a tutti i suoi nemici, ma di qui a plasmare il futuro, in quest'epoca, ne corre. Un partito storico, con una "missione" autentica di espansione e di salvaguardia del futuro capitalistico, gli Stati Uniti l'hanno avuto, dal primo al secondo Roosevelt (da Theodore, 1901, a Franklin Delano, 1945). Ma dopo aver ridisegnato Germania, Italia e Giappone, il cosiddetto impero non ha fatto che difendere le posizioni raggiunte. E l'ha anche fatto male, perché non aveva più un forza "morale" che lo spingesse o, detto con parole nostre, una forza propulsiva sufficiente a produrre e ad investire per americanizzare il resto del mondo. La *logica* non è stata la caratteristica dominante, mentre l'*istinto* non è stato altro che quello di conservazione. Facciamo parlare un po' i fatti recenti. La guerra in Afghanistan aveva come scopo dichiarato quello di "liberare" il paese dall'oscurantismo talibano – che era già un regalo dell'America in sostituzione a quello di Massud – ma l'ha consegnato all'oscurantismo dei signori della guerra e agli eredi dello stesso Massud. L'informazione è guerra, e alla rivoluzione delle barbe tagliate e dei *burka* buttati via ha creduto solo il popolo dei tele-rincoglioniti. In Iraq era stata promessa l'insurrezione sciita, c'è stata qualche manifestazione, ma antiamericana. Un esercito di 350.000 uomini ha occupato Qatar, Kuwait e Iraq per una guerra fasulla, in cui hanno *combattuto* al massimo due o trecento soldati. I pozzi sono in salde mani americane, i contratti d'appalto per la "ricostruzione" anche. L'ONU è tagliata fuori, l'Europa pure, al massimo andranno a ricucire le vittime dei

danni collaterali e a spazzare l'immondizia; la grande crociata punta già verso altri più nobili obiettivi. Nel frattempo almeno 110 milioni di persone si sono mobilitate contro la guerra. Non siamo pacifisti, ma la scienza c'impone di inglobare i fatti e dar loro l'importanza che hanno.

Negli Stati Uniti, ci dicono i sondaggi, i bombardamenti mediatici hanno fatto il 70% di vittime. Ma il 30% è miracolosamente sopravvissuto, ha manifestato, ha mangiato rabbia. Dalle corrispondenze che ci arrivano si capisce che, col clima che c'è, i bombardati non accalappiati sono dei veri combattenti. E lotteranno ancora, perché la guerra è entrata più negli USA che in Afghanistan e in Iraq. L'aleatorio diventa imponente e il gioco si fa duro: a San Francisco un gruppo di manifestanti innalzava un grande striscione: *"Anche noi sosteniamo le nostre truppe. Quando sparano ai propri ufficiali"*. Quattro gatti fuori di testa, si potrebbe dire, ma... C'è una sola potenza più potente degli Stati Uniti: il fronte interno americano.

La scienza della guerra ha questo di bello, che ci mostra come gli scenari del futuro *non* si possano tracciare neanche col mega-computer se il *programma* non è adeguato; ci mostra come non serva a niente sguinzagliare migliaia di spioni e *killer* in giro per il mondo, armare satelliti che ti leggono la targa, registrare 13 miliardi di *e-mail* al giorno. La sua logica non è quella dei puerili sillogismi e degli elenchi di "cose da fare" che leggiamo sui manifesti *neocons*, è *fuzzy*, sfumata, piena di insidie e di *feedback*, retroazioni, come hanno scoperto i matematici e come già sapeva il nostro prussiano, chiamatelo idealista!

23. La guerra si manifesta per la soluzione di problemi vitali ed è radicalmente falsa l'idea che essa non abbia una sua propria intelligenza mentre procede verso lo scopo.

La complessità del modo di produzione capitalistico giunto a questo stadio, l'abbiamo visto, produce guerra in modo quasi automatico, come produce strumenti, metodi e aggiustamenti utili alla sua propria conservazione. Dato che vale sempre meno la distinzione fra pace, guerra, politica, combattimento, scompare l'anteguerra, la fase preparatoria degli armamenti (o tutto è anteguerra). Perciò è necessario scoprire la dinamica della guerra aperta non nelle parole di chi la propugna ma nelle determinazioni concatenate che la rendono necessaria. Le stesse che è poi agevole proiettare nel futuro per indagare sulle conseguenze.

Tuttavia, benché la guerra sia definibile come un automatismo sociale, non lo è altrettanto la sua condotta, poiché sul campo, come si è detto, è influenzata da mille determinazioni, oggettive e soggettive. In ogni caso essa procede verso uno scopo, e nel suo procedere non solo auto-apprende, correggendo la rotta a dispetto dei timonieri, ma si sceglie gli stessi timonieri. Occorre dunque cercare il motivo profondo che ha portato una banda di affaristi, teorizzatori della superiorità americana, al controllo rigido e incondizionato dell'esecutivo di un paese come gli Stati Uniti. Occorre soprattutto

tener d'occhio ciò che questo gruppo sarà costretto a fare, che sarà probabilmente molto diverso da ciò che dice di voler fare. Già la tendenza generale aveva portato alla precisazione di programmi, anche meno beceri di quelli *neocons*, ma mancava un esecutivo libero da inibizioni diplomatiche e morali (o meglio, che si basasse su una morale che gli permettesse di fare quel che voleva), in grado di affrontare i problemi dal punto di vista operativo in piena coerenza con la tanto idealizzata situazione unipolare.

Se la guerra fosse un fenomeno del tutto indipendente dalla politica, non il suo naturale mezzo d'espressione, come dice von Clausewitz, ma un mero strumento materiale da tirar fuori dal cassetto di tanto in tanto, in un alternarsi di pace e di guerra in quanto fenomeni separati, una volta scoppiata manifesterebbe la propria indipendenza con il *sostituirsi* completamente alla politica. Ciò nella storia è avvenuto solo sporadicamente e mai nei tempi moderni. La stessa borghesia ha avuto sentore che il nuovo militarismo fosse la vera politica d'oggi.

Le *Waffen SS*, per esempio, avevano il compito di importare il "militarismo politico" all'interno delle forze armate tedesche. I loro capi teorizzavano di essere in continuità con la Rivoluzione Francese, dato che da quell'epoca in poi, nelle guerre d'Europa, era sceso in campo solo il "soldato politico". I militanti armati del partito borghese tedesco di allora pensavano di essere i nuovi giacobini, i soldati di un'epoca nuova, e consideravano "terroristi" gli Alleati, accusandoli di condurre una guerra "militare" e non "militante", di praticare la distruzione per la distruzione coinvolgendo la popolazione civile come nei massacri barbarici: *"I nostri avversari portano i loro eserciti meccanizzati privi di anima contro il continente europeo. Ogni atto di distruzione aumenta l'essenza politica europea e porta a termine il suo armamento morale. Gli atti di terrorismo destinati ad annientare la vita storica dell'Europa affermano l'odio degli esseri senza storia contro una forma elevata di vita umana. Il combattente politico europeo, posto su di un nuovo gradino di consapevolezza e volontà, supererà il caos"* (*Signal*). Dalla parte opposta, naturalmente, si riteneva che la barbarie fosse quella dei tedeschi e che la forma più elevata della vita umana fosse l'imperialismo anglosassone o lo stakanovismo patriottico russo. Tutti ebbero bisogno di creare il soldato politico tramite opposte crociate.

Oggi non è cambiato molto, la *politiguerra* ha, come al solito, i suoi sconfinati programmi per l'umanità e il suo terrorismo, la sua intelligenza e il suo scopo. Sia la guerra all'Afghanistan che quella all'Iraq hanno dimostrato che non solo la politica prevale sulle operazioni belliche, ma che essa ha coinvolto il mondo ben oltre l'effetto voluto. L'illusione dell'esecutivo americano attuale di pilotare gli avvenimenti a proprio piacimento non è stata che un momento di ubriachezza, ma la sobrietà ritrovata dovrà tener conto che nemmeno gli Stati Uniti possono fare quello che vogliono, anzi, lo possono fare *meno* degli altri, perché *più* degli altri dal mondo dipendono.

Nell'invasione dell'Iraq, la guerra già si era corretta alle prime mosse. Il *wargame* del modello non corrispondeva alla marcia sul terreno, come del

resto avevano previsto i militari di professione. Alle carenze dei politici, cioè al micidiale piano originario di Rumsfeld che preludeva a una macelleria tecnologica e "chirurgica" demandata all'aviazione, i militari avevano sostituito, appunto, l'intelligenza della guerra compatibile con gli scopi, applicando gli insegnamenti di Sun Zu: *"Non attaccare mai le truppe scelte del nemico... Ad un nemico accerchiato devi lasciare una via d'uscita... Non spingere il nemico agli estremi"*. Gli scopi, almeno quelli immediati, furono quindi raggiunti in modo più che soddisfacente dal punto di vista della cinica contabilità militare, dato che vi furono circa 150 morti della coalizione contro 2.200 vittime irachene, la maggior parte civili. A chi sarebbe servito un Iraq distrutto con decine, se non centinaia, di migliaia di morti?

"La politica, scrive von Clausewitz, *si estrinseca attraverso tutto l'atto della guerra, esercitando su questa un influsso continuo"*. Questo vale per l'America. Questo vale per un miliardo e trecento milioni di musulmani che, volenti o nolenti sono stati trascinati nella corrente, anche se Bush nega che vi sia una guerra nel senso dello "scontro fra civiltà". Questo vale soprattutto per le prossime mosse di entrambi i campi e di altri soggetti che entreranno in battaglia.

Napoleone condusse campagne grandiose in lungo e in largo per l'Europa. Le forze che rappresentava esprimevano una politica di altissimo profilo storico ed essa era conseguente rispetto alla rivoluzione borghese (a parte l'impero, cioè l'aspetto formale dello Stato). Le vittorie si susseguivano incastrando i tasselli del risultato definitivo uno nell'altro. Per completare il disegno mancava la sconfitta della Russia. Mentre la guerra generale procedeva verso il suo scopo, essa stessa si dava l'intelligenza per raggiungerlo attraverso la battaglia decisiva. I piani furono compilati ed eseguiti alla *perfezione*. L'Europa intera fornì, reclutando fra 12 nazionalità, l'immensa armata di 700.000 uomini, almeno quattro volte più imponente di qualsiasi esercito l'umanità avesse mai messo in campo. Ma solo i francesi e i polacchi combattevano per uno scopo, il quale, tra l'altro, per i polacchi era ben diverso da quello dei francesi. La grande battaglia di Russia, disgraziatamente per l'accelerazione storica, non poté realizzare la chiusura del piano generale, ed esso fallì nel suo complesso. Solo il sistema civile napoleonico sopravvisse allo sfacelo delle armate francesi, ma si impose a tutta Europa e, tramite l'Egitto, per un soffio non s'impose anche nel Nordafrica e nel Medio Oriente. Questa è la dimostrazione che nell'intero ciclo di guerra concluso a Waterloo gli scopi particolari furono ininfluenti sulla storia, mentre la guerra non aveva perso la sua intelligenza politica marciando verso lo scopo per cui era scoppiata. La rivoluzione borghese, il capitalismo, ne aveva assoluto bisogno.

Questo riferimento "napoleonico" serve ad illustrare un altro aforisma clausewitziano: la guerra si suddivide in parti ed ogni parte è connessa al tutto, compresa la dinamica verso lo scopo. Perciò *"Il risultato finale non è altro che la sommatoria dei risultati parziali"* perché la grande visione generale da sola non rende raggiungibile lo scopo, le sole vittorie parziali non

bastano per realizzarlo: solo l'integrazione dinamica delle parti porta ad un tutto che sia più potente della loro somma aritmetica.

Gli Stati Uniti hanno certamente, a modo loro, una visione generale e hanno ancor di più mezzi e metodi per sbaragliare chiunque negli scontri parziali. Ma non riusciranno a raggiungere il *loro* scopo, perciò perderanno la guerra. Per la semplice ragione che il loro scopo specifico è "vecchio", nazionale, borghese, addirittura para-coloniale, e non è assolutamente in linea con lo sviluppo dell'attuale forma economico-sociale, che già Lenin definiva "capitalismo di transizione", globale, internazionalista, in cerca di un piano organizzativo centralizzato, basato sull'interesse del Capitale e non di una nazione particolare che, schiacciando le altre, ne frena la misera capacità residua di sviluppo.

24. La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi, essa non può andare oltre allo scopo della politica.

Siamo al punto famoso, quello che tutti citano. Nell'edizione che abbiamo sott'occhio occupa 13 righe, ma la sua importanza è sottolineata dall'autore negli appunti scritti poco prima di morire, nei quali rimanda al libro finale, dove l'argomento viene sviluppato. In questo libro – che purtroppo è rimasto allo stadio di semilavorato più di tutti gli altri – nei capitoli dedicati alla *politiguerra* (III e VI), von Clausewitz osserva molto acutamente che i risultati della Rivoluzione Francese in campo militare (*"gli effetti immensi che essa produsse"*) non furono dovuti tanto ai nuovi mezzi e alla nuova condotta di guerra quanto *"al mutamento completo avvenuto nell'arte della politica ed amministrativa statale, al carattere del governo, alle condizioni della nazione. Gli altri governi non seppero valutare tutto ciò e vollero con mezzi ordinari tener testa a forze nuove e travolgenti, cioè commisero errori politici"*. L'errore principale consistette nell'insistere con le tradizionali alleanze di guerra – in cui le nazioni mettono in comune uomini e mezzi necessari per *una campagna* – mentre l'avversario gettava sul campo un *"potere illimitato"* che coinvolgeva intere popolazioni con tutta la loro produzione. I nemici di Napoleone, insomma, ragionavano sulla base di una *"scissione fra l'essenza della guerra e gli altri interessi individuali e sociali"*, mentre contro di loro si scagliava una potenza unitaria. *"Questa unità si riassume nel concetto che la guerra non è che una parte del lavoro politico e non è affatto una cosa a sé stante"*.

La situazione odierna ricorda molto quella di allora. Lo scontro è fra una forza unitaria, gli Stati Uniti, e paesi che non hanno ancora saputo opporre un'unità di segno contrario anziché una scissione fra guerra e interessi nazionali. Si giungerà, se non altro per contraccolpo, a tentativi di unità meno patetici di quelli attuali, come furono costrette a fare le morenti dinastie d'Europa contro Napoleone, ma ormai il processo disgregativo è praticamente irreversibile e la guerra preventiva americana avrà effetti sempre maggiori. Naturalmente non ci sono in vista forze borghesi *nuove e travol-*

genti": l'odierna guerra generale è caratterizzata non solo dalla loro assenza ma dall'impossibilità del loro formarsi, visto che la rivoluzione marcia comunque e non prevede la stabilizzazione del Capitale ma la sua soppressione. Per questo la "politica" di tutte le parti interessate non riesce a risolvere il doppio problema di sapere che cosa sia effettivamente la "guerra infinita di Bush" e a quale politica risponda. La domanda allora è: Di quale politica la guerra attuale (fase USA-IV) è strumento? E questa guerra, intesa *"nella sua accezione più alta"*, in quale politica si tradurrà in futuro?

Dietro le dichiarazioni crociatiste di Bush e dell'*intellighentia neocons* non c'è un vero programma politico, un piano di azione. Una serie di dichiarazioni di intenti e di richieste di soldi per armamenti non basta per consolidare la potenza americana "per il prossimo secolo". Metodologie e strumenti atti a rafforzare l'apparato militare e ad attaccare preventivamente chiunque cerchi di eguagliare la potenza americana rimangono enormità verbali, se non sono frutto di una *politica* alla von Clausewitz e se quindi non rispondono alla domanda fondamentale: più denaro, più armi, guerra preventiva, *per che cosa*? Certo, in parte il programma è anche messo in pratica, come possono testimoniare le popolazioni d'Afghanistan e d'Iraq, ma sono piccole cose. *"Per la leadership mondiale degli Stati Uniti"* non è una risposta. Per la libertà, la democrazia, il mercato, certo! Ma tutto dovrebbe essere collegato in un programma politico. Libertà, democrazia e mercato per cinque miliardi di uomini per mezzo di missili e bombardieri? Non è da escludere, ma c'è un piano Marshall o un suo equivalente per dopo? Si vorrà occupare il Medio Oriente, l'Asia, magari l'Africa con alcuni milioni di soldati? La povertà dell'impianto teorico è madornale, ogni frase è una sentenza chiusa in sé stessa.

Ciò non significa che, nell'ambito della produzione ideologica e programmatica, la borghesia americana non abbia potuto esprimere una "vera" *politiguerra*, una vera teoria per l'azione adatta ai prossimi decenni: da qualche parte ci saranno di sicuro libri, lezioni universitarie, modelli e scenari mirabili. Ma l'epoca non le valorizza, non permette il fulmineo successo che hanno avuto quelle povere cose sfornate dai *neocons*. L'acqua alla gola e quindi la fretta sono cattive consigliere. Semmai c'è una contraddizione fra le esigenze reali della borghesia più potente della Terra, ciò che è in grado di esprimere un suo esecutivo puntellato su circoli di potere affaristico e infine ciò che in questo mondo si può fare per soddisfare le dette esigenze. È del tutto evidente che la borghesia americana percepisce il dato di fatto reale di essere giunta a un *limite*, ed è consapevole che sarebbe necessario assimilare questo dato di fatto a livello politico-militare e superarlo. Oppure soccombere con l'intero sistema.

Le smargiassate del PNAC non sono che un banale riflesso di questa percezione e consapevolezza. La produzione letteraria è un fiorire di tentativi di teorie, dalla "fine della storia", allo "scontro di civiltà"; dal "mondo fuori controllo", alla nuova forma di "impero" (nell'accezione di Soros, di Negri-Hardt e di Gore Vidal, tanto per fare esempi). Ma non basta, evidentemen-

te, che qualche intellettuale, autore dei teoremi citati, metta la sua firma sotto il programma *neocons*. Ci vorrebbe una borghesia rampante, pronta a prendersi la responsabilità di modificare veramente il mondo. Ma non c'è. Gli Stati Uniti non sono più il giovane paese che muove alla conquista con enorme spinta propulsiva, hanno esaurito il carburante. Possono provocare sconquassi a scala mai vista, ma non hanno quella politica che possa trasformarsi in guerra nel senso clausewitziano e viceversa.

25. La guerra segue un principio logico ma non sempre questo si rivela effettivo, di qui la varia natura delle guerre.

Gli Stati Uniti sono nella condizione esattamente opposta rispetto a quanto richiesto da von Clausewitz perché si possa parlare correttamente di politica-guerra-politica: *"Quanto più grandiosi e forti sono i motivi della guerra, quanto maggiormente essi abbracciano gli interessi vitali dei popoli, quanto maggiore è la tensione che precede la guerra, tanto più questa si avvicina alla sua forma astratta e maggiormente collimano lo scopo politico e quello militare"*. E ancora: *"La guerra mostra di allontanarsi tanto più dalla politica quanto maggiore è il suo carattere puramente bellico"*. Si leggano i documenti della banda bushita e si noti quanta parte è dedicata a questioni puramente militari e quanta a collegamenti politici; soprattutto si noti come il contenuto di quest'ultima parte si riduca in fin dei conti a frasi fatte sulla libertà, sulla democrazia, ecc. senza alcun riferimento alla dinamica storica per la quale gli Stati Uniti hanno una necessità assoluta di agire come agiscono, riferimento che darebbe una dignità teorica e storiografica all'istinto di conservazione del Capitale.

Nessuno evidentemente può pretendere che esistano moderne rivoluzioni borghesi e che da nuove battaglie di Valmy possano emergere gli eredi americani di Napoleone. Le guerre del tardo imperialismo non hanno più motivi forti e grandiosi, a dispetto delle mega-sciocchezze che i *ghost writers*, gli esperti di relazioni pubbliche, i portaborse e i maghi dei sondaggi mettono in bocca ai politici. Oggi, esattamente, la guerra è fine a sé stessa, può solo raggiungere risultati meschini, proprio perché si allontana dalla politica e si riduce a una pura manifestazione militare (peraltro neppure eclatante). Ciò non significa che gli americani non abbiano la forza e la capacità di scombinare il mondo a loro vantaggio: vuol semplicemente dire che il loro vantaggio immediato non corrisponde più a quello del mondo (la famosa locomotiva non traina da tempo l'economia mondiale ma la trascina nella crisi), e in ultima analisi neppure più a quello degli stessi Stati Uniti.

"Quando il piano non mira a grandi scopi, anche le tendenze della forza spirituale delle masse saranno così deboli da richiedere l'infusione di un maggior impulso anziché imporre loro un freno" onde indirizzarne razionalmente le energie. In quali parti del mondo si sprigiona una energia cinetica così alta da dover essere frenata e indirizzata invece che stimolata con droghe mediatiche?

26. La politica è l'intelligenza personificata dello Stato e ogni guerra dev'essere considerata come un suo atto specifico.

La *politiguerra* è la lunga mano dello Stato. Ma di quale Stato si parla? Dell'impero romano, dei regni barbarici, dello Stato di Machiavelli, di quello di Hobbes e di Hegel, dell'apparato di dominio nazionale borghese, oppure dello strumento mondiale di cui il Capitale totale avrebbe necessità e che non c'è? È chiaro che, per essere coerenti, gli Stati Uniti dovrebbero impostare la loro *politiguerra* con quest'ultima forma, realizzandola. Purtroppo per loro e per le semi-teorie di dominio che producono, non possono, assolutamente non possono. Essi sono costretti a muoversi nel penultimo stadio dello sviluppo capitalistico, quello dell'imperialismo nazionale, che è superato dai fatti ed è stato dagli stessi Stati Uniti combattuto contro l'Europa fino a quarant'anni fa.

Certo, è un paradosso. E allora? La storia è piena di paradossi. Perciò ribadiamo e completiamo l'enunciato di questo ventiseiesimo punto: la politica dovrebbe rappresentare l'intelligenza personificata dello Stato e ogni guerra dovrebbe essere considerata come un atto specifico della particolare forma di Stato esistente in un dato periodo storico. Non si può rappresentare l'intelligenza di un periodo storico passato senza entrare in contraddizione con la dinamica di quello attuale. Si finisce per condurre la guerra senza uno scopo. Perciò lo scopo che si accampa in un caso del genere non può essere corrispondente alla teoria: *esso è falso*.

Come stiamo verificando.

Riportiamo il paragrafo iniziale del già citato *Rebuilding America's Defenses*, che rappresenta la *premessa teorica* dell'azione americana: *"Questo rapporto deriva dalla convinzione che l'America dovrebbe cercare di preservare ed estendere la sua posizione di* leadership *globale mantenendo la preminenza delle forze armate americane. Oggi gli Stati Uniti hanno una opportunità strategica senza precedenti. Essi non affrontano, nell'immediato, la sfida di grandi potenze; essi sono fortunati* (nell'originale *'blessed'*, che vuol dire anche 'gioiosi' o 'benedetti', N.d.R.) *assieme a ricchi, potenti e democratici alleati in ogni parte del mondo; essi stanno attraversando il più lungo periodo di espansione della loro storia; i loro principii politici ed economici sono quasi universalmente abbracciati. In nessun periodo della storia l'ordine e la sicurezza internazionale sono stati così riconducibili agli interessi e agli ideali americani. La sfida per il prossimo secolo consiste nel preservare e migliorare questa* pax americana*"*.

È falso che gli Stati Uniti esercitino nei confronti del mondo una qualsiasi forma di *leadership*, almeno nel senso complesso di primato, guida, egemonia. *È falso* che essi siano benedetti dal destino in compagnia di amici che, per quanto ricchi, potenti e democratici, non sono invece altro che concorrenti. *È falso* che i loro principii politici siano "quasi" universalmente abbracciati: la Russia, la Cina, l'India, il resto dell'Asia, il mondo islamico, l'Africa e per certi versi l'America Latina, cioè più di cinque miliardi di abi-

tanti del Globo su sei, vorrebbero forse un livello di vita "americano", ma non apprezzano affatto i principii politici degli USA. *È falso* che la sicurezza e l'ordine internazionali formino un tutt'uno con gli interessi e gli ideali americani: un mondo che si sviluppasse nell'ordine e nella sicurezza manderebbe l'imperialismo americano ad ammuffire con quello inglese nel giro di dieci anni. *È falsa*, infine, la conclusione che si trae in genere dal quadro generale, semplicemente perché gli Stati Uniti non possono sperare di raggiungere una superiorità definitiva. Facciamolo dire a Sun Zu: *"Chi ha truppe di scarsa entità è obbligato a prepararsi contro il nemico; chi ha un grosso esercito costringe il nemico a prepararsi contro di lui"*. Ritorna la simmetria, è solo questione di tempo.

Questa "politica" non è intelligenza personificata dello Stato ma solipsismo puro, autismo militare, complesso di potenza proiettato sul vuoto provocato da una politica imperiale. Una grande nazione come l'America può produrre un esecutivo come l'attuale solo in via transitoria, a meno che non siamo proprio alla fine del capitalismo. Seguendo il concetto di *politiguerra* finora preso in esame, quale "politica" possiamo immaginare che scaturisca dall'attuale "guerra" o viceversa? Vedremo cadere bombe a caso in giro per un mondo dominato dalla guerra per la guerra? Vedremo una moltiplicazione degli Afghanistan degli Iraq, dei campi di Guantanamo, delle leggi speciali come il Patriot Act? Sarebbe davvero la fine del sogno americano. Abbiamo detto e ripetuto che l'imperialismo americano è un nemico da non sottovalutare mai, e su questo hanno ragione i *neocons*. Non solo perché esso è in grado di sbattere sul muso a tutti la sua immensa forza, ma soprattutto perché è al momento, dialetticamente, anche come nemico, l'unico strumento che la rivoluzione possa utilizzare, e che sia abbastanza potente per far avanzare le basi per il comunismo. Altro paradosso, se vogliamo: vedremo gli Stati Uniti uccidere sé stessi?

Se la classe proletaria, l'unica potenza in grado di far marciare a tappe forzate la rivoluzione e di rappresentare col suo partito la rottura storica fra la società attuale e la società futura, non è presente sulla scena come classe per sé, la storia come movimento reale verso il comunismo non può certo non colmare il vuoto lasciato. Come diciamo spesso, sbeffeggiati dai contingentisti ma collegati con fermezza alla teoria comunista, qualcuno o qualcosa deve riempire il vuoto, "lavorare per noi".

L'attuale esecutivo statunitense non può essere il rappresentante di compiti importanti come una transizione, ma solo un esecutore materiale di compiti immediati; insomma, la storia gli fa solo eseguire il "lavoro sporco". Questo governo, in cui è installata la cricca affaristica bushita, è in grado di elaborare teorie mondiali come la proverbiale rapa è in grado di secernere sangue. La sua presenza sulla scena è provvisoria, utile solo a scuotere il mondo dall'apatia di fronte a una crisi sistemica che, tra l'altro, solo gli americani finora hanno previsto e persino descritto in ben altre opere. Se questa cricca dovesse prendere il sopravvento con il suo millenarismo al contrario (invece di aspettare la fine del mondo vorrebbe rifarlo a propria

immagine e somiglianza), non sarebbe nemmeno da escludere un pronunciamento militare della borghesia americana per togliersela dai piedi e ristabilire le condizioni utili ad affrontare il problema della *politiguerra* in termini geopolitici seri. Oppure dovrebbe diventare un'altra cosa, più o meno come successe al falco isolazionista Nixon che mise fine alla guerra vietnamita e all'isolazionismo americano.

La congrega *neocons* è l'espressione del timore borghese di non farcela contro un mondo ostile. L'odio è percepibile. Il linguaggio degli strumenti militari e dei soldi per ottenerli è pane quotidiano in America, ma *non* ha radici riferibili a una qualche evoluzione storico-politica all'interno di un paese così fondamentale per la dinamica mondiale. Il *framework*, l'ossatura sociale soffre di esaurimento. Certo, è sempre possibile creare percorsi a posteriori, come ha fatto l'apparato mediatico quando è andato a scovare quarti di nobiltà politica per questo ambiguo movimento (con i citati Rizzi e Burnham). Ma sono sciocchezze.

La realtà è che la "Bush & Company" non è che una delle tante *lobby* ramificate all'interno dell'apparato capitalistico, quelle che qui da noi si chiamano mafie. Prima dell'11 settembre era solo una fra tante simili, arrivata al governo perché i potenti gruppi d'interessi le avevano pagato le elezioni. La sua improvvisa notorietà ha ragioni del tutto contingenti. E tali saranno i suoi compiti. Questo spiegherebbe anche la patologica mancanza di elaborazione successiva dei suoi vecchi documenti. Il *Rebuilding* citato, per esempio, non fa che riproporre *frasi*, sempre le stesse, che, per chi cercasse uno sprazzo di teoria, sono di una monotonia esasperante. Esso ricicla i temi di *Statement of Principles* del '97, a sua volta eco del citato memorandum *Defense Planning Guidance* del '92, quello secretato e mai reso pubblico. Gli stessi temi sono ripresi nel *Quadrennial Defense Review Report* del Pentagono e nel *National Security Strategy of the United States* della Casa Bianca detto "della guerra preventiva" (2002). Una specie di circolo vizioso.

Per sottolineare la continuità nel tempo, e in critica alle credenze secondo cui tutto sarebbe incominciato con l'11 settembre, citiamo da un'intervista al giornalista del *Washington Post* che ebbe tra le mani il documento segreto del 1992: *"Qualunque cosa si possa dire su chi abbozzò il documento allora* [l'attuale sottosegretario alla difesa Wolfowitz, N.d.R.] *e sul fatto che il mondo sia un po' diverso da 10 anni fa, io vedo una sovrapposizione molto forte fra il National Security Strategy come espresso oggi dal governo e il decisamente muscolare Defense Planning Guidance del 1992. Vi sono in gioco molti degli stessi personaggi, oggi in primaria posizione di influenza. Lei deve semplicemente mettere i documenti fianco a fianco e vedrà che combaciano in gran parte, mentre sono veramente poche le differenze che colpiscono"*.

Questa è gente capace di scrivere senza ridere di sé che l'America è figlia di Marte e l'Europa è figlia di Venere! L'Europa, che è madre, nutrice e maestra del superconcentrato di violenza del militarismo a stelle e strisce!

A parte lo sciorinamento di sciocchezze, dietro la guerra all'Afghanistan e all'Iraq c'è evidentemente una spinta che parte da lontano. Pensare che il battilocchiesco gruppo sia l'artefice di una simile spinta è esagerato. Le sue spaventose ultrasemplificazioni non hanno nulla a che fare con la guerra geopolitica che dovrebbe cambiare il mondo e che *non si vede ancora all'orizzonte*. Se questa dovesse mai essere scatenata, sarebbe non meno gravida di conseguenze di quella che portò *12 milioni di soldati* americani a combattere per occupare direttamente e lungamente il suolo dell'Europa e del Giappone.

È vero che l'America *non può* "territorializzare" la guerra – come del resto ammettono anche i bushiti – senza cacciarsi in un ginepraio peggiore di quello vietnamita, ma è anche vero che la *politiguerra* non si fa con gli schemini patinati e con le videoconferenze di stile hollywoodiano. Il generale David McKiernan, comandante delle truppe di terra in Iraq, ha scritto saggiamente che è da incoscienti *invadere* un paese di 450.000 chilometri quadrati e 24 milioni di abitanti con un terzo degli uomini utilizzati dieci anni fa. A meno che lo scopo non sia affatto quello ufficiale, il tanto sbandierato *nation building*, che dovrebbe essere la premessa per il nuovo ordine mondiale. La guerra non è un giro di *poker*.

La contraddizione fra potenza tecnica e bisogno di fantaccini è un altro paradosso, non c'è niente da fare. Per questo è meglio osservare ciò che succede sul campo piuttosto che ascoltare la disinformazione di guerra.

27. Una concezione del *continuum* politica-guerra-politica vale per l'interpretazione della storia militare e per le basi di una teoria completa della guerra.

Siamo al penultimo punto. Occorre ora, sulla base che ci siamo prefissata, tratta dallo schema del *vom Kriege*, approfondire il tema sugli Stati Uniti che lavorerebbero per la rivoluzione. E sappiamo bene quanto sia ostico. Al punto precedente, e non solo, è stato detto che la storia non conosce il vuoto, vediamo in che senso.

La prima osservazione da fare è che il "principio di polarità" clausewitziano vale per tutte le cose sociali (la guerra *è* una "cosa sociale"). Le due grandi classi "giocano" a somma zero, come abbiamo visto. Quando scatta la questione del potere tendono ad annullarsi l'una con l'altra, e chi è comunista tiene conto di questo fatto ben prima che si realizzi sul campo. La "nostra" questione militare è tutta qui. Ma il periodo della dualità di potere fra le classi è solo un attimo dell'intero corso rivoluzionario, mentre la lotta di classe non cessa mai, neanche quando la situazione sociale è calma come una palude. Il drenaggio di plusvalore da parte dei capitalisti è incessante, così come è incessante il tentativo proletario di salvaguardare le proprie condizioni di vita. Quindi le classi agiscono come avversari, non fosse che per questo solo motivo. Abbiamo già le tre condizioni che stanno alla base della teoria della guerra: l'atto di forza, l'imposizione della propria volontà e

l'esistenza di avversari. Abbiamo anche gli elementi per la corrispondente teoria dei giochi. La lotta sindacale organizzata e consapevole è ad un livello più alto di quella spontanea e corrisponde a quello che von Clausewitz chiama "periodo di sospensione delle grandi battaglie", allo stazionamento militare, alla osservazione armata, alla scaramuccia, all'addestramento militare. Quando la classe proletaria non è all'attacco, passa la *politiguerra* della classe borghese. Il vuoto di classe, così come quello storico, non esiste. E neppure esiste la capacità di combattimento se non si combatte mai e non c'è allenamento, abitudine ai piani di scontro, all'organizzazione, ecc.

Con von Clausewitz per la prima volta un militare non scrive solo un manuale sulla guerra del suo tempo, ma scrive soprattutto *della guerra*, cioè sulla natura della guerra in generale, e la inserisce nell'intera dinamica della storia umana. Per questo in un testo "vecchio" come il suo, le potenti astrazioni rimangono assiomi validi anche in situazioni storiche differenti in presenza di mezzi non comparabili con quelli di allora. Quando scrive che per capire la guerra bisogna capirne l'intera dinamica, ci invita a riflettere per non sparare stupidaggini immediatiste del tipo: "si fa la guerra per distogliere l'attenzione dalla situazione interna"; "si fa la guerra per il petrolio"; "il militarismo rilancia l'economia"; "Baghdad come Stalingrado". Occorre ribadire tale concetto perché è importante: per capire quello che è successo a New York e Washington, in Afghanistan, in Iraq e in tutte le fasi successive, bisogna capire l'intera dinamica dell'imperialismo.

La dinamica è un "andare verso...", e la società umana va con sicurezza verso il comunismo, anche se la percezione di questo movimento non è immediata ed è resa possibile solo dalla teoria dei processi rivoluzionari, quella comunista. Non dunque verso il comunismo-caricatura prodotto dalla controrivoluzione, ma una società che è la negazione di tutto ciò che caratterizza la presente. *Tutto*, niente si salva. L'interpretazione della storia militare che porta von Clausewitz ad essere interessante per dei comunisti è che questo "tutto" è, sempre, in ogni caso, la posta in gioco fra gli avversari in una guerra, almeno da Napoleone in poi. Abbiamo quindi un invariante, sia pure da trattare con la solita circospezione.

Focalizziamo ora questo punto: nella loro storia gli Stati che possiamo definire imperialisti sono inesorabilmente cresciuti in grandezza territoriale e in potenza economica. La tendenza storica alla formazione e all'espansione delle nazioni è stata rivoluzionaria, la frammentazione è stata – e ancor più lo sarà – antistorica. La guerra poi ha una dinamica in crescendo: al livello più basso spazza via un avversario; a livello intermedio spazza via interi paesi scomponendo e ricomponendo territori, popolazioni e alleanze; al livello più alto spazza via una società vecchia per lasciare il posto ad una nuova. La *politiguerra* attuale, punteggiata da combattimenti, contempla uno scontro non meno vitale e dovrebbe, nella sua dinamica dell' "andare verso...", avere caratteristiche altrettanto importanti. Qual è il percorso individuabile? Quali sono gli effetti di una guerra che non si manifesta fra classi nell'epoca in cui è maturo il passaggio sociale? E soprattutto: può la

guerra, per mezzo di combattenti che non hanno nulla a che fare con il comunismo, lavorare per il comunismo?

L'America non può null'altro che "andare verso..." il comunismo. È il paese con il più alto grado di maturazione capitalistica e quello che sviluppa la più micidiale potenza di esportazione delle condizioni di capitalismo maturo. Finora l'ha fatto in misura molto relativa, preoccupandosi di trarre vantaggi da qualsiasi regime le fosse alleato, anche il più reazionario o storicamente arretrato. L'imperialismo più becero della storia non è riuscito a fare storia se non indirettamente, muovendosi come il proverbiale rinoceronte nella cristalleria. Anche se le rivoluzioni avanzano più per *distruzione* che per *costruzione*, l'America ha un problema grave.

È naturale che si trovi – per "contraccolpo", come dicono gli americani stessi – con tanti nemici. È nell'impossibilità di continuare come prima e dovrà combatterli. Combattendoli dovrà spazzare ciò che resta di società antiche, non certo gli aspetti capitalistici già presenti, che dovrà invece sfruttare. L'Europa, da questo punto di vista, non è più modificabile in senso capitalistico e infatti è un obiettivo secondario, da "disaggregare", come dicono i *neocons*, e basta. Per ora non è *soggetto* del problema ma *oggetto*. Questo andare contro la storia è un aspetto del problema. C'è però una parte di esso che presenta una contraddizione enorme. Vaste aree del mondo sono state ridotte proprio dal capitalismo ad aree di servizio del Capitale, fornitrice di materie prime, di lavoro quasi schiavistico e manodopera da immigrazione. Il consumo non può crescere in queste condizioni, quello è riservato alle metropoli *blessed* dalla fortuna e dalla democrazia. Salta in questo modo l'equazione di equilibrio della formazione del plusvalore o dell'accumulazione, che contempla una circolazione del valore fra le classi (banalmente: una parte del *valore* prodotto dev'essere *plusvalore*, una parte *salario*, cioè consumo dei proletari, altre parti non ce ne sono).

L'America è quindi di fronte a un dilemma, di cui forse la sua borghesia più avveduta ha già sentore: o va verso un isolazionismo totale e riduce il mondo a puro retroterra fatto di paesi-satellite e di lande popolate di schiavi per alimentare la sua sete di plusvalore (soluzione che somiglia un po' troppo alla concezione hitleriana del *lebensraum*, spazio vitale), oppure prende la situazione di petto e conduce una guerra senza quartiere per trasformare il mondo secondo un piano razionale. La guerra e basta, senza questo obiettivo, solo per ragioni di "sicurezza nazionale", di "mantenimento della supremazia militare" e di "controllo geopolitico" è una sciocchezza. Come scrive von Clausewitz, ogni guerra deve avere uno scopo politico; se non ce l'ha, si consuma in sé stessa senza alcun risultato.

Siamo al dunque: se l'America dovrà, vorrà e soprattutto potrà trasformare il mondo, avrà bisogno di essere conseguente col grandioso compito, dovrà spazzare via quella fabbrica di chiacchiere che è l'ONU e sostituirla con un governo, cioè con un potere esecutivo, uno legislativo e uno giudiziario efficienti; dovrà darsi un ministero mondiale dell'economia, cioè distruggere per poi ri-formare da cima a fondo il sistema di controllo dei ca-

pitali (FMI, Banca Mondiale, WTO); dovrà spazzare via la sovranità nazionale di tutti gli Stati che ne mantengono qualche parvenza; dovrà impostare un piano globale di investimenti e di divisione del lavoro; dovrà darsi un esercito e una polizia globali; dovrà... ecc. ecc. Altro che globalizzazione. Ma non esiste un nuovo tipo di capitalismo capace di governare l'economia del mondo, di introdurre quell'equilibrio la cui mancanza lo ha caratterizzato per secoli rendendolo il più feroce modo di produzione della storia.

Il capitalismo, come tutti i modi di produzione, una volta preso il sopravvento, *"è di ordine mondiale; non perché contemporaneamente in ogni paese ogni settore economico sia organicamente conforme al tipo di società che prevale storicamente, ma perché un solo tessuto connettivo capitalista oggi li ricollega attraverso lo scambio delle merci e questo tessuto rivela il tipo di organizzazione sociale che domina nel mondo abitato. Differenza di fasi, quindi, nello spazio e nel tempo, ma mai diversi tipi di capitalismo"* (*Lezioni delle controrivoluzioni*). Gli Stati Uniti non daranno vita a una nuova forma capitalistica, potranno solo "andare verso..." una forma non capitalistica.

Un governo mondiale basato su di un progetto centrale, capace di pianificare l'economia e il flusso di valore, perciò di armonizzare quella che è la contraddizione massima, cioè la produzione sociale e l'appropriazione privata, sembra decisamente troppo, anche per la nazione più potente della storia. Non sarebbe troppo, invece, per una rivoluzione, anche iniziata, suo malgrado, da questa mostruosa potenza.

28. Risultato per la teoria: nello studio della guerra, violenza e istinto, probabilità e caso, ragione e rovesciamento della prassi, sono elementi inscindibili.

Siamo alla fine. Con il nostro viaggio fra i punti di von Clausewitz, seguendo il suo intento di rispondere alla domanda "che cos'è la guerra?", titolo che apre il *Libro Primo*, abbiamo praticamente sviluppato, in continuità con il lavoro svolto dalla nostra corrente, delle tesine sulla guerra in atto. Lo *"strano triedro"* fatto di opposizioni e che utilizziamo in quest'ultimo punto è dell'autore, il quale precisa: una teoria che non tenesse conto dell'una o dell'altra opposizione, oppure che pretendesse di stabilire fra di esse rapporti arbitrari, derivanti da speculazione e non da fatti, storia, dinamica di forze in lotta, si troverebbe immediatamente in tale contrasto con la realtà da doversi, già, per questo solo motivo, considerare come distrutta. E rimanda al libro secondo, in cui si affronta la teoria della guerra e si analizzano i precedenti tentativi di teorie: *"Tutti questi tentativi sono da considerarsi quali progressi nel dominio del vero solo nella loro parte analitica; nella loro parte sintetica, invece, nelle loro regole e prescrizioni, non valgono assolutamente nulla"*.

Giudizio forte, nei confronti di centinaia di condottieri e analisti suoi colleghi. Giudizio che applichiamo, senza ulteriori dimostrazioni, ai "sinte-

tizzatori" attuali della questione militare in epoca di capitalismo ultramaturo, che richiederebbe ben altro che specchietti, tabelle, raccomandazioni sentenziose e soldi. E lo applichiamo anche ai troppi che pensano di risolvere, con quattro frasette mandate malamente a memoria, l'immenso quesito di che cosa sia la guerra imperialistica oggi, senza sviscerare il problema nelle sue componenti, senza avere un quadro di riferimento assiomatico, senza ricavare da esso un modello dei flussi di valore che sono la vita dell'imperialismo maggiore, senza astrarre da ciò che dicono i militaristi di Washington come individui, senza soprattutto tener conto di quella dinamica storica che persino un militare prussiano d'inizio '800 ha insegnato a considerare.

Diciamo *en passant* che non se ne può più di questo dilettantismo volgare e pasticcione, che si risveglia dal letargo ogni volta che "l'Amerika" muove le sue truppe, che scambia il rantolo della vecchia società in agonia con una manifestazione di esuberanza capitalistica cui bisognerebbe rispondere chiamando a raccolta l'intero schieramento interclassista ed elettoralesco, con i suoi anti-globalismi, anti-crociatismi, partigianismi e "resistenze" varie, rammaricandosi persino del fatto che le "masse oppresse" non si facciano scannare più di quanto già non siano scannate, per "suonarle agli americani". Da quasi un secolo e mezzo non c'è più nulla da riformare, costruire, migliorare, in questa società capitalistica occidentale; c'è solo da demolire e liberare la potenza oggi incatenata della società futura. Nessuna "resistenza", ma attacco finale. In questo sono molto più seri i falchi *neocons*, che almeno sentono la necessità di prevenire la catastrofe, e invece di piagnucolare sfornano piani d'attacco *preemptive*.

Traditore della rivoluzione, disse la nostra corrente, non è chi comunismo *non fa*, volgare concetto da *bricoleur*, ma chi non ne *riconosce* l'avanzata, *anche* quando è in marcia con gli strumenti della vecchia società; chi si getta soggettivamente sul problema, isolandolo dal contesto geo-storico, e abbandona il determinismo. Perché gli uomini fanno, è vero, la propria storia, ma non a uno per volta, col proprio pensiero individuale. L'uomo individuale non esiste, come già sapevano gli illuministi prima della rivoluzione borghese, l'uomo è un essere *sociale*. Ma non esiste ancora quello in grado di rovesciare la prassi, di fare la propria storia. L'essere sociale d'oggi non può che *decifrarla* e solo da questo paziente lavoro di decodificazione può *capirla*, se riesce a mettersi in sintonia col *partito storico*.

"È metodo metafisico porre la questione dello stare*, alternativamente, nel campo eletto o in quello reietto. È metodo dialettico porre la questione dell'*andare*, ossia della direzione del movimento"* (*Deretano di piombo, cervello marxista*, 1955). Non ha alcuna importanza stabilire le coordinate di un corpo nello spazio per sapere dove sta; non importa sapere se tali coordinate hanno valore positivo o negativo: lo zero di separazione lo mettiamo noi, è una convenzione. Ha invece importanza fondamentale stabilire il moto di questo corpo, la massa, la velocità, la direzione, insomma *la sua dinamica complessiva rispetto a un punto di riferimento*.

Nel testo che abbiamo appena citato, a noi particolarmente caro, si dice che quando tracciamo un confine fra l'Alto e il Basso, il Prima e il Dopo, il Bene e il Male, la Legge e il Crimine, il Paradiso e l'Inferno, la Pace e la Guerra, si deve sapere rispetto a che cosa si traccia, che cosa finisce da una parte e che cosa finisce da quella opposta; soprattutto occorre essere consapevoli che il tracciare confini è solo un arbitrio, una norma condivisa che serve unicamente per iniziare il lavoro collettivo d'indagine. La memoria dell'esperienza passata ci trasmette risultati di azioni e ricerche grandiose, ma si tratta di risultati transitori delle società e delle classi che ci hanno preceduto, che ci obbligano a riscrivere i confini delle fasi storiche delle discriminazioni, delle rivoluzioni, dal nostro punto di vista e non dal loro. Non si tratta di cercare dei confini materiali, per esempio nei formidabili esempi dell'arte e della scienza lasciatici dalle generazioni passate, e neppure delle barriere metafisiche, tracciate in eterno dalle rivoluzioni (segmenti di storia) che hanno preceduto quella in corso, perché *"ogni volta che una barriera* sacra *cade, la Rivoluzione sorge e cammina"*. Al tempo della Russia staliniana dicemmo che "andare verso..." il capitalismo, in un paese ancora non capitalistico era sinonimo di "andare verso..." il socialismo, ed era *rivoluzione*; la bestialità era affermare che vi era socialismo realizzato quando ancora non vi era capitalismo sviluppato, stabilire che la dinamica era terminata (cfr. *Deretano di piombo* cit.).

Nella guerra attuale gli ingredienti ricordati nel titolo di questo ultimo punto clausewitziano ci sono tutti: violenza e istinto, probabilità e caso, ragione e velleità di rovesciamento della prassi. Essi sono, appunto, inscindibili. L'esplosivo per far saltare barriere ci sarebbe, ma non sarà ancora utilizzato, *purtroppo*, da nessuno degli schieramenti, per la semplice ragione che solo la classe rivoluzionaria potrebbe, con la sua attiva presenza, con i suoi "soldati politici", obbligare a tanto. Il nemico "asimmetrico" per ora lavora alla conservazione del passato. L'America non riuscirà, come vorrebbero i suoi divinizzatori, a rovesciare la prassi, a mettere in pratica il progetto di *world-building* e ridisegnare il mondo a sua immagine e somiglianza, eliminando i resti delle vecchie società. Non avremo un'accelerazione dell' "andare verso" il comunismo. Non c'è più forza propulsiva nel capitalismo, non ci sono più programmi adeguati, non c'è più neppure, in ultima analisi, l'internazionalismo borghese espresso a suo tempo dall'Inghilterra coloniale. I progetti per il nuovo secolo americano, detto con von Clausewitz, *"nella loro parte sintetica, nelle loro regole e prescrizioni, non valgono assolutamente nulla"*.

PNAC: Dichiarazione sull'Iraq del dopoguerra

Questi "suggerimenti" al governo degli Stati Uniti furono pubblicati prima della guerra. Il "disaccordo" era in pratica solo con il segretario di Stato Powell e con il presidente Bush, dato che Il vicepresidente Cheney, il segretario alla difesa Rumsfeld e il suo vice Wolfowitz erano per l'intervento senza mediazioni. Una seconda dichiarazione affrontava il tema del coinvolgimento di FMI, Banca Mondiale, WTO e NATO.

"Alcuni di noi sono in disaccordo e altri d'accordo con la gestione governativa della questione irachena, ma tutti conveniamo nel sostenere l'intervento militare in Iraq. È giunto il momento di agire per rimuovere dal potere Saddam Hussein e il suo regime.

La rimozione del regime iracheno getterà le fondamenta per la realizzazione di tre vitali obiettivi: disarmare l'Iraq rispetto all'approvvigionamento, la produzione e la detenzione di armi di distruzione di massa; instaurare un governo pacifico stabile e democratico in Iraq; contribuire allo sviluppo democratico nell'intero Medio Oriente. Per buone prospettive di successo nei prossimi mesi e anni gli sforzi americani dovranno essere guidati dai seguenti principii:

- Il cambio di regime non è un fine in sé, ma un mezzo per raggiungere un fine: l'instaurazione di un Iraq pacifico, stabile, prospero, libero e democratico. Noi dobbiamo aiutare a costruire un Iraq governato da un sistema pluralistico, completamente impegnato a tenere in gran conto il ruolo della legge e del diritto. Gli iracheni impegnati nel futuro democratico devono essere integrati in questo processo affinché esso abbia buona riuscita. L'Iraq diventerà una forza di stabilità e non più di conflitto e parteciperà allo sviluppo democratico dell'area.

- Il processo di disarmo, stabilizzazione, ricostruzione, riforma, unità e democratizzazione dell'Iraq richiederà un significativo investimento in leadership, tempo, energie, risorse agli Stati Uniti così come ai loro alleati e alla comunità internazionale richiederà assistenza. Tutti devono capire che noi siamo impegnati nella ricostruzione dell'Iraq, che offriremo le risorse occorrenti e rimarremo tutto il tempo necessario.

Ogni tentativo di fissare anticipatamente strategie alternative o partenze di truppe distruggerebbe la credibilità americana e diminuirebbe considerevolmente le prospettive di successo.

- L'apparato militare degli Stati Uniti si farà necessariamente carico dell'onere iniziale per mantenere la stabilità e l'unità territoriale dell'Iraq, trovando ed eliminando nel frattempo le armi di distruzione di massa, facendo ogni sforzo per fornire assistenza umanitaria ai più bisognosi.

- Per il prossimo anno ed oltre, le truppe USA e quelle della coalizione dovranno rappresentare l'unica forza militare internazionale presente in Iraq. Ma, non appena la situazione della sicurezza lo permetta, l'autorità dovrebbe essere trasmessa ad agenzie civili e a rappresentanti della popolazione irachena. Gran parte delle forze di sicurezza a lungo termine, così come delle risorse per la ricostruzione, dovrà provenire dai nostri alleati d'Europa e di altri paesi. Suggeriamo di dare molta importanza a un impegno della NATO e di altre istituzioni internazionali per la pianificazione e la realizzazione rapida di uno scenario post-conflitto.

- La leadership americana è dunque essenziale, ma la necessità di uno sforzo straordinario richiede il supporto, la cooperazione e la partecipazione internazionale per giungere al successo. Dal momento che un Iraq stabile, pacifico e democratico è nell'interesse dell'area e del mondo intero, è importante che la stabilizzazione guidata dagli americani e il lavoro di ricostruzione del paese abbiano il supporto, il pieno coinvolgimento, delle organizzazioni-chiave internazionali.

La riuscita del disarmo, della ricostruzione e della riforma democratica dell'Iraq può contribuire decisamente alla democratizzazione dell'intero Medio Oriente. Questo è un obiettivo che mette in primo piano l'importanza strategica degli Stati Uniti – come del resto della comunità internazionale – e il suo conseguimento richiederà investimenti e impegni commisurati ad esso. Noi offriamo al Presidente e al Congresso il nostro pieno appoggio per questi obiettivi di importanza vitale".

IV. LE VELLEITA' EGEMONICHE DEGLI STATI UNITI

Un imperialismo con grossi problemi

Nella politica degli Stati Uniti balzano all'occhio più i programmi unipolaristi e ultra-patriottici che non la struttura imperialistica dello Stato. Perciò sembrerebbero giustificate nuove teorie dell'imperialismo chiamate "globalizzazione" o "impero". Ma tale giustificazione non c'è affatto. Avendo sconfitto le vecchie potenze coloniali e non essendo un paese colonialista secondo i parametri classici, gli Stati Uniti sono costretti, almeno dai tempi di Wilson e della fase USA-II, a muoversi in nome del Capitale globale. A costo di mettersi contro gli alleati concorrenti. In un certo senso è vero che intervengono per la salvezza capitalistica del mondo, che il capitalismo "deve" loro qualcosa e che i paesi "salvati" sono irriconoscenti: l'irritazione dei *neocons* per il comportamento delle potenze minori ha un fondamento oggettivo.

Così la politica americana diventa in qualche modo la riprova dell'errore di Kautsky con la sua teoria del *superimperialismo* (un cartello interimperialistico per la spartizione del mondo in grado di bloccare il processo rivoluzionario). Quando comparve la critica di Lenin a Kautsky, le sue implicazioni non erano evidenti come oggi, dato che vi erano realmente imperialismi di potenza più o meno simile in concorrenza o in guerra; le coalizioni erano quindi in effetti passibili di "cartellizzazione". Con l'imperialismo attuale ognuno può, più facilmente di allora, constatare come l'assunto di Lenin fosse esatto: l'imperialismo è la *struttura* del capitalismo di transizione e non la particolare *politica* di qualche Stato. Oggi gli Stati Uniti si dichiarano giustamente difensori di tale struttura e non vogliono affatto coalizioni, che sono troppo vincolanti, le ritengono realizzate in via naturale quando sia verificata l'*appartenenza* alla struttura stessa. Chi ne è fuori o ne uscirà sarà automaticamente bersaglio della *politiguerra*.

Questo sottofondo storico fa sì che, in alcuni articoli, la frazione borghese oggi al governo degli Stati Uniti risponda a tono alle teorie sul preteso *impero* americano, trattandole come amene fesserie. Non potrebbe essere diversamente. L'America maneggia capitale finanziario in giro per il mondo, controlla buona parte della produzione attraverso di esso, ha una forza armata che solo un pazzo potrebbe sottovalutare paragonandola a qualsiasi altra forza armata esistita ed esistente e sa benissimo di somigliare meno all'impero romano, ai vecchi imperialismi o a fantomatici imperi postmoderni che... a sé stessa. Sa di essere il soggetto per eccellenza di un mondo diventato unipolare ma sa anche di dipendere dal mondo, per il bisogno di plusvalore, più degli imperi che rastrellavano oro e grano dalle province. L'America non ha province e non ingloba più territori altrui. Pretende "solo" che la politica estera degli altri paesi sia un suo affare interno, e come tale vada trattata. Il problema è un ordine mondiale che permetta una pro-

fittevole circolazione di merci e capitali. L'alternativa non sarebbe soltanto una crisi passeggera, sarebbe la vittoria delle forze in grado di seminare il caos (cfr. *The National Security Strategy* cit.).

Nei documenti dei suoi portavoce si parla di *leadership* (egemonia, primato), e viene rifiutato con sdegno il termine *rule* (governo, dominazione) che altri adottano. Non è semplicemente una precauzione lessicale propagandistica (gli attuali governanti americani se ne fregano delle precauzioni); per l'America la *guerra* non è che uno strumento e, anche se manca la metà *politica*, come abbiamo visto, non è più intesa come mezzo di *conquista* ma di *liberazione*. Del resto a che servirebbe oggi controllare direttamente il territorio? Il controllo si può attuare con altri strumenti. Mostrando al mondo l'esempio eclatante dell'URSS, l'America rivendica sfacciatamente la sua vittoria ottenuta su un grande paese nel lungo periodo, senza sparare un colpo e senza che le sue truppe abbiano varcato i confini. Con l'esempio dell'Afghanistan, dell'Iraq mostra l'alternativa immediata contro i piccoli paesi che non vogliono rientrare nel sistema imperialistico.

Più difficile riconoscere che ogni vittoria dell'America, storica o immediata, mette in contraddizione l'intero sistema ed è pericolosa anche per il mantenimento della sua stessa *leadership*. È vero che la Russia è ormai ridotta a sopravvivere rinunciando a parte della propria produzione interna, e quindi vendere a basso prezzo materie prime in cambio di manufatti e alimenti. È vero che gran parte del mondo è ridotta nella stessa situazione. È vero quindi che gran parte del mondo è soggetta a facile controllo. Ma se ciò produce un benefico effetto sull'economia americana, e per riflesso su quelle dei paesi a vecchia industrializzazione, è anche vero che alla lunga il capitalismo non può vivere di solo prelievo. Deve per forza allargare il mercato mondiale, la produzione e la circolazione delle merci, insomma, la sempre rinnovata produzione di *valore* (cioè plusvalore + salario, *non è mai possibile produrre solo plusvalore*).

Come dimostrammo nel nostro *Quaderno* sull'accumulazione, la rendita è un tramite indispensabile per la raccolta di plusvalore nella società, e per la sua re-immissione nel ciclo produttivo sotto forma di capitale da prestito tramite il sistema del credito. Per inciso, questa è la definizione originaria di *capitale finanziario* (capitale per il finanziamento all'industria) data da Hilferding e utilizzata da Lenin. La crescita enorme della massa di capitale speculativo che oggi viene identificato come capitale finanziario e che qui traducono con *finanziarizzazione*, è più correttamente chiamata dagli americani *securitisation*, cioè azionarizzazione, titolarizzazione, ovvero trasformazione delle attività propriamente finanziarie in attività speculative, attraverso titoli di ogni genere non solo sulle attività produttive ma anche e soprattutto su quelle finanziarie (derivati, *futures*, opzioni, ecc.).

L'enorme contraddizione sta dunque nel fatto che l'attuale controllo sembra funzionale, ma lo è solo nel periodo di transizione fra la grande accumulazione della fase USA-III e quella che si spera di "accendere" nella iniziata fase USA-IV. La transizione dovrà essere breve, portare a risultati

apprezzabili nel campo economico e sociale, altrimenti la sua durata provocherebbe una dinamica destinata a produrre catastrofici effetti, come già si può constatare in Afghanistan e in Iraq.

Noi siamo certi che l'effetto deflattivo che deprime attualmente l'accumulazione è dovuto all'ignoranza da parte borghese dei veri meccanismi di produzione del valore. Per cui vi è stata una corsa all'aumento del profitto individuale ottenuto con la restrizione della base produttiva, del numero di salariati e del plusvalore che va alla rendita (solo il petrolio ha mantenuto i prezzi, mentre quelli delle altre materie prime, specie di origine vegetale, sono mediamente crollati). Questa è la dinamica che il capitalismo dovrà bloccare, o meglio, rovesciare, innescando un ciclo di produzione locale di plusvalore, ridisegnando sul serio l'economia mondiale.

Ma il problema politico è più grande di quello economico. La *leadership*, con buona pace dei *neocons*, non è accettata così universalmente come vorrebbero costoro. La guerra in corso, visualizzata solo parzialmente dall'attacco a Washington a New York, a Kabul e a Baghdad, dimostra per esempio che l'egemonia "giusta e compassionevole" si può imporre solo con le armi. L'URSS è vinta, non convinta. Gli amici d'Europa e il Giappone sono in realtà nemici latenti (e neppure troppo). Siamo sicuri anche noi che i soldati se ne andranno dai paesi invasi. Ne resteranno quanti bastano (pochi) in basi isolate, discretamente lontane dalla vista e dalle fucilate. Ma un conto è controllare l'Oceano Indiano dall'atollo di Diego Garcia che vi sta in mezzo, un conto è controllare un mondo pieno di campi, fabbriche, città, strade e uomini che – sembra impossibile – non vogliono saperne della via americana alla felicità e al benessere.

I *neocons* non agiscono di sicuro in base a un modello della produzione del plusvalore. Ma sono certamente l'espressione di una dinamica storica che non può contemplare il persistere di una situazione che porterebbe gli Stati Uniti al collasso e il mondo al caos (o alla rivoluzione). In questo senso hanno ragione: per i nuovi compiti di *leadership*, che circa cinque miliardi di uomini non accolgono ancora con troppo entusiasmo, le armi attuali non bastano e il budget militare è ridicolo: dopo che Bush l'ha quasi raddoppiato è ancora la metà di quello che aveva firmato Kennedy (in rapporto al PIL). Si capisce bene che le truppe disponibili si sentono sovraccariche di compiti. D'altra parte monitorare il mondo, e intervenire volta per volta invece di occuparlo stabilmente, richiede tecnologie avanzate, e queste costano. Meno di un'occupazione con le legioni, ma costano.

I *neocons* si limitano a queste poche, semplici considerazioni, e perciò sostengono di essere accusati a torto, di non auspicare nessun impero e di non volere altro che gli Stati Uniti rimangano sé stessi. Alla fine della fase USA-I gli Stati Uniti ritirarono i due milioni di soldati dall'Europa; dopo la fase USA-II ne lasciarono solo un milione – sui 12 che avevano mobilitato – nei paesi vinti; durante la fase USA-III li diminuirono drasticamente; all'inizio della delicata fase USA-IV – proprio quando sono attaccati sul loro territorio – hanno ridotto i loro contingenti all'estero a meno di mezzo mi-

lione (a parte le truppe di occupazione in Afghanistan e Iraq). Eppure potrebbero dislocare in modo più produttivo i loro due milioni di soldati.

Nessuno può dubitare, dal punto di vista razionale capitalistico, che i *neocons* abbiano ragione, non si può conquistare il mondo alla propria *leadership* con una spesa militare pari al 3,5% del PIL quando si hanno un miliardo di alleati infidi e cinque miliardi di nemici. Il grosso difetto delle loro teorie, anche dal punto di vista borghese, è che attribuiscono, da veri immediatisti e attivisti, l'insuccesso del luminoso esempio di vita americano e l'odio che suscitano alla *colpa* di qualcuno, agli esponenti del Male, ai capi tiranni, ai terroristi che conducono la guerra esclusivamente a colpi di "danni collaterali" contro la popolazione civile, per cui basterebbe eliminarli come insetti nocivi affinché tutto si aggiusti.

Cinico pragmatismo e mistica della salvezza

Abbiamo detto che la *politiguerra* americana è stata finora improntata al pragmatismo. L'ideologia tanto sbandierata della libertà, della democrazia e del diritto non ha mai impedito agli Stati Uniti di infrangere sistematicamente, in giro per il mondo, proprio le regole di libertà, democrazia e diritto al fine di promuovere o salvaguardare i propri interessi. Esattamente come hanno sempre fatto tutti gli imperialismi, è naturale, i quali però non hanno mai fatto ricorso così spudoratamente alla favola del lupo e dell'agnello. L'elenco è infinito e non saremo noi a riscriverlo, basta rimandare agli stessi autori americani come i Chomsky, i Vidal, i Johnson, ecc. Quell'ideologia non è mai tramontata, ai vertici come alla base, ma nell'attuale fase USA-IV esplode in tono decisamente crociatista mentre si afferma l'apparentemente nuova politica estera.

Va precisato che noi abbiamo sempre usato il termine "crociatismo" nell'accezione della nostra corrente che, quasi sessant'anni fa, lo coniò per indicare la ricerca di partigianerie da parte degli opposti blocchi, specie da parte russa; qui tuttavia l'utilizzeremo nel senso di reciproca "guerra santa", entro la quale non è possibile distinguere tra la pulsione reale che genera una psicologia di massa e i calcoli sia degli apparati americani addetti alla manipolazione sistematica dei crani, sia allo stravolgimento "fondamentalista" delle antiche e organiche leggi del Profeta.

Nella prefazione del citato *National Security Strategy*, presentato dalla Casa Bianca ma influenzato dai *neocons* nel modo più evidente, c'è un programma politico che sembra concepito da un ingegnere genetico impazzito il quale abbia innestato su cellule di un illuminismo manieristico la visione sociale di Popper, la sceneggiatura di un film con Superman e persino alcuni dei punti che Marx inserisce nel *Manifesto* a sottolineare l'incompletezza della rivoluzione borghese.

Dopo aver affermato che si tratta di un modello già realizzato in alcune felici nazioni, si passa, arditamente, a stabilire senza mezzi termini che il modello è universale, adatto per ognuno, in ogni luogo e in ogni tempo, e

che *"i popoli vogliono"* libertà di parola, di culto, di educazione, di proprietà, di elezioni, di lavoro, di mercato (e parità fra i sessi). Stabilito il principio che l'ideologia trivial-borghese americana ha carattere universale, risulta parimenti stabilito, per sillogismo, che la potenza militare degli Stati Uniti non è al servizio di interessi unilaterali ma di aspirazioni comuni a tutta l'umanità: con essa *"noi cercheremo di creare un equilibrio di potere che favorisca la libertà umana: una condizione in cui tutte le nazioni e tutte le società possano scegliere per sé stesse i traguardi e le sfide della libertà economica e politica. In un mondo sicuro, la gente sarà in grado di migliorare la propria vita. Noi difenderemo la pace combattendo terroristi e tiranni. Noi estenderemo la pace incoraggiando società aperte e libere in ogni continente"*.

La battaglia contro le visioni del mondo legate ai concetti di classe, razza o nazione sarebbe così vinta definitivamente. Esse, che come risultato hanno solo provocato delle utopie militanti, sono già state screditate dalla storia e adesso saranno anche eliminate alle radici. Grandeggia perciò il compito di estendere la libertà, prima di tutto combattendo una guerra sacrosanta per la dignità umana sul fronte universale. Se necessario impedendo a qualunque Stato o forza irregolare di *diventare* una minaccia.

Stabilito altresì che il terrorismo è un fenomeno radicato, che riguarda però solo il polo malvagio del mondo manicheo appena tratteggiato, ecco che sarebbe sacrosanta anche la guerra sul fronte specifico di tale fenomeno e ovviamente contro gli Stati che ne permettono l'esportazione. Il mezzo non potrà essere altro che simmetrico, cioè un esercito apposito di terroristi (*pardon*, di uomini dell'*intelligence* e delle forze speciali). Il futuro giudicherà severamente chi non sarà alleato in questa guerra, perché l'unico modo per salvare il mondo è l'azione. Tanto per essere chiari su chi rientra nell'insieme dei potenziali "stati canaglia", gli Stati Uniti "incoraggeranno" la Russia e la Cina affinché facciano avanzare la democrazia e la libertà politica e *"lavoreranno attivamente per portare la speranza di democrazia, sviluppo, libero mercato, libero commercio in ogni angolo del mondo"*. Questo lavoro è naturalmente un compito "globale" ed è chiamato fin dall'inizio "missione".

Una teoria dell'offensiva come volontà assoluta

L'attuale esecutivo, come sarebbe costretto a fare ogni altro esecutivo, anche generato da un partito diverso, nega – è ovvio – le "utopie militanti" altrui solo per affermarne un'altra, la propria. Ma, mentre noi la chiamiamo utopia, per le ragioni che vedremo, essa è trattata dai suoi sostenitori come fosse una *politica*, alla stregua di un programma del tutto pratico. Noi diciamo che come tale avrà delle conseguenze tremende, *ma non potrà realizzare gli scopi prefissi*.

Il ridisegno del mondo che dovrebbe scaturire dall'immane applicazione di volontà espressa verbalmente, per iscritto e nelle azioni, avrebbe neces-

sità di strumenti adeguati. Ma non sono adeguati né l'apparato militare né il modello piramidale e gerarchico di cui l'esecutivo americano vorrebbe rappresentare il vertice. Essendo basato sul presupposto falso e pretenzioso che i valori americani siano universali, questo modello resta una sterile piramide il cui vertice, rispetto al resto, non è che un punto, cioè uno zero. Non serve a nulla mitigare questa realtà con chiacchiere sulle alleanze e sui partner fratelli in Dio e nel Capitale.

Né le società né l'intera natura funzionano secondo schemi piramidali. Tutte le società umane giunte a un livello molto alto di organizzazione sociale, specialmente le più stabili, perciò equilibrate, hanno dato vita a forme di autoregolazione in cui l'autorità centrale si esprimeva non in modo *diretto*, con flussi di comando lineari dal vertice alla base, ma attraverso reti di "riscontro", i cui elementi, pur rimanendo parte integrante del piano *globale*, avevano grande capacità di organizzazione *locale*. Il cervello del sistema non era un ente, un uomo o un dio, insomma una volontà puntiforme, ma un programma, cui si atteneva ogni parte, grande o piccola, in relazione al tutto. Il rovesciamento della prassi era ottenuto dall'insieme e, se andiamo a ben vedere, dal *partito storico* che ogni società aveva saputo esprimere. Una società è organica e riesce ad essere conseguente con i suoi compiti storici solo quando la piramide è rovesciata. E si rovescia la piramide non come pensano i democratici, facendo cioè "contare la base" contro il vertice, ma facendo in modo che tutto il corpo sociale, dalla base al vertice e viceversa (la nostra "doppia direzione") concorra non alla salvaguardia del passato bensì a quella del proprio futuro. Ogni organismo vivente non si limita alla propria conservazione ma è programmato soprattutto per la riproduzione e per l'evoluzione (che è nello stesso tempo rivoluzione perché è la premessa per la nascita di nuove specie dalle mutazioni genetiche).

Se vogliamo, il giovane impero di Alessandro Magno, non avendo questi caratteri fu effimero, mentre società in grado di esprimere un centralismo autoregolatore furono millenarie. La nostra corrente richiese che l'Internazionale rovesciasse la piramide; non fu possibile essere ascoltati e fu il disastro. Il Capitale, nelle vesti del suo più potente strumento d'oggi, non otterrà nulla adottando uno schema gerarchico unilaterale e un programma derivato da una rifrittura illuministica della bicentenaria rivoluzione borghese: *liberté, egalité, fraternité*, non sono più da un pezzo carburante per il motore dell'avanzamento sociale.

L'umanità avrebbe già i mezzi per impostare un piano mondiale di centralismo autoregolato, ma non è materia che possa trattare la borghesia al tramonto (nonostante essa stessa ci abbia dato alcune interessanti teorie della complessità in cui il fenomeno è perfettamente descritto e simulato in potenti modelli), che è – e sarà – perciò costretta a seguire un'altra strada, gravida di effetti catastrofici. Infatti, subito dopo l'11 settembre Bush dichiarò, nel corso di una cerimonia alla cattedrale di New York, l'entrata in vigore del piano neoconservatore lungamente accantonato e, come abbiamo visto con von Clausewitz, zoppo della parte politica, quindi senza alcun va-

lore: *"A tre giorni dagli eventi, gli americani non li hanno ancora consegnati alla storia. Ma la nostra responsabilità verso la storia è già chiara: rispondere liberando il mondo dal Male. La guerra è stata intrapresa. Questa nazione è pacifica, ma feroce quando viene provocata alla collera. Il conflitto è iniziato con tempi e metodi stabiliti da altri, ma terminerà nel modo e nei tempi che noi stabiliremo"*. Proposizioni con valore empirico nullo, parole di puro contenuto ornamentale.

Ma seguiamo per un momento quella manifestazione di *volontà* che noi interpretiamo come *velleità*. In seguito all'attacco, nei documenti ufficiali, comparirà il concetto di guerra di nuovo tipo, combattuta su tutti i fronti in maniera visibile e invisibile. Che questa sia una guerra di nuovo tipo è falso, mentre è certamente verissimo che oggi è richiesta la sua estensione globale e che si manifesterà agli occhi del mondo meno di quanto sarà operante nel sottosuolo sociale. Una parte della guerra è descritta come intervento sui canali finanziari che alimentano il terrorismo, per l'identificazione dei flussi, il blocco delle fonti, il congelamento dei beni dei terroristi e degli Stati che li sostengono. Il tipo di azione sarà concepita come "difesa avanzata", cioè come una serie di azioni preventive e mirate, atte a impedire che il pericolo da potenziale diventi effettivo, perché *"la nostra miglior difesa è un buon attacco"*.

Fra i punti in primo piano c'è quella che è chiamata in modo esplicito *"guerra ideologica"*, da condurre tramite *"il pieno utilizzo dell'influenza degli Stati Uniti"* in modo da equiparare la lotta al terrorismo a quella contro la *"schiavitù, la pirateria, il genocidio"*, affinché nessun *"governo rispettabile possa esimersi dal condannarla"*. È ribadito che ciò vale specialmente per quei governi che fanno parte del mondo islamico.

La guerra nel suo complesso, secondo l'esecutivo americano, avrà risvolti positivi che andranno oltre lo scopo contingente, perché le misure di difesa e di attacco, più gli stanziamenti relativi, si trasformeranno in buone opportunità per conseguire effetti permanenti, non solo sul piano militare. Seguirà una duratura idilliaca *pax americana* fatta di mercato, consumo, proprietà e... Bibbia.

Non dubitiamo della capacità americana di mettere in atto tutto l'armamentario di cui abbiamo fatto solo un pallido riassunto, dubitiamo del risultato, del lieto fine. È velleitario credere che l'attrezzatura interventista, attivista e missionaria possa servire a evitare la crisi della società capitalistica e, più terra-terra, anche a combattere l'insieme un po' evanescente cui viene dato il nome di "terrorismo".

Attivismo, da sempre espressione d'impotenza

È banale: se non ci fossero gravi segni di debolezza nel sistema di cui l'America fa parte e su cui vorrebbe continuare e rafforzare il controllo, non ci sarebbe bisogno di teorie apposite.

Nella teoria *nostra*, che comprende la spiegazione delle leggi di attrito e scontro fra aree geostoriche a sviluppo differente, non è prevista la lunga convivenza fra capitalismo e società arretrate. Altro che convivenza pacifica. Per sua natura ogni società borghese tende a spazzare via ogni residuo antico, a meno che, specie al suo interno, non le serva utilizzarlo, come ad esempio la religione. All'esterno sopporta i paesi arretrati "clienti" o le forme talmente arcaiche da non intralciare i traffici e gli affari (l'estrazione delle materie prime dal sottosuolo, il ricorso a neo-schiavi, la monocoltura delle piantagioni, ecc.). E in ogni caso nessun contadino arretrato, nessun artigiano può più sfuggire all'inserimento nel complesso capitalistico e comprare un seme o un ago che non sia un suo prodotto. Nessun comunista, d'altra parte, si sognerebbe di negare che è fatto positivo e rivoluzionario l'estendersi ovunque del moderno modo di produzione, il crescere conseguente del proletariato mondiale, anche se questo processo ha consentito al Capitale di affermarsi *"trasudando da tutti i pori, da capo a piedi, sangue e sudiciume"* (Marx).

Se ci fosse un piano da parte degli Stati Uniti, una consapevolezza di dove va il mondo, non ci sarebbe bisogno di tutto questo rumore guerresco. L'azione consapevole prenderebbe il sopravvento e ci sarebbe un lavoro verso l'obiettivo, compresa una guerra vera per cambiare il mondo. Invece abbiamo un agitarsi dietro a grandi proclami e manifestazioni di spregiudicatezza – in realtà miseramente giustificatorie – accompagnate da saggi di attivismo pseudomilitare. I conflitti che la borghesia americana attribuisce di volta in volta al "Male", al "terrorismo", agli "Stati canaglia" o ad alcuni singoli "diabolici" personaggi, sono per la maggior parte dovuti alle situazioni contraddittorie che si vengono a formare nelle zone d'attrito fra le aree geostoriche, quali i Balcani, il Medio Oriente, l'Afghanistan. Meno frequentemente – per ora, ma il fenomeno è previsto e contempla "attacchi preventivi" – all'emergere di aree capitalistiche giovani, e quindi concorrenti e aggressive, come la Cina.

La guerra in Afghanistan ha portato alla sua occupazione virtuale, ma una soluzione favorevole agli Stati Uniti, nel senso di un ridisegno globale dei rapporti mondiali e di una sconfitta delle ragioni che hanno provocato il conflitto in atto, così ideologizzato, non può prescindere dal costituirsi di una borghesia locale, che non c'è e non può essere inventata. Un tentativo l'aveva fatto l'URSS, sia con una massiccia presenza di "consiglieri" in tutti i campi, sia, in seguito alle pressioni americane sulle forze reazionarie, con un'invasione che, non avendo obiettivi chiari (di ridisegno sociale, appunto), portò solo al logoramento di truppe del tutto insufficienti. In un lungo periodo, almeno nelle tre o quattro città più importanti si era formata una parvenza di borghesia che, specie a Kabul, aveva persino permesso l'attenuazione delle forme più oscurantiste e, a livello sovrastrutturale, lo sviluppo di scuole, radio, televisione, arte, ecc.

Nella situazione attuale, molto degenerata rispetto a quella di allora, è impossibile apportare qualche cambiamento con una presenza esclusiva-

mente militare, con l'appoggio telecomandato ad un governo fittizio, con l'oggettiva ripartizione del paese fra gruppi tribali, mentre si lavora alla costituzione di basi in lande desertiche nell'ex URSS e si trascura completamente il territorio. Comprensibilmente è vero che un piano, se c'è, è costretto a prevedere la non "territorializzazione" delle truppe, ma mentre gli alieni americani pensano alla geopolitica virtuale, milioni di uomini in carne ed ossa si muovono, lavorano, combattono secondo le determinazioni locali e generali non solo in Afghanistan e Iraq ma in Pakistan, Iran, ex URSS, Cina, ecc. Tutto questo mentre nei due paesi invasi non si riesce a stabilizzare il dopoguerra, con un'altra invasione in programma e pretendendo di trattare a tavolino il conflitto israelo-palestinese, ormai percepito solo come un fastidioso intoppo nei confronti di piani più ambiziosi.

La posta in gioco: Medio Oriente

Piani ce ne sono, dunque. Ce n'erano anche per il Vietnam. Sappiamo come funzionarono. Dal punto di vista militare contingente, però, sono quasi sempre efficienti. Dato che la guerra all'Iraq era già decisa da prima dell'11 settembre 2001 e si attendeva solo che ne maturasse la possibilità, è del tutto logico che sia stata preceduta da quella all'Afghanistan. Non solo perché si presumeva che qui vi fossero gli autori dell'attacco sul suolo americano, ma perché non sarebbe stato saggio procedere all'invasione dell'Iraq lasciando intatto un focolaio di attivismo di segno contrario a quello americano ed essere costretti a condurre due guerre contemporaneamente. Agli americani non importa nulla, per adesso, che il paese sia diviso, impoverito fino allo stremo, sottoposto alle scorribande di predoni affamati.

L'operazione afghana non è affatto fallita, anzi è stata ben pianificata e si è ottenuto ciò che si voleva, per passare ad altro. Si capisce la necessità di sbrigarla in fretta. Il vantato lavoro di *re-building* poteva aspettare. Un assai relativo controllo del territorio poteva essere lasciato ai nemici dei talibani, per non dislocare truppe che sarebbero servite in Iraq. L'Afghanistan è un punto strategico più per la sua posizione che per la funzione che può svolgere nell'immediato e quindi potrà essere completamente inserito in seguito nella politica globale di controllo dell'Asia.

Dal punto di vista geo-politico l'invasione dell'Iraq è invece importantissima e andava realizzata il più presto possibile, prima che si concretizzassero ulteriori accordi con i paesi vicini e soprattutto con l'Europa e la Russia, cosa che avrebbe aggravato i rapporti di questi ultimi con gli Stati Uniti. L'invasione va quindi valutata secondo parametri completamente diversi da quelli che troviamo utilizzati nella totalità dei documenti non-americani, borghesi o sinistrorsi.

1) La guerra non è "per il petrolio" (agli americani non serve procurarsene più di quanto ne dispongano al momento) ma per ben altro, tanto che le invasioni risultano parte di un'impresa talmente gigantesca da finir per essere del tutto velleitaria come abbiamo cercato di dimostrare.

2) Dal punto di vista americano si tratterebbe di una decisione del tutto razionale, in linea con una politica di grande respiro, *se* gli Stati Uniti avessero effettivamente la volontà e la possibilità di spingere fino in fondo un grande disegno capitalistico per l'Asia, i Balcani e il Medio Oriente.

3) Per quanto riguarda le condizioni della popolazione irachena, il nuovo assetto comporterà la scomparsa delle vessazioni del regime capitalistico-tribale baasista, ma la comparsa dei caratteri tipici del capitalismo, come lo sfruttamento intensivo, la perdita di alcune garanzie sociali immediate proprie dei regimi para-fascisti, l'espropriazione rapida delle fasce contadine e artigiane, la formazione sulla pelle dei proletari di una classe borghese numerosa e più vampiresca di quella degli sconfitti satrapi (i quali magari annegavano in un lusso triviale *esplicito*, ma ben lontano dalla bestiale dissipazione *implicita* del capitalismo maturo).

4) Per le masse islamiche si apre un'occasione favorevole per sbarazzarsi, sia pure nell'ambito di una reazione anti-imperialista che non esce per ora dai limiti borghesi, di quelle frazioni della borghesia che sono al contempo servili nei confronti dell'imperialismo e inadatte a condurre il proprio paese verso uno sviluppo di tipo moderno. L'esempio viene dalla Palestina, dove la lotta contro l'odiato nemico israeliano ha fatto perdere di vista la lotta, altrettanto necessaria, contro l'impotente e ultracorrotta borghesia palestinese foraggiata dai regimi arabi.

5) Dal nostro punto di vista l'invasione dell'Iraq è, al solito, un avvenimento gravido di conseguenze, positive o negative a seconda di come si schierano le varie classi. Manca *per ora* l'alternativa realistica della sconfitta americana, quindi occorre focalizzare l'attenzione, appunto, sulle *conseguenze*. In una situazione sclerotizzata e paludosa come quella in cui si trova il mondo unipolare attuale, qualunque cambiamento che rompa lo *statu quo* è da considerare positivo. Qualunque timore che l'aggressività americana possa fare più danni di quanto non faccia la sua apparente pace, è da considerare pura acquiescenza alle tesi borghesi dei concorrenti degli Stati Uniti. Più osceno ancora dello strapotere americano è stato il coro di consensi, anche da sinistra, all'azione dei patetici sub-imperialismi francese e tedesco, giustamente trattati a pesci in faccia dai veri imperialisti. Non meno patetico è stato l'imperialismo inglese, ridotto a zerbino del suo vincitore storico.

L'Iraq è un paese capitalistico moderno. Le terre arabili sono solo il 12% dell'intera superficie, ma metà di esse sono irrigue e tutte sono sottoposte a coltura intensiva, discretamente meccanizzata. Le industrie estrattiva, di prima trasformazione e leggera sono fiorenti, il proletariato numeroso. Prima del 1991 la crescita era vigorosa (nel 2000 risultò addirittura del 15%, ma per via del confronto con i disastri precedenti). La popolazione è quasi totalmente urbana. La classe contadina è ridotta al livello dei maggiori paesi industriali. La riforma agraria borghese è compiuta. È insomma un paese perfettamente idoneo ad una operazione in grande stile per scombussolare i

rapporti esistenti in tutta l'area, specialmente per destabilizzare l'Iran, che ha potenzialità simili ma è caduto in preda ad un governo teocratico.

"Il successo nel disarmo, nella ricostruzione e nella riforma democratica dell'Iraq può contribuire decisamente alla democratizzazione dell'intero Medio Oriente", recita il più volte citato documento della Casa Bianca. Ma gli Stati Uniti hanno davvero l'intenzione di utilizzare l'Iraq come trampolino per cambiare *in questo senso* tutto il Medio Oriente? E soprattutto possono? È chiaro che si giocano il futuro e non sarà facile per loro padroneggiare il processo che hanno avviato. Secondo noi non ci riusciranno, perché il successo dipende da diversi fattori di portata superiore non tanto alle loro forze ma all'adeguatezza odierna della borghesia mondiale di fronte a grandi compiti. Perché non si tratta certo solo nominare proconsoli, controllare pozzi petroliferi, distribuire appalti, impedire la guerriglia, ristabilire ordine poliziesco e far circolare dollari. Se la posta in gioco è così alta come dicono i propagandisti di Washington, l'immane compito di *world-building* iniziato in Afghanistan e continuato in Iraq dovrebbe obbligare gli Stati Uniti almeno a un'attività riformista di questo genere:

1) scatenare la loro potenza *contro* i residui delle vecchie società, dall'Arabia al Pakistan, invece di *utilizzarli* come hanno fatto finora e stanno ancora facendo (ovviamente varrebbe mille volte di più la trasformazione sociale in senso moderno che non la repressione armata);

2) avviare, invece della solita *balcanizzazione*, una *unificazione* in entità statali più grandi di quelle attuali, in cui eventuali nazionalità siano federate sulla base di precedenti geo-storici, come per esempio Siria, Libano e Golan; Israele, Palestina e Transgiordania, Iraq, Kurdistan e Kuwait, Egitto e Sudan (l'Egitto all'inizio dell'800 aveva conquistato anche l'Arabia e i luoghi santi dell'Islam), ecc. Questo perché oggi, per lo sviluppo del capitalismo e dell'accumulazione, è necessario un mercato interno unificato con un numero di consumatori inversamente proporzionale allo sviluppo dell'area in questione; e, come faceva notare uno studio dell'Unione Europea, in un paese già sviluppato la massa critica è rappresentata da *almeno* 100 milioni di abitanti, indipendentemente dalle politiche più o meno efficaci dei governi. Ecco di che cosa gli stessi Stati Uniti avrebbero bisogno per realizzare un loro spazio vitale effettivo, veramente globale, al posto del mondo soffocato cui ha dato luogo la fase USA-III.

3) utilizzare, in tale contesto e con l'avvio di un gigantesco piano d'investimenti, gran parte delle rendite petrolifere per avviare accumulazione *in loco* anziché trasferirle alle cricche della borghesia nazionale o alle banche per i traffici di quella anglo-americana.

Tutto ciò è *molto meno* di quanto fece l'Inghilterra quando ridisegnò arbitrariamente i resti dell'Impero Ottomano e di quanto fecero gli stessi Stati Uniti nel secondo dopoguerra.

Per esempio: Palestina

"L'America è fortemente impegnata per una Palestina indipendente e democratica che viva a fianco d'Israele in pace e sicurezza. Come tutti gli altri popoli, i palestinesi meritano un governo che serva i loro interessi e ascolti la loro voce". Di nuovo, le parole non costano un dollaro. Il conflitto israelo-palestinese rientra nei piani neoconservatori e ha già imboccato la strada della costituzione di un simulacro di Stato assediato da Israele. Questa soluzione, per i palestinesi, è decisamente più terribile di una pura e semplice annessione allo Stato ebraico, come abbiamo sostenuto più volte. In ogni modo è sul terreno di "cambiamenti" come questo che si misurerà in pratica quanto ci sia di realistico nel piano generale americano e quanto invece sia velleitario.

Il vicolo cieco palestinese è il prodotto complesso di molti fattori, di cui il più importante è quello rappresentato non dallo scontro fra popoli ma dallo scontro fra modi di produzione. In altro contesto di sviluppo la borghesia israeliana non avrebbe potuto installarsi nel corso di decenni a spese della piccola proprietà famigliare e tribale per poi dare il tremendo colpo decisivo col terrorismo organizzato contro le popolazioni civili.

L'immigrazione ebraica, trapiantata violentemente in un ambiente assolutamente estraneo, in una delle zone di forte attrito come l'intera area medio-orientale, ha potuto far leva, molto prima di diventare una pedina degli Stati Uniti, sull'impianto di una struttura capitalistica in un contesto di deserto economico e sociale, complicato dai disastri prodotti nel periodo coloniale. Il terrore spietato con cui sono stati espulsi i palestinesi a centinaia di migliaia dalle loro città, villaggi e terre, era condotto da poche centinaia di uomini armati che si sono comportati come i coloni delle Americhe nei confronti dei nativi. Sarebbero stati schiacciati facilmente, se ci fosse stata anche solo una parvenza di organizzazione sociale moderna da parte araba, con relativa forza armata, ma non c'era.

L'impatto fra i due popoli sarebbe stato tuttavia meno virulento se non fosse stato per la guerra spietata che l'imperialismo americano condusse nei confronti dei vecchi imperialismi. Ancora più deleteria fu la formazione dei due blocchi USA-URSS, che coinvolse anche l'intero mondo arabo nella piaga degli schieramenti per ottenere in qualche modo capitali per lo sviluppo. Una storia di decenni ha portato a una situazione irrisolvibile *dall'interno* del conflitto. Ma non è una soluzione creare *dall'esterno* un campo di concentramento, chiamarlo Stato e rinchiudervi i palestinesi. La cosiddetta *road map*, il piano graduale che Washington sta tentando di imporre sull'onda della vittoria in Iraq, non è altro che questo.

C'erano già tutte le premesse per un tale sbocco nel sillogismo ricattatorio più volte ripetuto negli incontri e messo per iscritto nel documento della Casa Bianca: *"Se i Palestinesi abbracceranno la democrazia e il ruolo della legge, se si opporranno alla corruzione e rigetteranno fermamente il terrore, potranno contare sul supporto americano per la creazione di uno*

stato palestinese. La banca mondiale è pronta a lavorare sui temi dello sviluppo economico con un governo palestinese riformato". Ma, semplicemente, uno Stato palestinese *non può* nascere su un fazzoletto di terra trapuntato di insediamenti di una nazionalità avversaria che ha già portato via il resto del territorio col terrore. D'altra parte può nascere con prestiti internazionali solo se, per "onorarli", i palestinesi si ridurranno a fare gli schiavi-pendolari in territorio nemico, senza avere la possibilità di avviare un'economia interna. Piuttosto di un incubo del genere, meglio sarebbe una soluzione "sudafricana", in un territorio *integrato* e magari *ingrandito*. Tra l'altro non vi sono neppure problemi di etnia, dato che i semiti ebrei e arabi sono figli dello stesso padre Abramo e che hanno una tradizione millenaria di convivenza. L'odio a sfondo razzista fra arabi ed ebrei è una novità storica relativamente recente in quelle aree.

Persino una perdita del territorio d'origine e la migrazione in Giordania, dove ci sono già più palestinesi che in Palestina, diventerebbe preferibile al costituendo *lager* cisgiordano che, ricordiamolo, coprirà solo il 60% del territorio palestinese esistente prima della guerra del 1967. Invece del vigliacco massacro del *Settembre Nero* sarebbe stato più lungimirante lasciare che i palestinesi conquistassero con le armi Amman, la Transgiordania e magari la Giordania intera, anzi dar loro una mano contro le truppe feudali beduine di re Hussein e poi federare l'intero territorio, Israele compresa, distruggendo per sempre i motivi che rinfocolano il sionismo ultrareazionario. Questa sarebbe, tra l'altro, l'unica maniera per noi di intendere la parola d'ordine "distruggere lo Stato di Israele", oggi diventata fine a sé stessa, quindi reazionaria. In maggio Sharon ha dichiarato, durante gli incontri multilaterali sulla *road map*, lasciando tutti allibiti, che stava pensando a uno "Stato" palestinese da almeno 15 anni: in realtà lo pensa da molto più tempo. Egli fu uno dei generali che si opposero, nel '70, al piano di Moshe Dayan per l'intervento a fianco della monarchia hashemita al fine di evitare la non impossibile vittoria dei palestinesi, ai quali la Siria, secondo gli israeliani, aveva "prestato" 300 carri armati (60 secondo i palestinesi). I superfalchi di Israele pensavano insomma che sarebbe stato vantaggioso approfittare della presa di Amman per tenersi il Golan, espandersi ulteriormente nella West Bank e spingere i palestinesi verso la Giordania che stavano conquistando.

Fonti francesi rivelarono più tardi che la monarchia hashemita fu così decisa nell'ordinare il massacro non tanto a causa delle pressioni feudali, come dissero i sinistri di allora, bensì perché re Hussein era venuto a conoscenza di una "ipotesi di lavoro", formulata da alcuni esponenti americani e inglesi in contatto con i servizi segreti israeliani, per costituire uno Stato palestinese unificando Cisgiordania e Transgiordania fino ad Amman.

Ma non c'era nel mondo un fermento borghese che potesse permettere soluzioni così *semplici e grandi*. E non c'è. Con il *Settembre Nero* fallì il misero "piano Rogers", ed oggi gli Stati Uniti fingono di avere una funzione propulsiva per risolvere grandi problemi. Ma mentono. Non hanno il corag-

gio storico di imporre soluzioni drastiche, che in fondo non sarebbero che piccoli passi se confrontati con le imprese dell'imperialismo d'un tempo. Marx criticava l'Inghilterra per la sua mollezza nei confronti del grande bastione reazionario russo già ai tempi di Pietro il Grande, ma l'impero britannico riusciva a *ridisegnare* davvero, ancora due secoli dopo, le aree che controllava. Oggi gli Stati Uniti non riescono neppure a *correggere* i guai provocati allora. E questa sarebbe l'iniziativa, il rovesciamento della prassi del massimo imperialismo della storia? Ma se è impotente a pilotare le sorti di un'area vasta quanto un *ranch* texano, figuriamoci che forza può avere per ridisegnare mondo.

Peggio ancora se si trattasse di una sua *scelta* per continuare a balcanizzare, dividere, far massacrare altri per la propria politica, sfruttare lo sfruttabile, godere di quei miseri margini concessi da un capitalismo asfittico. Peggio per gli israeliani e per i palestinesi, ma soprattutto per gli americani, perché in questo caso, a orizzonte storico, li aspetta una brutta fine.

Il risultato immediato è che israeliani e palestinesi saranno costretti gli uni a rimanere "ebrei" sul proprio pezzetto di terra e a coltivarsi le proprie nostalgie ortodosse, gli altri a rimanere "arabi" nel proprio campo di concentramento, profughi in casa, quando ormai sono proletari internazionalizzati, manodopera ben addestrata, combattenti degni di ben altre cause. Se queste sono le premesse per l'inizio del Grande Giuoco mondiale, non c'è da stare allegri.

La posta in gioco: il mondo

"Domina tuttora il teatro del mondo l'asfissiante problema di chi controllerà le grandi strade commerciali... sono le forze anglo-sassoni che continuano a sbarrare a chiunque il passo e relegano anche gli Stati a grande sviluppo industriale o demografico nel chiuso dei loro mari interni o di salde barriere continentali; contro questa secolare egemonia si urterà a turno il restante mondo non anglo-sassone... Quale la posta? Sconfiggere militarmente l'avversario, scardinarne l'apparato produttivo, fare della sua economia e del suo lavoro una economia sussidiaria, e della sua popolazione una sicura massa di consumo" (*Alle radici della guerra*, 1946).

Negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale, la nostra corrente affrontò in più occasioni il problema dello sviluppo mondiale nelle condizioni imposte dagli Alleati, cioè dagli americani, dato che l'Inghilterra risultò subito sottoposta a una accanita de-imperializzazione da parte degli Stati Uniti. C'era una continuità effettiva tra l'esuberanza di capitali che aveva provocato la grande crisi del '29, lo sbocco nella Seconda Guerra Mondiale e il Piano Marshall, che trovava un'ulteriore collocazione a questi capitali. Perciò, si disse, non era l'America ad aiutare l'Europa ma il contrario, perché il capitali in esubero, prodotti dal lavoro passato ("lavoro morto") del proletariato americano, avrebbero perpetuato la Grande de-

pressione. L'America che trasferiva capitali e l'Europa che li assorbiva, aiutavano il capitalismo a sopravvivere.

Negli anni '60 criticammo le velleità di pianificazione delle borghesie europee, le quali, pragmatiche eredi della centralizzazione fascista, sentivano la necessità di ricorrervi adattandola alla nuova realtà pseudo-liberista. Riconoscemmo come "capitolazione ideologica di fronte al marxismo" il fatto che la borghesia registrasse l'urgenza di un piano centrale, un grande progetto sociale fascio-keynesiano, ma negammo che potesse eliminare l'anarchia della produzione e della circolazione insita nel capitalismo.

Negli anni '70 criticammo i rapporti commissionati dal Club di Roma a vari studiosi (*I limiti dello sviluppo*, *Strategie per sopravvivere* e *Progetto RIO – Riprogettare l'Ordine Internazionale*). La critica si basava sulla dimostrata incapacità della borghesia di progettare il proprio futuro, per cui ogni operazione in tal senso finiva per essere una specie di esorcismo nei confronti della inevitabile catastrofe. Fissammo i seguenti punti:

1) i rapporti erano basati su modelli dinamici consistenti nell'elaborazione di una sequenza storica di dati, ma questa veniva proiettata nel futuro in modo irrealisticamente lineare;

2) anche se nel programma da sottoporre al computer erano previsti scenari variabili, questi, oltre a non tener conto degli importanti effetti auto-referenziali che potevano permettere al sistema sia di precipitare in una spirale catastrofica sia di auto-correggersi, erano strutturati secondo il presupposto assiomatico che la società borghese fosse eterna e andasse solo riformata;

3) simili modelli di previsione mancavano di realismo a causa dell'impossibilità (pratica e ideologica) di introdurre nel computer la dinamica di classe (in fondo la dialettica delle contraddizioni implicite nel sistema).

Gli stessi autori, naturalmente, avevano fatto notare che non erano in grado di "fare previsioni", ma solo di descrivere una tendenza. Gli studi erano cioè solo indicativi anche se i diagrammi ponevano tassativamente al 1975 il punto di non-ritorno entro il quale sarebbe stato necessario intervenire... con la buona volontà dei governi e dell'ONU. Tuttavia, dicevano gli autori, nonostante fosse impossibile stabilire la durata del processo degenerativo del sistema, le conclusioni erano assodate. Su questo, a parte le questioni di classe, eravamo d'accordo e abbiamo più volte ripreso il tema, anche recentemente (*Controllo dei consumi, sviluppo dei bisogni umani*).

In ogni caso, abbiamo nell'ordine: a) un *Piano* Marshall; b) una programmazione che i suoi stessi sostenitori intendevano come *progetto* sociale; c) un'articolata e documentata *ri-progettazione* dell'ordine mondiale. Il concetto di piano, progetto, programma – nel nostro contesto sono tutti sinonimi – ricorre per cinquant'anni di seguito, segno evidente che questa società ne ha bisogno. A questa sequenza si aggiunge ora un *Progetto per il nuovo secolo americano*, che l'attuale governo degli Stati Uniti ha fatto proprio e al momento messo in pratica con la blindatura dell'economia interna, un *Patriot Act* rinforzato con la pratica eliminazione di ogni garanzia

legale, il raddoppio delle spese militari, due guerre, innumerevoli nuove basi militari in punti *sensibili* rispetto alla nuova strategia, e infine alcuni campi di concentramento rigorosamente extraterritoriali dove può succedere di tutto senza che qualcuno possa appellarsi alle varie convenzioni, leggi, consuetudini, ecc.

La guerra è guerra, si dirà. D'accordo, allora vediamo in dettaglio le implicazioni del grandioso "progetto", per renderci conto se le aspirazioni della borghesia americana sono affidate davvero a un progetto fattibile o se si tratta di una fuga in avanti, di una velleità senza speranza.

Troppo di tutto

Abbiamo visto che nei documenti in circolazione sulla ricostruzione del mondo la parte maggiore riguarda la guerra, mentre la clausewitziana parte politica manca, o almeno è fatta di proposizioni senza contenuto empirico. Quando per esempio leggiamo nel *National Security Strategy* che *"il sistema di intelligence dev'essere appropriatamente integrato con il rafforzamento dei sistemi di difesa e legale"*, possiamo constatare concretamente che ciò corrisponde a un effettivo impegno che contribuisce a modificare la realtà. Ne troviamo i dettagli in documenti più specifici, vediamo proporre leggi, votarle, stanziare i fondi necessari a metterle in pratica. Infine vediamo sorgere velocemente nuove basi militari, campi di concentramento, carceri speciali in cui sono racchiusi i nuovi soggetti ritenuti pericolosi.

Quando invece leggiamo un titolo del tipo: *"Accendere una nuova era di crescita globale"* e ci accingiamo a scoprire con quali criteri e con quali mezzi un'impresa del genere sarà affrontata, troviamo solo dei buoni propositi. Ovviamente manca del tutto la verifica sul campo. Non dubitiamo affatto che documenti dettagliati e propositivi esistano – ne commenteremo uno fra poco – ma o non fanno parte del piano per il nuovo mondo o non corrispondono alla propaganda, e in questo caso sono logicamente segreti.

Per *infiammare* l'economia, storicamente, s'è sempre fatto ricorso all'anticipo di capitali, tramite il debito virtuoso, cioè speso in attività in grado di offrire un "ritorno" plausibile. Dalle Repubbliche Marinare a Keynes è andata grosso modo così. Marx cita Mirabeau sui miracoli che può compiere il debito pubblico. In tempi moderni si è aggiunto un controllo sui redditi, vale a dire un'azione statale per una distribuzione sociale del valore in modo da sostenere la produzione e quindi i consumi.

Ma il governo degli Stati Uniti, forse perché è già indebitato fino all'inverosimile, ha già dichiarato ai quattro venti che la sua politi-guerra non sarà centrata su interventi economici che hanno fatto il loro tempo, ma *sull'imposizione del libero mercato* ai cinque sesti del mondo (ossimoro fantastico e grandiosa capitolazione di fronte al marxismo). Pragmatico, ma ammantato come mai di ideologia, da vent'anni sta prendendo misure contraddittorie, di ultraliberalizzazione e di pianificazione a suon di decreti d'emergenza. L'enorme debito interno ed estero non è affatto virtuoso. Il controllo

sui redditi è praticato a rovescio, cioè alleggerendo le imposte alla borghesia e impoverendo il proletariato e gli strati intermedi. Restringendo ai minimi livelli della storia i gruppi sociali possessori di ricchezza si viola un principio ormai considerato un pilastro fra le ricette adatte ad "accendere" l'economia: la propensione marginale al consumo, ovvero il fatto che milioni di piccoli consumatori che spendono tutto quel che guadagnano fanno girare le fabbriche meglio di pochi borghesi con le casseforti piene.

Ci permettiamo un piccolo sillogismo: *se* le politiche economiche dei governi americani da Reagan in poi sono modellate sulla sete di ultra-profitto della borghesia, anzi, di una parte piccolissima di essa, e se questo fenomeno viene esportato in tutto il mondo, come scritto nero su bianco, *allora* il mondo salterà. A meno che non si sottoponga il mondo a un piano dettagliato e ferreamente imposto di sfruttamento a favore della borghesia americana. Ma in questo caso bisognerebbe immaginare:

1) quale forza poliziesco-militare occorrerebbe, quanti milioni di uomini, quanti mezzi, quante basi sparse per il pianeta;

2) che razza di governi-fantoccio si riuscirebbe a raccattare in giro per il pianeta schiacciando ogni velleità di indipendenza delle varie borghesie;

3) che tipo di reazione ne potrebbe scaturire, quando già oggi l'America è costretta a varare piani militari globali per contenere una reazione.

Nel *National Security Strategy*, in barba ad ogni elementare considerazione empirica e teoretica, è affermato che occorre *"attivare il Piano d'Azione del G-7 negoziato agli inizi di quest'anno per prevenire crisi finanziarie"* (evidentemente non è contemplata la Russia, altrimenti avrebbero scritto G-8). Quindi il Piano è già operativo. Gli organismi della globalizzazione come il FMI, la WTO e la Banca Mondiale sono già allertati per gli interventi nei confronti di chi dimostrerà di essere in regola con il libero mercato. Questa sarà l'arma principale, si dovrebbe dedurre da un testo che invece con tutta evidenza dà importanza ad armi propriamente dette. Comunque l'ideologia è gratis: *"Il concetto di libero mercato si è affermato come principio morale prima di diventare un pilastro dell'economia"*, per cui solo tramite questo mito morale si potrà avere *"una forte economia mondiale [per] incrementare la nostra sicurezza nazionale con l'avanzamento della prosperità e della libertà ovunque"*.

La marcia per la liberalizzazione, che toccherà tutti i paesi del mondo, è già incominciata dall'America Centrale, dal Sudafrica, dal Marocco e dall'Australia, individuati come "punti focali". Peccato non avere spazio per analizzare uno per uno questi punti. Basti tener presente "a che cosa serve" il Messico, ridotto a reparto di manifattura leggera per l'apparato produttivo del Nordamerica e a riserva di schiavi salariati; quale importanza abbiano Sudafrica e Marocco, in quanto teste di ponte per la definitiva presa di possesso dell'Africa dopo aver scalzato le ultime posizioni francesi e inglesi; il ruolo svolto dall'Australia in queste guerre WASP.

Quel piano del G-7, già negoziato, che dovrà essere attivato per *prevenire* le crisi, è veramente una perla. Mentre il capitalismo non riesce ad uscire

dalla crisi nera che da tre anni azzera il saggio di profitto, il G-7 aveva un piano anticrisi nel cassetto e non l'ha tirato fuori prima, quando sarebbe servito appunto a fare in modo che la crisi non si producesse!

Ai piani per la ricostruzione del mondo corrisponde un'azione per *"espandere il circolo dello sviluppo aprendo le società e costruendo le infrastrutture della democrazia... miliardi di nuovi dollari andranno a formare il Millennium Challenge Account* (Conto per la Sfida del Millennio) *per progetti in quei paesi i cui governi dirigeranno con giustizia, investendo nel loro popolo e incoraggiando la libertà economica"* (cfr. doc. cit. VII).

Staremo a vedere. In questa prospettiva l'ONU dovrà adeguarsi, la NATO assurgere a nuova importanza, l'Europa dimostrarsi un partner affidabile, il Medio Oriente essere rifondato, l'India e la Cina incamminarsi verso l'Occidente, e così via per Africa, America Latina, istituzioni, partner, nemici. Dettando, dittando e minacciando, in un incredibile catalogo dove c'è troppo di tutto, uno pseudo-programma che neppure il tanto invocato Onnipotente si sentirebbe di sottoscrivere.

Una verifica

Il comunismo è stato critica positiva della società borghese, ha demolito Smith, Ricardo, Keynes in quanto esponenti dell'economia politica e s'è fatto beffe dei capi di governo, loro allievi, che credevano di pilotare il capitalismo a suon di leggi e decreti, spesso a suon di cannone. Noi siamo sempre dell'avviso che sia il Capitale a posare sugli scranni i *battilocchi* che sono più utili di volta in volta, per poi disfarsene quando non servono più.

Scendere sul terreno di costoro non avrebbe senso se l'operazione non fosse utile per capire di che cosa ha bisogno veramente il Capitale e, siccome il linguaggio della borghesia è obliquo, cioè chiama libertà la schiavitù e giustizia la legge della giungla, ecc. dobbiamo decrittare più fonti per giungere ad un quadro soddisfacente della dinamica capitalistica. A noi non interessano le parole sulla riforma del mondo, a noi interessa che cosa sarà messo in moto dalla forza applicata, dalla deterrenza, dalle decisioni economiche obbligate, dal terrorismo degli Stati e da quello delle società che non vogliono morire.

I fatti dimostrano, contro le idee, che le teorie per l'azione di *world building* non sono neppure proposte di riforma, bensì semplice terrorismo statale attuato ostentando una forza complessiva che si millanta di avere e che invece non si ha, essendo essa fondata ormai esclusivamente sulla superiorità militare. Se il progetto politico è propaganda, resta la guerra, quella mozza, che secondo von Clausewitz non porta da nessuna parte. Questo è lo scenario in cui si sta svolgendo l'attuale fase USA-IV. Scenario che preoccupa non poco gli analisti seri della borghesia, i quali già dal contrasto fra l'efficienza militare e l'impotenza economico-sociale, evidenziatosi nelle guerre d'Afghanistan e d'Iraq, traggono oscuri presagi.

Ci dice l'*Economist*, portavoce ufficioso della borghesia mondiale liberista ma un po' perplesso nei confronti dello statal-liberismo attivista americano, che negli Stati Uniti diversi ministeri, dopo aver stilato i piani di invasione dell'Iraq, stanno ora studiando i particolari tecnici, politici e strategici per dare nuove strutture sociali ed economiche al paese. La tendenza sarebbe quella – sbagliata, secondo il periodico – di privatizzare tutto, a cominciare dal petrolio, instaurare un governo "amico", badare ai profitti e passare al prossimo obiettivo. Ma anche lasciare intatta la nazionalizzazione non servirebbe a nulla, se poi non si pianifica l'utilizzo dei petroldollari tenendo conto che il flusso di valore altrui, mediato dalla rendita, potrebbe addirittura provocare un disastro economico.

Il fenomeno è conosciuto come "sindrome olandese" (l'Olanda scoprì importanti giacimenti di gas nel proprio sottosuolo negli anni '60) ed è provocato da due fattori che innescano una miscela esplosiva: in un primo tempo l'abbondanza di denaro esalta le importazioni e provoca un calo delle attività produttive interne; in seguito crescono le attività finanziarie che attirano nuovo denaro dall'estero, sale il prezzo della valuta locale e vengono ulteriormente depresse le esportazioni, per cui si verifica una vera e propria crisi economica. Il Venezuela è un altro esempio: tra il 1973 e il 1985, nel periodo di massimo aumento dei prezzi del petrolio, incassò 600 miliardi di dollari, ma il reddito medio pro capite scese nello steso periodo del 1% (e sta scendendo ancora). Perfino l'Arabia Saudita incomincia ad avere problemi di diminuzione del reddito medio.

Gli economisti del periodico inglese cercano di fornire un minimo di consulenza, utilizzando sia l'esperienza coloniale del loro paese, che inglesizzava le borghesie colonizzate, sia quella economica basata su di un secolo e mezzo di osservazione dell'economia mondiale. Ma è quasi sicuro che non saranno ascoltati dagli americani, esattamente come non sono stati ascoltati né il governo né gli ufficiali britannici prima, durante e dopo la guerra. In un articolo di largo respiro, *The hard path to new nationhood* (Il duro cammino verso un nuovo modo di essere nazione), la rivista prende in esame alcune opzioni. Nulla di eclatante o particolarmente adatto alla propaganda, solo alcune osservazioni *tecniche* per reperire capitali e per avviare un vero processo di ricostruzione. Ma molto significative se commentate alla luce della legge del valore.

Leggiamo che la costruzione del nuovo Iraq dovrà procedere contemporaneamente sul piano economico e su quello politico. La priorità assoluta è infatti evitare il vuoto di potere che ogni transizione comporta, stabilire quindi un'autorità sovrana sull'intero territorio, fornita di mezzi sufficienti – prima di tutto capitali – in modo da evitare la spirale del caos. Fin qui tutto normale; notiamo solo, a margine, che da quando l'invasione è compiuta, si è assistito all'incapacità di evitarlo questo caos (peggio ancora se l'effetto era voluto), alla clamorosa dimostrazione di disinteresse per la popolazione, a quella altrettanto clamorosa di interesse per il petrolio, alla suddivisione del paese secondo criteri etno-economici e infine alla sostitu-

zione improvvisa del primo proconsole americano che evidentemente non era riuscito a realizzare i piani affidatigli.

Secondo l'*Economist*, nelle condizioni dell'Iraq un piano serio dovrebbe prevedere un afflusso di capitali proporzionalmente maggiore di quello realizzato con il Piano Marshall in Europa. Questo perché nel '45 si trattava di ricostruire paesi di lunga industrializzazione e con strutture economiche e politiche moderne, mentre l'Iraq, pur essendo uno dei paesi più moderni dell'area, non ha ancora una struttura adeguata alla funzione pilota che gli si vorrebbe far svolgere. Inoltre, occorre mettere velocemente lo Stato iracheno in grado di produrre, esportare, importare e fornire alla popolazione prodotti di cui disponeva ma che anni di sanzioni hanno fatto mancare.

Anziché far affluire capitali, invece, si sta cercando il modo di ricavarne, cioè di far pagare col petrolio il debito estero, i danni di guerra al Kuwait e addirittura la guerra d'invasione attuale, escludendo dal *business* della ricostruzione tutti i paesi, compresi quelli che hanno partecipato alla guerra. *"È veramente una misera politica quella di far pagare alla popolazione [i danni della precedente amministrazione], come Keynes dimostrò così eloquentemente nel caso della Germania alla fine della Prima Guerra Mondiale"*. Da notare che il liberoscambista *Economist* non si può proprio considerare simpatizzante del keynesismo, ma qui siamo in un caso di emergenza. In *Le conseguenze della pace* Keynes aveva infatti dimostrato come l'instabilità e la guerra dipendessero dalla tendenza naturale del capitalismo a impedire la distribuzione del valore prodotto e come quindi una politica vessatoria nei confronti della Germania, colpendo la popolazione, non avrebbe fatto altro che riprodurre le condizioni per una nuova guerra.

In Iraq, invece di mettere in piedi un programma per l'autosufficienza produttiva, si riproducono condizioni di guerra chiamando a raccolta gli avvoltoi degli appalti e le organizzazioni umanitarie, perpetuando sia il prelievo feroce del passato regime che la piaga dell'assistenza. Da dieci anni, va notato, un terzo della popolazione (60% nella città di Bassora) vive di soli alimenti importati con i fondi del programma ONU *Oil-for-food*. Intanto incomincia a circolare il Dollaro, il che potrebbe comportare in futuro una situazione "argentina", mentre sarebbe piuttosto necessaria una nuova moneta garantita dalla banca centrale sulla base del petrolio.

E meno male che questo c'è, scrive ancora l'*Economist*, a differenza che in moltissimi altri paesi oggetto in passato di politiche ricostruttive, come Bosnia, Afghanistan, Ruanda, ecc. Il petrolio potrebbe fornire la base per i capitali necessari, se l'obiettivo americano fosse davvero un piano di *nation building*, perché estrarlo dal sottosuolo iracheno costa 2,5 dollari al barile e lo si può vendere, per la sua qualità, almeno al prezzo di riferimento mondiale, che attualmente è quasi dieci volte tanto. Mentre gli accademici del diritto internazionale e il semplice buon senso borghese stabiliscono che le riserve petrolifere irachene sono di *"irrinunciabile proprietà dello Stato"*, l'appropriazione a diverso titolo e l'indirizzo preferenziale (è chiuso l'oleodotto verso la Siria) sono già incominciati.

Dato che non è all'ordine del giorno una riforma agraria e nemmeno una ridistribuzione delle proprietà alle famiglie costrette all'emigrazione, i terreni, per lo più desertici, sono importanti non tanto in sé stessi ma per quello che c'è sotto. *"La vera sfida ridistributiva è di offrire a tutti una parte uguale della ricchezza petrolifera"*. Nell'articolo che stiamo commentando si fa dunque un riferimento casuale ma rigorosamente esatto alla teoria marxista della rendita: in pratica solo attraverso quest'ultima, utilizzando il plusvalore prodotto in altri paesi, si potrebbe dare l'avvio al tassello iracheno della gran "costruzione" mondiale. Naturalmente utilizzandola in loco, non certo riportandosela via.

Se il petrolio fosse accaparrato da un qualsiasi gruppo sociale e se ne andasse all'estero, anche sotto forma di rendita, ogni ricostruzione fallirebbe. L'esempio negativo è dato dalla maggior parte dei paesi petroliferi, la cui ricchezza è stata espropriata esattamente in questo modo e le popolazioni non hanno beneficiato che marginalmente dei petroldollari. È ripetuta solo con altre parole la lapidaria proposizione marxista contro la proprietà della terra, anche da parte dei contadini: *consegnare la terra [più in genere la rendita] a una qualsiasi classe significa consegnare l'intera società a quella classe*. Il concetto è perfettamente trasferibile anche a ciò che sta sotto terra, se è importante come il petrolio, scrive la rivista; e la classe che lo riceve in consegna può essere anche quella di un altro paese. Da ciò deduce conseguenze altrettanto rilevanti.

Non importa che il petrolio sia estratto da più compagnie private (irachene o straniere), piuttosto che da una compagnia statale; l'importante è che il suo controllo non finisca nelle mani di una specifica parte della società, all'interno o all'estero. Anche se lo pompasse lo Stato iracheno e i proventi finissero nelle casse del Tesoro, controllate da una qualsiasi *élite* locale che li indirizzasse verso le banche anglo-americane, come è successo quasi ovunque per decenni, la popolazione irachena non potrebbe beneficiarne, per cui non si innescherebbe affatto il propagandato ciclo produzione-mercato-accumulazione per fare dell'Iraq un prospero, democratico e libero paese che serva d'esempio ecc. ecc.

La preoccupazione, pur dettata dallo spirito liberista dell'ultracentenario settimanale, riflette una realtà regolata dalla legge marxista del valore: la rendita è plusvalore; chiunque la controlli è padrone dell'intero flusso che va dalla materia prima alla banca. È padrone quindi anche dell'intermediario, tribù, satrapica borghesia locale o Stato democratico che sia.

Perciò i piani americani di sfruttamento privatistico delle risorse petrolifere sarebbero un disastro per i seguenti motivi:

1) porterebbero a gestire direttamente e disinvoltamente il petrolio dall'estero con tanti saluti ai bei progetti globali;

2) oppure consegnerebbero il petrolio ad una società che conosce appena il capitalismo azionario e che è ancora strutturata su forti vincoli tribali, per cui nascerebbero sperequazioni e inceppamenti dell'accumulazione peggio di quelli che c'erano nel regime precedente;

3) oppure, nel migliore dei casi, porterebbero l'industria petrolifera ad una privatizzazione di massa, con la distribuzione delle azioni come s'è fatto in Russia; in questo caso le leggi della distribuzione del reddito le farebbero riconcentrare in breve tempo e si costituirebbe una *élite* petrolifera.

Immaginando benissimo come finirebbe un piano economico iracheno gestito dagli americani e basato sul petrolio, l'*Economist* ne tratteggia uno basato sulla formazione di un fondo comune nazionale con la distribuzione di buoni di pagamento annuale, o di un fondo di risparmio sul modello di quello esistente a Singapore. Insomma, una specie di risparmio petrolifero forzoso di massa, supponiamo gestito dallo Stato, che stabilirebbe i tassi di rendimento e i cui titoli non dovrebbero essere negoziabili, dato che in caso di libero mercato si riprodurrebbe la sopra citata situazione della Russia. Il piano dell'organo inglese riprende esperimenti già tentati in Alaska, dove viene distribuito agli abitanti un "dividendo" petrolifero diretto, e in Norvegia, dove invece una quota viene assegnata alla spesa sociale.

Al di là di ogni nostra scontata considerazione sul "capitalismo popolare", il guaio di questo bel progetto di capitalismo liberista per la ricostruzione dell'Iraq è che, siccome la rendita è plusvalore e siccome la fase USA-IV, cioè la guerra americana al mondo, prevede altri Afghanistan e Iraq, verrebbe realizzato ad una scala enorme proprio ciò che gli Stati Uniti vogliono evitare come la peste: l'utilizzo diretto, da parte delle popolazioni delle aree petrolifere, della rendita, cioè del plusvalore proveniente dai maggiori paesi consumatori di petrolio. Un trasferimento così enorme che neppure il più scaltro teorico dell'*Islamic banking* avrebbe mai osato immaginare.

Questi sono gli scherzi che la legge del valore fa anche agli economisti del vecchio imperialismo "ragionevole" alla Blair, che rischiano, dovessero mai fare questa proposta in ambito di organismi decisionali per la *politiguerra* americana, di vedersi inserire nella lista degli "Stati canaglia" e bombardare a tappeto la City.

V. L'INVASIONE DEGLI ULTRACORPI

Da Tampa a Kabul

Nel celebre film gli ultracorpi erano esseri alieni che, arrivati dallo spazio in forma di baccelli, si impadronivano degli umani invadendone il corpo. In quella loro meccanica riproduzione, erano un po' ottusi, il loro procedere era solo distruttivo: non avevano nessun rapporto con la specie di cui si stavano impadronendo. E alla fine venivano sconfitti non da armi speciali o da qualche espediente ma dalla capacità di lotta degli umani.

Dopo l'11 settembre, quando (prima dei bombardieri) la macchina propagandistica degli Stati Uniti iniziò l'attacco all'Afghanistan talibano, fu riesumato il gergo dell'*escalation* vietnamita e molti americani ne chiesero a gran voce la distruzione: l'Afghanistan doveva essere *"ridotto all'età della pietra"*. Si trattava di una palese contraddizione rispetto ai grandi progetti degli esportatori di civiltà, benessere, democrazia e libero mercato. Oppure no? Comunque, a parte il cinismo e i macabri risvolti impliciti in un'affermazione del genere, la richiesta non aveva alcuna possibilità materiale di essere messa in pratica: l'Afghanistan era *già* stato ridotto all'età della pietra. Da decenni. L'occupazione sovietica si era basata sul metodo classico della terra bruciata. La successiva avanzata dei guerriglieri anti-russi e la ritirata di Mosca non lasciarono più nulla da distruggere alla successiva guerra civile che portò i talibani al potere: i combattimenti non produssero più macerie, si svolsero sulle quelle che c'erano già. Le città erano ridotte a tane multiple; ogni accenno d'industria era svanito; le scuole, gli edifici pubblici e le poche infrastrutture erano stati rasi al suolo; i villaggi erano stati svuotati; l'agricoltura, già di per sé primitiva, era stata ulteriormente colpita; sopravviveva la pastorizia, ma ad un prezzo enorme in vite e sofferenza a causa dei milioni di mine che le varie fazioni avevano disseminato per tutto il paese.

In questa situazione era piombata sul paese la guerra ultratecnologica dell'altro mondo, degli abitanti di un pianeta alieno che non avevano nessuna intenzione di perdere tempo per civilizzare i primitivi. Da un cielo solcato da macchine volanti scendevano bombe, razioni liofilizzate, soldati. Scese anche una polvere sperimentale di *microchip* (microcircuiti in granuli da spargere sulle superfici rendendole "intelligenti" cioè reattive ai segnali elettronici). Strumenti sofisticati scrutavano dall'alto i movimenti di milioni di puntolini caldi, indifferentemente uomini, capre, motori a scoppio, forni per il pane, che per un computer sono solo potenziali *target*, bersagli che emettono raggi infrarossi. Vale la pena, tanto per avere un'idea, di dare un'occhiata a tre degli strumenti che la civiltà aliena ha utilizzato per incrementare il tasso di primitivismo esistente nel mondo.

- Il Predator è un piccolo aereo senza pilota, silenzioso, dotato di occhi elettronici, un illuminatore laser e due missili; non è solo un velivolo da ricognizione, come si dice spesso, ma serve soprattutto per il combattimento,

essendo in grado di coordinare altri tipi d'arma e di lanciare i due ordigni di bordo contro edifici, carri armati, convogli.

- Il B52 era un vecchio aereo per bombardamenti a "saturazione", o a "tappeto"; più volte ristrutturato, oggi oltre ad adempiere al suo vecchio compito è soprattutto utilizzato per lanciare bombe più o meno intelligenti, oppure triturare uomini con bombe a frammentazione, oppure ancora lanciare le *daisy cutter*, enormi bombe "convenzionali" che hanno l'effetto di piccole atomiche.

- Ogni unità delle forze speciali americane è una macchina da guerra autosufficiente e nello stesso tempo parte di un sistema, in grado di scatenare su di una piccola area una incredibile potenza di fuoco mirato; è formata da pochi uomini e si sposta in elicottero o con aerei da trasporto, più raramente è paracadutata o trasportata con veicoli.

In tutti e tre i casi macchine e uomini sono guidati a distanza, tramite un sistema informativo remoto, sulla base di dati accumulati nel passato o raccolti man mano si dispiega una missione. Il centro operativo è oggi situato a Tampa, Florida, Stati Uniti, ma potrebbe essere ovunque, perché la catena di comunicazione è in orbita nello spazio. La guerra in corso, di cui l'Afghanistan è stata una battaglia, è quindi fra avversari divisi da un baratro incolmabile che dovrebbe chiarire, alla luce di quanto detto finora, come sia materialmente impossibile condurre a questo modo una *politiguerra* per il preteso mondo nuovo. Il soldato americano è più che mai un soldato politico, ma se ne sta a Tampa, o sul B52 a settemila metri, o nel deserto col suo computer satellitare sulle ginocchia a illuminare obiettivi per la rete del massacro asettico e tecnologico, non potrà mai cooptare nella sua civiltà gli "indiani" del mondo, è programmato soltanto per ucciderli. Se continua così fra poco passerà all'equivalente biotecnologico della distribuzione di coperte infette dal vaiolo, come ai bei tempi della Conquista del West.

L'Afghanistan è più grande (200.000 Kmq in più) e ha più abitanti dell'Iraq (26 milioni contro 23). Se l'ottica del ridisegno mondiale per un nuovo secolo americano fosse davvero un ordine *nuovo*, dopo l'ondata antitalibana il paese avrebbe dovuto far parte di un dettagliato piano di ricostruzione. Invece no, siamo a vecchi, molto vecchi espedienti, fatti di basi militari, governi fantoccio, ammazzamenti periodici. Il nemico non scompare mai, quando è utile che sia *enduring*, duraturo come la guerra infinita.

E chi se ne frega del campo sociale, buono solo per la propaganda che prepara il conflitto. Dopo trent'anni di una guerra che ha ucciso milioni di uomini, vi è un numero sterminato di vedove, che in Afghanistan non contano più nulla e vivono della carità dei parenti. I loro figli maschi, che possono evitare di essere sepolti vivi come le madri e procurare cibo, pascolare, fare qualche lavoretto, sono quasi tutti invalidi a causa delle mine e dei bombardamenti. Le vedove che diventano "adultere", cioè quelle che non volevano vivere sepolte in una società che le cancella, sono sepolte non metaforicamente e lapidate. Gli orfani di entrambi i genitori sono mezzo milione. Non c'è più cibo e anche dove c'è non si trova legna per cuocerlo.

Un'antica società tribale come quella afghana ne risulta annientata. Perciò ritorna in grande la coltivazione del papavero, che rende più del grano. Tutto ciò non esiste nei grandi progetti del pianeta alieno, e dalle orbite satellitari non si vede nemmeno.

L'Afghanistan doveva essere una conquista rapida, per passare subito a quella dell'Iraq. Non si possono invadere due paesi contemporaneamente, o perlomeno non è razionale. Giusto. Dal punto di vista militare non fa una grinza. Appunto, dal mero punto di vista militare. E il grande progetto? A Kabul, per non avere troppi problemi si è convocato il conclave delle tribù, si sono comprati i capi a suon di dollari e si è eletto un capo per il governo fantoccio al quale si è subito fornito un consulente d'immagine per evitare che fosse troppo evidente il mantenimento del passato. Gli invasori alieni, come gli ultracorpi di Hollywood, hanno rubato l'anima di chi serviva allo scopo. Qualcuno, con una buona mancia, s'è fatto tagliare la barba talibana davanti alle telecamere. Dicono che anche qualche donna si sia tolta il *burka*. Inglesi, russi, australiani, italiani, tedeschi, ecc. stanno in piccoli fortini dai quali non si azzardano ad uscire. Del resto, sub-alieni come sono, al di là del filo spinato non saprebbero cosa fare. *Intanto a Bagram, qualche chilometro a Nord, è sorta una grande base militare americana. Nel deserto, isolata, autosufficiente, aliena come non mai.*

Da Umm Qasr a Baghdad

A pochi chilometri dal confine Iraq-Kuwait, gli invasori anglo-americani avevano trovato la prima resistenza militare: pochi soldati iracheni attestati a Umm Qasr, un villaggio di nemmeno duemila abitanti, avevano ingaggiato battaglia. Non avevano nessuna speranza di "vincere", ma avevano resistito per due settimane. Le truppe aliene avanzavano con la tecnica della guerra-lampo, perciò si lasciarono alle spalle le sacche di resistenza, distaccando qualche reparto per tenerle isolate. Lo stesso era successo ad alcuni chilometri di distanza, dove truppe britanniche avevano il compito di conquistare la cittadina portuale di Al Faw e assicurarne il controllo. Nonostante i combattenti iracheni fossero senz'acqua, senza copertura aerea e senza rifornimenti, avevano resistito anche a Bassora, An Nassiriyah, An Najaf, Karbala. Al Nord, a Mosul, Kirkuk, e in altre città, pochi soldati tennero il controllo fino alla fine, sebbene si trattasse di territori da tempo sotto amministrazione curda e quindi teoricamente più facili da "conquistare" da parte dei suoi *peshmerga*, ora alleati con l'invasore (là non giunto via terra ma via cielo, paracadutato).

L'avanzata delle truppe d'occupazione era dunque un po' disturbata da uno stillicidio di combattimenti che, pur non avendo nessuna possibilità di impensierire i comandi anglo-americani, li costringevano a distaccare continuamente forze di presidio che finivano per assottigliare le colonne avanzanti verso Baghdad; tant'è che si richiese l'invio di altri centomila uomini e una sospensione tattica dei combattimenti. Ma non ce ne fu bisogno. Men-

tre le truppe d'invasione si accingevano ad entrare in Baghdad, gli iracheni, assediati nei vari punti lungo le direttrici di avanzata, resi visibili giorno e notte da marchingegni elettronici, smisero di combattere. In parte perché non era più possibile resistere sotto il fuoco dell'artiglieria, dell'aviazione e soprattutto degli elicotteri d'attacco. In parte perché l'obiettivo era raggiunto.

Infatti sia da parte irachena che da parte anglo-americana gli obiettivi erano limitati: gli uni avevano obbligato l'avanzata a rallentare, impegnando migliaia di soldati invasori dei reparti distaccati, gli altri avevano raggiunto la capitale quasi senza perdite. Il grosso dell'esercito iracheno aveva avuto il tempo di dissolversi senza gli spaventosi massacri del '91, gli americani avevano potuto prendere Baghdad senza ricorrere ad un aumento delle truppe e dei mezzi e soprattutto senza combattere.

Come abbiamo già sottolineato, quella del tradimento degli Stati Maggiori iracheni è una spiegazione comoda, ma non necessaria. È vero che il gruppo dirigente iracheno era stato già assoldato dagli americani al tempo della sua presa del potere, del massacro dei militanti del PC d'Iraq, e della guerra contro l'Iran, quindi non ci dovremmo stupire più di tanto se fosse avvenuto di nuovo. E' invece molto meno fantasiosa l'ipotesi che i militari volessero preservare alcune forze per un'eventuale organizzazione della guerra clandestina invece di affrontare sul campo la maggiore potenza del mondo. Ma anche questa ipotesi, seppur logica, non è realistica, perché la borghesia irachena non ha mai espresso quell'unità e quel legame con la popolazione che sono necessari per la guerriglia. La piccola reazione armata a guerra conclusa sarà poco spontanea, come si dice, ma dimostra di non essere organizzata centralmente.

L'esercito iracheno si è semplicemente dissolto dopo aver fatto ciò che era necessario alla dissoluzione stessa, cioè prendere tempo, lasciare che i comandanti si imboscassero e farsi uccidere il meno possibile. Non sarà eroico alla maniera dei patrioti guerrafondai, ma è molto ragionevole.

Più che le varie ipotesi ci interessano però le cause e le conseguenze politiche. Il regime borghese del Baath degenerato non aveva nessuna possibilità di essere difeso e in questo senso il disfattismo dei soldati, consapevole o dettato dal terrore, è stato una buona soluzione. A prescindere dalla difesa dell'odiato regime, anche una "resistenza" contro l'invasore imperialista non avrebbe avuto senso. Un movimento armato popolare ha nondimeno bisogno di uno scopo, e quale sarebbe potuto essere? Difendere la patria? Ma le patrie medio-orientali non corrispondono ai confini tracciati dall'imperialismo inglese. Ingaggiare poi una battaglia per la battaglia contro gli americani sarebbe stato un suicidio: la guerriglia non s'improvvisa, ha bisogno di ambiente, dev'essere il risultato di un processo.

Nel vuoto politico esistente, neppure "lasciato" da una borghesia in fuga ma endemico, al quale aveva ovviato soltanto un controllo ferreo della società, per la prima volta nella storia irachena la moschea diventa un luogo di aggregazione politica. Se questo è il bel risultato dell'invasione e se per ora è

l'unico elemento per cui si potrebbe combattere, è meglio che al momento non si combatta. È già stato islamizzato il movimento palestinese, un tempo laico, vagamente socialista e internazionalista, con i risultati tragici che sono sotto gli occhi di tutti; sono stati islamizzati paesi con governi laici come l'Egitto, l'Algeria, la Turchia, il Sudan, la Giordania, l'Iran. Sarà islamizzato anche l'Iraq, perché l'Islam, specie quello estremo jihadista, è utile agli alieni. È l'Islam che, dall'Egira a oggi, è nello stesso tempo il fattore e il prodotto storico non dell'unione, ma della divisione, checché ne dicano i sinistri coltivatori di simpatie per i rappresentanti di un passato che sono oppressi più dal loro sistema sociale che da quello degli alieni (cfr. PCInt., *Le cause storiche del separatismo arabo*).

Che differenza passa tra Baghdad e Kabul? Molte e nessuna. Comunque noi preferiamo procedere per invarianti: anche in Iraq la guerra ha portato agli stessi risultati. L'invasione è stata telecomandata persino per quanto riguarda le notizie inviate dai giornalisti *embedded*, incorporati. Per la prima volta nella storia delle guerre gli ultracorpi non hanno invaso i giornalisti entrando nelle loro teste ma hanno fatto entrare i giornalisti nella loro macchina aliena. Di elementi incorporati, non solo giornalisti, ne vedremo sempre di più in futuro. Anche nel caso iracheno il paese è diviso fra etnie; il governo è in mano agli americani, che presto avranno uno stuolo di servitori simil-alieni; la società è nel caos fra l'indifferenza degli invasori; anche qui sorgono le grandi basi nel deserto, isolate. *Ne sono sorte quattro: una all'ex aeroporto di Baghdad, una a Taflil, vicino ad An Nassiriyah, una a Basur, vicino a Kirkuk, una nel deserto, in un non-posto che si chiama significativamente con la sigla asettica "H1", isolata, autosufficiente, aliena come non mai.*

Da Baghdad a Washington

Se questa è l'alba di una nuova civiltà... Già durante l'invasione i kurdi sono stati platealmente utilizzati contro gli arabi; i turcomanni sono stati aizzati contro i kurdi; la tolleranza verso gli sciiti è stata utilizzata per intimorire i sunniti; le varie correnti sciite sono state messe l'una contro l'altra; il ricorso a parte della vecchia amministrazione ha spaventato chi da essa è stato imprigionato, torturato, e si aspettava almeno un cambiamento in questo senso. In pochi giorni è saltato uno dei pochi risultati positivi raggiunti dal vecchio regime, cioè il legame nazionale cementato dal carattere laico dello Stato baasista.

Il fenomeno di balcanizzazione è così esteso e improvviso che non sembra per nulla un frutto spontaneo del caos post-bellico. Nel Nord del paese, sotto amministrazione militare congiunta americo-polacca, si sta verificando contro gli arabi una pulizia etnica non diversa da quella che permise di teorizzare la "guerra umanitaria" contro i serbi in Kossovo. Al Sud, sotto controllo inglese, è incoraggiata la riorganizzazione degli sciiti, che sono la maggioranza della popolazione irachena. Nella zona centrale, sotto con-

trollo esclusivamente americano, il governo d'occupazione sta riciclando l'apparato amministrativo sunnita del vecchio regime attingendo alla popolazione locale, che qui è, appunto, a maggioranza sunnita, con una minoranza privilegiata di piccola e media borghesia cristiano-caldea.

Sarà vero che due o tre mesi sono pochi, sarà vero che non si vuol dare l'impressione di occupare militarmente il paese, ci sarà qualche carenza di informazione sulla società invasa, ma se l'inizio non è stato eclatante, il proseguimento sembra ancora peggio. Le continue incursioni, i rastrellamenti, le sparatorie con centinaia di vittime non rappresentano un buon esempio di relazioni sociali. Non si tratta neppure dell'insorgere di formazioni guerrigliere tanto aspettato da molti: il macello di piccoli gruppi combattenti che si dice siano stati scovati in fantomatici "campi d'addestramento per terroristi" sembra piuttosto un'esecuzione in massa dei combattenti non iracheni sbandati, un espediente per evitare di avere troppi prigionieri scomodi da tenere in una Guantanamo mesopotamica.

Al centro di tutto questo c'è un nuovo governo formato da 23 ministeri, i cui titolari sono esclusivamente americani, e così gli undici tecnici che affiancano ognuno di essi. Come quartier generale per questi 276 emissari di Washington, c'è stata l'occupazione assai significativa dei palazzi dell'ex potere, evidentemente non bombardati, circondati da filo spinato e da armati dell'esercito alieno.

Dall'Iraq per ora non si possono cavare dollari, al contrario, occorre portarne. Ma potrebbe essere un investimento, anche se il condizionale è d'obbligo. Le grandi aziende appaltatrici hanno avuto i contratti sull'unica base di futuri guadagni. I meccanismi di penetrazione e d'intervento sono stati ampiamente illustrati dai periodici economici e dall'abbondante letteratura sulla cricca affarista bushita per ritornarvi in dettaglio: basti accennare al fatto che è prevista la generazione futura di 80-100 miliardi di dollari in profitti per mezzo di un pacchetto di contratti gestito esclusivamente dagli Stati Uniti. Si farà naturalmente di tutto affinché la realtà corrisponda almeno a *questo* progetto, ma diciamo francamente che rispetto alla manifestazione di una nobile *leadership* mondiale questa miserabile rapina sembra un po' poco, roba da *gangster*.

Il denaro in valuta locale viene per ora stampato solo per pagare gli stipendi all'apparato burocratico baasista e incomincia a circolare il Dollaro, come si è già sperimentato in Libano. In dollari sono anche i primi accordi per gli aiuti umanitari alla popolazione. È chiaro che questa mossa impedisce l'affermarsi dell'Euro, con cui il precedente regime intendeva iniziare le transazioni sul petrolio. L'invasione e l'occupazione stanno portando dunque ai risultati sperati, cioè il controllo del flusso di petroldollari verso l'Iraq e di qui verso gli Stati Uniti. E si prenderanno due piccioni con una fava: 1) una quota sulla rendita e 2) il rinnovo della potenza del Dollaro, che minacciava di essere in declino. Un flusso di soldati da Washington a Baghdad (e oltre) per produrre un flusso di dollari dal mondo al Medio Oriente e di qui a Washington! La lotta del Bene contro il Male si alimenta di denaro.

Se nell'operazione, come ogni tanto scappa detto ai governanti americani, saranno coinvolti anche l'Iran e l'Arabia Saudita, per molti anni la supremazia americana potrebbe ancora essere garantita da un immenso potere di ricatto verso gli altri paesi industriali. Dal punto di vista della teoria marxista, il controllo del flusso di valore da Baghdad (e dagli altri paesi nominati) a Washington rappresenterà una manipolazione, ottenuta con la superiorità militare, delle leggi del valore e della rendita. Si tratta di vedere come reagiranno tutti i paesi del mondo industrializzato a questa prospettiva, e soprattutto se saranno in grado di percepire la grande debolezza oggettiva che obbliga gli Stati Uniti ad agire in modo così spudorato e di approfittarne per colpire duro, magari in modo sotterraneo.

La complicità assurda e i ridicoli distinguo nei confronti della *politiguerra* americana non permetteranno tanto facilmente alla cosiddetta Unione Europea di togliersi il cappio dal collo. Eppure la storia delle invasioni dimostra che esse rappresentano il coronamento di un ciclo ma nello stesso tempo l'inizio di un altro. La fase USA-IV è appena incominciata e già presenta incognite gravide di conseguenze esplosive. *Intanto negli altri paesi del Golfo, nel raggio d'azione di un bombardiere, sono sorte nove grandi basi militari americane. Nel deserto, isolate, autosufficienti, aliene come non mai.*

Da Baghdad a Kabul via Teheran

Baghdad non è diventata una Stalingrado, non diventerà neppure una Beirut e tantomeno una Algeri durante la rivoluzione nazionale. Altre sono le condizioni attuali e soprattutto le premesse. Quindi gli alieni americani si stabiliranno in una copia meno disastrata di Kabul, in un contesto però più articolato politicamente e soprattutto economicamente. Ma se quello che stanno facendo i pianificatori del nuovo ordine ha un senso, anche solo militare, per fissare gli interessi imperialistici degli Stati Uniti, allora il prossimo passo sarà l'Iran. Kabul, Baghdad, Teheran. La sequenza è in crescendo, il criterio è: dall'età della pietra all'industria moderna e alla grande massa di popolazione attraverso il filo nero del petrolio. In Iran non si ritornerà allo Scià, ma il nocciolo era lì già allora, quando l'Inghilterra fu eliminata dalla scena persiana in seguito alle nazionalizzazioni di Mossadeq e alle sollevazioni popolari seguite dal colpo di stato organizzato dalla CIA per mezzo di Pahlevi, un sub-alieno che si credeva erede di Ciro il Grande.

I due più grandi paesi del Medio Oriente, come non smettono di ricordare i falchi di Washington, non possono essere considerati separatamente. Dal punto di vista economico essi sono gli unici dell'area ad aver raggiunto e superato la fase capitalistica della manifattura, dato che producono da tempo semilavorati per l'industria (settori siderurgico, tessile, chimico) e beni di consumo durevoli. Dal punto di vista politico, se il regime baasista era nemico, quello komeinista è storicamente arcinemico.

Lo sbandierare la guerra all'Iraq come elemento di stabilizzazione del Medio Oriente è pura propaganda; essa deve proseguire, poiché lasciata a metà è invece inutilmente destabilizzante. O meglio, la destabilizzazione avrebbe senso solo se fosse sfruttata per allargare l'influenza degli alieni anche all'Iran, per collegarsi a Kabul *e così via*.

La Siria è già stata accusata delle solite nefandezze, passibili del castigo armato automatico previsto da Washington. Mentre scriviamo si sta battendo la grancassa sulle centrali elettriche nucleari iraniane. C'è una perversa lucidità nel folle piano *neocons*, ed è che una volta iniziata la sua realizzazione, nessuno si può più fermare, né chi lo propugna, né chi lo avversa. L'Iran ha le carte in regola per un'operazione di ridisegno ancora più dell'Iraq, a parte le riserve di petrolio, che non sono paragonabili. È tre volte e mezza più esteso, ha il triplo di abitanti, per di più giovani, ed è la vera porta sull'Asia. Nonostante l'immane carneficina della guerra 1980-88 si è ripreso e ha un'economia mista, una buona industria manifatturiera e un'agricoltura che permettono una certa "distribuzione del reddito" (6.300 dollari pro capite contro i 2.300 dell'Iraq).

Il terzo polo su cui si "dibatte" pubblicamente a proposito di invasione è l'Arabia Saudita. Studi dettagliati commissionati dal governo americano "dimostrano" che il regime di Riyad è coinvolto nella rete di supporto ai traffici in merci, capitali, aiuti e finanziamenti di attività "terroristiche" tramite le moschee e la comunità islamica internazionale. Non ha importanza che ciò sia vero o falso, sta di fatto che la famiglia reale saudita, che è il governo effettivo d'Arabia, è passato da migliore alleato degli Stati Uniti a quasi-nemico a causa dell'infedeltà dimostrata, soprattutto con la diversificazione degli investimenti in petroldollari, dirottati verso attività finanziarie dell'*islamic banking*.

La corsa verso l'Asia passa dunque attraverso l'Iran fra i due "problemi" collaterali che sono Siria e Arabia. La caduta del primo paese sarebbe un buon regalo per Israele, che si potrebbe tenere il Golan senza problemi e vedrebbe eliminato il sostegno ai palestinesi e a Hizbollah in Libano, in cambio dello smantellamento di alcuni insediamenti ebraici sul percorso della *road map* che porta allo Stato palestinese; la caduta del secondo provocherebbe l'immediato arresto del flusso di denaro ai palestinesi e alle attività jihadiste. Ma il rischio della destabilizzazione a livello così vasto si fa troppo grande: come diceva Keynes, i piani a lunga scadenza sono magari perfetti, ma al loro coronamento saremo tutti quanti morti e sepolti.

Per questo si corre ai ripari: lungo tutta la fascia Sud dell'ex URSS, dal Caucaso alla Cina, gli Stati Uniti stanno preparando accordi con i vari paesi e soprattutto stanno *costruendo basi militari nelle steppe centroasiatiche, quindi ancora in luoghi deserti, quindi isolate, autosufficienti, aliene come non mai.*

Effetti collaterali dell'invasione aliena

Ci dobbiamo concedere una piccola pausa prima di incamminarci verso la conclusione del nostro viaggio fra i prodotti della decomposizione capitalistica e dei contraccolpi che essa provoca. La parentesi ci serve per introdurre a un discorso successivo, riguardante proprio il baratro che separa gli alieni dall'oggetto delle loro attenzioni cioè l'universo degli "effetti collaterali" i bombardati, gli sradicati, gli aiutati con la guerra umanitaria, i liberati, ecc. Vogliamo e dobbiamo essere dei razionali osservatori della realtà, ma non dimenticheremo mai che *l'oggetto della nostra attenzione è l'uomo in carne ed ossa*.

Gli avvenimenti che ci stanno sotto agli occhi posseggono di per sé una forza così dirompente che questa potenzialità esplosiva è già stata sufficiente ad assordare e accecare un mucchio di persone. In primo luogo paradossalmente la maggior parte di chi si dice comunista e pensa di lavorare coerentemente con questo presupposto. Il meccanismo è semplice: di fronte all'enormità della potenza americana si può fare ben poco di concreto se non c'è una forza uguale e contraria. Ma siccome la rabbia è tanta e l'individuo non ce la fa a reprimerla, ecco che qualsiasi cosa va bene purché abbia l'apparenza di una "opposizione" al rullo schiacciasassi americano. E l'attività in sintonia con il processo di preparazione del futuro, che richiede un lavoro di più generazioni, è considerata in generale quasi con disprezzo. Di fronte a questo meccanismo, la ragionevolezza può poco o niente, è come parlare di religione.

È tutto comprensibile e non vogliamo affatto fare un discorso al di fuori della mischia, ci vorrebbe. Sappiamo criticare con decisione anche il solipsismo di chi crede di essere il germe dell'umanità futura senza tener conto che ogni germe ha bisogno di un programma genetico e che si può riprodurre solo ciò che c'è già. Non ci crediamo l'embrione della rivoluzione a venire, ma una cellula fra tante della rivoluzione in corso, invisibile, anonima, distruttrice di vecchie forme, comprese quelle, per ora assai confuse e non abbastanza diversificate, che rappresentano il *milieu* comunista. Come diceva la nostra corrente nel '22, noi non siamo una parte *del* processo rivoluzionario, siamo *nel* processo, da questo siamo prodotti.

La paura di essere emarginato dalla cosiddetta realtà, di essere considerato un iperuranico, come dissero effettivamente a noi una volta, è una delle più potenti armi che l'attivista mette in mano al nemico. Il comunista, in quanto elemento della polarità militare tra classi, è l'alieno degli alieni, *deve* essere considerato diverso, nemico, per la semplice ragione che fa parte davvero di un altro mondo. Questa emarginazione che i militanti subiscono nelle epoche sfavorevoli produce purtroppo una paura atavica, naturale, che in alcuni è addirittura terrore esistenziale, tanto che scivolano poco per volta nell'esistente *tout-court*, facendosi dominare dall'ansia di non aver mai "fatto abbastanza" per riuscire ad essere legati alla realtà. Finché la realtà ingloba. E vediamo come lo sa fare bene.

Qual è l'unica strada per evitare l'isolamento? Sembra così difficile e invece è ovvia e vecchia come la storia del mondo: l'unica medicina per le crisi esistenziali da "aderenza alla realtà" è appartenere ad una realtà antitetica, proiettata nel futuro, anticipatrice per quanto riguarda i rapporti sociali oltre che per la comprensione del mondo. L'individuo non può, dato che se non fa parte di una società non è nulla; ma il far parte di una società nel mondo così com'è non è altro che precipitarglisi dentro a capofitto. La soluzione è mettersi in sintonia con il divenire storico, che per noi è sinonimo di *partito storico*, ovviamente inteso non come un organismo formale di questa società, ma come anticipazione effettiva della società che diviene, in comune con altri che siano stati spinti alle stesse conclusioni.

Altra soluzione l'umanità non l'ha mai trovata, *per la semplice ragione che non c'è*. Non possiamo essere volontaristi "facitori" di partiti formali, ma sentirsi parte del partito storico è un risultato enorme che va sentito prima che cercato.

Torniamo all'opposizione contro la guerra. Si sono organizzate manifestazioni, si sono fatte assemblee e comitati, Internet è diventata rovente di sdegno e indignazione, sono state esposte milioni di bandiere pacifiste. Si è persino sperato in una Stalingrado, in una palestina generalizzata, compresi i militi che si fanno saltare in aria, si volevano le perdite americane, migliaia di cadaveri yankee per ovviare alle frustrazioni, comprensibili, indotte da *overdose* di potenza nemica. Si è infine gridato al tradimento quando non è successo un bel nulla e gli americani hanno imbastito la presa di Baghdad con una vittoria alla Sun Zu, lasciando l'amaro in bocca ad ogni reporter rimasto senza fatti eclatanti per il suo padrone e il suo pubblico.

Ma le guerre, quelle visibili e quelle travestite da "rapporti sociali", vanno viste nell'ottica che abbiamo tentato di tratteggiare. Ogni combattimento, da quello sindacale a quello più propriamente politico (e ogni lotta di classe è lotta politica), è intrapreso per ottenere un risultato. Nel corso dell'azione vale un principio militare che nessuno ha mai potuto scalfire da Sun Zu a von Clausewitz, da Spartaco agli operai della UPS: la conservazione delle proprie forze e soprattutto la coerenza tra azione, perdite e importanza dell'obiettivo da raggiungere. Abbiamo visto che per l'antico generale cinese è un bravo comandate colui che sa ottenere la vittoria al limite senza combattere. È ciò che hanno capito benissimo gli americani. Perché mai invece i loro avversari dovrebbero badare a infliggere inutilmente, cioè con la garanzia dello sterminio, *"le maggiori perdite possibili al nemico"*? Per che cosa? Neppure la Comune di Parigi, che pure aveva fatto errori enormi e aveva un obiettivo gigantesco per tutta l'umanità, poteva avere un simile scopo. E questo vale per l'Iraq come vale per la Palestina, a dispetto di tutta la rabbia che si possa avere in corpo.

Il nemico alieno, rappresentante di una società che muore, va isolato in primo luogo dal sorgere di una polarità politica, da rappresentanti del futuro di specie che rifiutano ogni categoria dell'avversario. Il primo comandamento militare è: non combattere sul terreno del nemico, non fare mai ciò

che lui si aspetta che tu faccia. Perciò non farti invadere la testa dalla sua ideologia che ti porterà inevitabilmente contro la rivoluzione. Se esalta la democrazia, rifiutala; se lancia crociate non arruolarti nella crociata opposta; se recluta partigiani, smascherali.

L'*estrema ratio* dell'immolazione dei corpi

È risaputo che lo stato-nazione iracheno, organizzato secondo un modello fra il satrapico e il tardo-prussiano più che modernamente fascista, aveva combattuto i "sovversivi" democratici interni, sterminando prima di tutto i membri del vecchio Partito Comunista. *Ma questo non avrebbe giustificato nessun appoggio a una qualche "resistenza" di tipo antifascista* come alcuni avrebbero voluto. Altrimenti, i "resistenti" avrebbero dovuto acclamare la "liberazione" di marca americana come successe qui nel '45. Avrebbero dovuto dar vita a un moto partigiano filo-americano, come quello dei curdi, che hanno ampiamente dimostrato la continuità storica delle partigianerie (e le loro speranze verranno certamente tradite). In una situazione ancora più confusa si trovano i "*mujahiddin* del popolo" iraniani, aiutati e armati dal governo iracheno contro il regime di Teheran e considerati terroristi dagli americani, quindi a rigor di logica "resistenti" contro l'invasione dell'Iraq. Nessuna "resistenza" partigianesca è mai stata rivoluzionaria, nessuna guerra "popolare" sarà più rivoluzionaria dopo la fine del ciclo rivoluzionario borghese ovunque, specie con la conclusione del ciclo coloniale.

Da una *fredda* analisi dei rapporti di classe e militari (lo sappiamo che proprio questa freddezza è l'aspetto più difficile da digerire di fronte a eventi che ci sconvolgono di rabbia) risulta che la soluzione migliore sarebbe stata quella di un disfattismo contro la testa del proprio esercito, cosa che in parte sembra si sia verificata. Il fatto che il disfattismo sia stato parziale e in qualche caso con un deleterio disorientamento delle truppe spiega il collasso sociale seguito all'occupazione. Probabilmente gli alieni hanno persino lasciato accendere di proposito i focolai di razzia teppistica per distogliere l'attenzione dalla propria attività primaria di salvaguardia dei pozzi e costringere la borghesia locale a uscire allo scoperto, a offrirsi come forza di polizia per l'emergenza economica e sociale postbellica. O collaborazionisti non mancano mai.

La sconfitta degli Stati Uniti, così irragionevolmente pensata, sarebbe certo buona cosa dal punto di vista della rivoluzione, dato che essi sono il migliore strumento del Capitale mondiale. Ma per ottenere questo immane risultato occorrerebbero forze, armi e condizioni adeguate, a partire da un indebolimento dall'*interno* del sistema di controllo planetario degli stessi Stati Uniti. E qui può fare molto di più la continuazione delle invasioni aliene fino ai limiti di sopportabilità del sistema, quando la massa critica delle popolazioni toccate potrebbe far saltare tutto il bel disegno. Possono fare di più soprattutto i proletari americani, con tutti i loro difetti, molto, molto di

più che non gli iracheni, i palestinesi, i siriani, gli egiziani, ecc. che si sono offerti per l'*estrema ratio* della "immolazione dei corpi".

Non è stata quella visibile la vera guerra condotta dall'imperialismo in salvaguardia del capitale. Nello scontro fra le classi, che anche solo la sopravvivenza di questo sistema di sfruttamento comporta, anche senza le grandi battaglie sociali, i morti ci sono sempre, giornalmente, e sono infinitamente più numerosi di quelli che sono capitati sotto le bombe nella pseudo-invasione dell'Iraq. Gli americani non presidiano più i territori invasi con le truppe. Alla loro politica non serve. Hanno gettato la loro rete mondiale di basi aliene, dalle quali escono per brevi operazioni di polizia per farvi ritorno, lasciando che siano le borghesie partigiane a fare il lavoro sporco sul campo. Combattere gli "amerikani" sul loro terreno senza che il combattimento faccia parte di un movimento mondiale, immaginare che un qualche livello di violenza individuale o di gruppo possa scalfire l'apparato mondiale dell'Imperialismo Unico è follia pura.

E forse anche peggio. Abbiamo infatti visto che gli Stati Uniti, almeno da Pearl Harbor in poi, praticano la cosiddetta *compellence*, consistente nel preparare il contesto di un conflitto in modo che l'avversario sia costretto a fare ciò che lo danneggia maggiormente e lo rende più vulnerabile di fronte a un attacco scatenato al momento opportuno. La storia di questo particolare modo di agire non è ancora stata scritta, ma siamo sicuri che la *compellence* è stata applicata sia in Israele che in Iraq e che l'America ha tanti nemici per conto suo, ma molti se li costruisce ad arte.

La vita umana come rottura di polarità

Abbiamo affrontato con von Clausewitz il principio di polarità. Abbiamo visto che tale principio è valido in astratto e che la dialettica della guerra porta sempre a metterlo in causa. Ora, siamo di fronte a un imperialismo che è veramente alieno di fronte alle forze che combatte e che lo combattono. E nel combattimento era sicuro, proprio per la sua caratteristica di confronto fra avversari di potenza immediata non confrontabile, che scaturisse il fenomeno della "immolazione dei corpi". Come chiamare le persone che si fanno saltare? Terroristi, martiri o, con il ridicolo riciclaggio del termine giapponese, *kamikaze*?

Qui ci sono alcune doverose osservazioni da fare sul comportamento degli "islamici" e in genere delle cosiddette società "arretrate" che la beota e telecomandata opinione pubblica occidentale non riesce assolutamente a penetrare. Già i termini virgolettati esprimono una generalizzazione superficiale ed errata: il mondo islamico non è omogeneo, include società chiuse come quelle beduine ferme da millenni (fino a 20 anni fa la popolazione della penisola arabica era per l'80% nomade) e società storicamente cosmopolite (di cui sono stati esempi l'antico splendore di Baghdad come ponte per l'Asia e quella sorta di illuminismo di tradizione nordafricana, riflesso di ritorno del califfato di Cordoba); c'è la diaspora palestinese, ormai

quasi completamente polarizzata fra due classi, borghesia e proletariato, attive entrambe sul mercato mondiale delle merci, dei capitali e della forza-lavoro; c'è l'Islam pakistano, quello cinese e quello dei neri americani. Per quanto riguarda molte delle società cosiddette arretrate, esse portano spesso con sé residui di comunismo primitivo e di conoscenze che potrebbero addirittura essere uno strumento rivoluzionario nella transizione alla società futura e nella demolizione di quella capitalistica.

Perciò il combattimento fino alle estreme conseguenze, la partecipazione alla battaglia fino all'utilizzo del proprio corpo come arma contro il nemico, sono aspetti che non vanno affrontati nell'ottica volgare della borghesia occidentale che vede soltanto fanatismo insensato, gesto che "non paga", come se tutto dovesse corrispondere alla civiltà del denaro. Vi è nel comportamento della reazione islamica alla strapotenza americana un misto di moderno terrorismo di Stato, di connivenza pura e semplice nell'ambito di piani generali di *compellence* e un residuo di società comunistiche, addirittura matriarcali, in cui il sangue dell'individuo è in effetti il sangue dell'intera comunità colpita, così come lo è quello del combattente, il quale non tanto si "suicida" quanto offre al corpo sociale un'arma di tipo particolare.

In un articoletto del 1961 questo tema viene ripreso di fronte al problema generale della morte e vale la pena riportarne un brano:

"Nel comunismo naturale e primigenio, anche se l'umanità è sentita nel limite dell'orda, il singolo non ha scopi che consistano nel sottrarre bene al fratello ma è pronto ad immolarsi per il sopravvivere della grande fratria senza alcuna paura. Sciocca leggenda vede in questa forma il terrore del dio che si plachi col sangue. Nella forma dello scambio, della moneta, e delle classi, il senso della perennità della specie sparisce, e sorge quello ignobile della perennità del peculio, tradotta nella immortalità dell'anima che contratta la sua felicità fuori natura con un dio strozzino che tiene questa banca e pesa. In queste società che pretendono di essere salite da barbarie a civiltà si teme la morte personale e ci si prostra alle mummie, fino ai mausolei di Mosca, dalla storia infame" (*A Janitzio la morte non fa paura*).

Di fronte all'uso della propria vita come arma generalizzata salta ogni possibilità di dialettica intorno al concetto di polarità. Proprio perché il combattimento prevede la salvaguardia delle proprie forze per mantenere la superiorità o per non cadere nel disequilibrio, l'uso del proprio corpo rende gli avversari occidentali completamente alieni. Essi non hanno quell'arma. Essi non riescono ad immaginare che la guerra non è solo fra eserciti, anche se praticano il genocidio come normalità. Essi strillano quando muoiono donne e bambini, dopo averne ammazzati a milioni. La loro potenza di integrazione nei confronti del povero selvaggio vacilla.

A tirar pietre contro i carri armati ci si suicida, a farsi saltare in un supermercato anche. Ma c'è una differenza fra chi adopera un'inutile pietra, spesso come parte di uno spettacolo per i *cameramen* delle Tv appostati, e chi adopera la propria vita come innesco di un'arma da guerra. Vile, faceva

notare Susan Sontag, non è il suicida, è l'asettico militare che schiaccia un bottone, fa partire il missile e spegne vite altrui senza subire conseguenza alcuna. Ora, noi non attribuiamo categorie morali alle cause e agli effetti delle guerra ma, pur ritenendo l'antico sacrificio rituale della vita un'arma inadeguata, osserviamo che lo stesso militare avrà un atteggiamento meno asettico sapendo che a premere bottoni potrà scatenare una ritorsione esplosiva che volatizza i suoi figli sull'autobus della scuola. Il cortocircuito è evidente. Terribile e inumano quanto si vuole, ma è la vendetta del principio di azione e reazione sulla sola azione gratuita. Doveva succedere per forza, mandando carri armati contro le fionde. Doveva succedere per forza, mandando mezzi volanti a bombardare puntolini che emettono raggi infrarossi col calore del loro sangue. Succede e succederà tutte le volte che si piazzeranno basi aliene nei deserti inaccessibili e di lì si vuole parlare di ridisegno del mondo. Non si può raggiungere un equilibrio qualsiasi quando da una parte si pianificano guerre con l'unica opzione "zero morti" (propri) e dall'altra si fa della propria morte un'arma ad alto rendimento: un morto per *n* morti.

D'accordo, è raccappricciante e spaventosa questa contabilità di morte, ma l'uccisione terroristica di civili non è stata inventata in Medio Oriente e neanche nell'antichità quando anzi i vivi servivano per chiedere riscatti: l'ha inventata il signor Churchill ed è stata entusiasticamente adottata dal signor Roosevelt e da coloro che hanno ereditato il loro metodo, da Hiroshima ad Hanoi. Uccidere senza combattere, premendo tasti di computer, non è combattimento, è assassinio. Per quanto le suddette categorie morali ci siano estranee, è forte il tentativo di far notare che è assai criticato il metodo di chi uccideva semplicemente aprendo i rubinetti del gas.

I "martiri" islamici non sono affatto dei poveracci che non hanno nulla da perdere, mossi *soltanto* da disperazione. O perlomeno la disperazione che li porta ad affrontare una morte certa non è della stessa natura di quella che muoverebbe un occidentale all'eroismo suicida che piace un sacco ai militaristi senza scrupoli, e a Hollywood. La maggior parte dei cosiddetti *kamikaze* non è affatto "diseredata", come dimostra l'anagrafe dei caduti palestinesi. I volontari per la difesa dell'Iraq non erano partiti tanto dalle bidonville o dai campi profughi quanto dalle università. Molti di loro erano professionisti, intellettuali, ufficiali degli eserciti arabi. Non avevano da perdere "soltanto le loro catene", anzi. Gli attentati avvenuti a guerra finita, in Marocco e in Arabia Saudita, come pure quelli dell'11 settembre confermano ampiamente.

Quello che i giornalisti e i frequentatori del blablaggio televisivo non vogliono capire è che esistono ancora società in cui il corpo sociale prevede un uso collettivo del corpo individuale. O perlomeno ne esiste il ricordo, che viene in superficie quando la tensione sociale è al culmine ed è richiesto al massimo grado lo sforzo collettivo di autodifesa. Ma una società che ha paura della morte e che manifesta la sua volgarità nell'utilizzo a scopo di lucro di ogni accanimento terapeutico su corpi ormai distrutti, sull'allungamento

venale della pura esistenza, spesso sofferenza, a scapito della vita, non può afferrare il senso della difesa collettiva dell'organismo di cui si fa parte. Forse l'hanno capito gli americani, ma su questo verremo dopo.

Terribili ibridazioni

Il cristianesimo primitivo aveva un culto del martirio. La teoria idiota del *kamikaze* dal cervello lavato al servizio di oscure sette terroristiche non dovrebbe appartenere nemmeno agli ebrei fondamentalisti che amano la leggenda aurea di Masada, cioè degli eroici Zeloti che combatterono i Romani fino all'ultimo, sopprimendosi infine a vicenda, comprese donne e bambini, per non cadere prigionieri. Gli Zeloti d'oggi, suscitati per contraccolpo da una forza che non si può combattere ad armi pari, rappresentano un fenomeno generalizzato a cui partecipano e parteciperanno ancora di più migliaia di individui che si spargono per il mondo a praticare "terrorismo", indipendentemente da chi ne possa tirare in tutto o in parte le fila. Un fenomeno che non è liquidabile con battute sulla psiche primitiva, il fanatismo politico-religioso o qualche pensata da giornalista.

Se si capita in un paese islamico, in una regione dove sia rimasto un minimo di socialità pre-capitalistica, ci si accorgerà che il "cognome" non è ancora diventato, come da noi, un codice anagrafico di riconoscimento, ma è ancora un segno di appartenenza alla tribù. Giornalisti corrotti fino al midollo dalla civiltà, riportando squarci di vita dai paesi in guerra, si perdono nel miscuglio fra società antica e capitalismo trattando i clan come mafie locali: in parte è vero, ed esse hanno spesso un prezzo in dollari, ma si tratta comunque ancora di richiami atavici al sangue condiviso. Fenomeni in via di estinzione, sottoposti al rullo compressore del capitalismo che avanza, ma lì abbiamo ancora qualche segno di una società in cui l' "individuo" non esiste. La vita del singolo è una parte di quella comune, perciò morire per la collettività è un po' come continuare a vivere attraverso di essa. Per questo "funziona" quello che per noi è un macabro rituale, il sostentamento alle famiglie dei martiri (pagato quasi tutto dall'Arabia Saudita con odioso doppiogiochismo). La sovrapposizione del moderno capitalismo con le vecchie società produce ibridi spaventosi come i bin Laden. Ma è il capitalismo che utilizza le forme arcaiche, mai viceversa. L'aveva capito Saddam Hussein, che aveva impostato un sistema di governo capitalistico accentrato, tecnologico, laico, di tipo fascista, un incrocio fra modernità e tribalità, dove i rapporti di potere erano intrinsecamente collegati ai clan, foraggiati e adoperati. Come stanno facendo adesso gli invasori alieni.

Fin qui un doveroso tentativo di comprensione. Ma in quanto comunisti non possiamo né felicitarci di un ritorno al martirio, né auspicare l'estendersi di mezzi arcaici per la guerra all'imperialismo (cioè al capitalismo, ricordiamolo). In quanto comunisti rifiutiamo di immaginare utili alla nostra rivoluzione, anche dal punto di vista immediato, le dottrine, i metodi e le tecniche di rivoluzioni passate. La conoscenza della storia passata del mon-

do sarà utilissima per la conoscenza della stessa società futura, ma nessuna società *vecchia* può apportare armi utilizzabili contro quella presente per sgombrare il campo a quella *nuova*.

Per combattere questa società occorre mettere in campo il futuro, non il passato. Ogni dinamica verso un obiettivo fa sì che sia il futuro a riflettersi sul presente, così come la meta si riflette sui movimenti dell'uomo in cammino e lo guida. Quindi c'è bisogno dei metodi e degli strumenti che, presenti già oggi, sono anticipazioni del domani, programmi che sono forgiati dalla sua azione sulla società presente e su alcuni uomini che vi operano. Il ricorso al passato non serve neppure alle società che lottano per non essere completamente sopraffatte dalla volgarità egoistica, consumistica e plutocratica occidentale.

Cinque miliardi di "Indiani"

Gli europei e gli americani conoscono la società arabo-islamica meglio degli arabi stessi, per la semplice ragione che i paesi imperialistici studiano la società di quelli che dominano (o hanno dominato), meno sviluppati, per interesse diretto, mentre questi ultimi diminuiscono l'attenzione verso il loro passato e tendono ad occuparsi dei problemi posti dallo sviluppo moderno. In tale contesto, inoltre, le popolazioni hanno altro a cui pensare che non alla propria cultura nazionale, devono per esempio sbarcare il lunario. Buona parte del patrimonio storico e della memoria dei popoli orientali fu salvata dagli Inglesi mentre i loro sistemi andavano allo sfascio sotto l'incalzare del mercato mondiale. Va da sé che la borghesia imperialistica, al di fuori delle accademie, estrae dal cumulo di conoscenza solo ciò che le serve a scopo di dominio.

Non c'è miglior "scontro di civiltà" di quello che si costruisce a tavolino sulla base del fatto materiale – e determinato storicamente – che tale scontro significa sopravvento delle società fresche e moderne su quelle antiche e decadenti o semplicemente sopraffatte. Al di là degli stereotipi ricavati da Huntington, la storia avrebbe il potere di mostrare ai ciechi, se solo volessero vedere: i metalli sconfissero la pietra, il ferro sconfisse il bronzo, il modo di utilizzarlo dei barbari sconfisse quello dei Romani, le acciaierie sconfissero le botteghe artigiane. Quando Cortes, Pizarro e i loro *conquistadores* arrivarono in America trovarono tribù organizzate ancora secondo modelli della barbarie intermedia, se non più antichi. I loro guerrieri non avevano paura della morte e combattevano ritenendo un onore farsi scannare per la comunità. E furono scannati a centinaia di migliaia. Gli Zulu dell'Africa del Sud combatterono valorosamente contro gli inglesi e i boeri affrontando i fucili con le loro zagaglie; il risultato lo conosciamo. Gli Indiani del Nordamerica contrastarono l'invasore con ogni mezzo di cui disponevano, ma avevano nel sangue la guerra tribale, con i suoi riti, le sue stagioni, le sue regole legate al ciclo della natura. Impiegarono duecento anni per imparare che l'invasore li combatteva secondo regole industriali per le quali non esi-

stevano azioni in armonia con la natura e che questa andava semplicemente dominata e sfruttata fino ad esaurimento, mentre il nemico poteva essere eliminato come un insetto nocivo. Ma era tardi, dato che furono sconfitti non tanto dai proiettili quanto dalla nuova civiltà che aveva tolto loro l'ambiente. Oggi ci sono cinque miliardi di "Indiani" nel mondo.

Qui non vogliamo assolutamente sostenere che il combattimento debba essere sempre evitato quando sia sicuro che uno scontro è ad armi impari, quando vi sia guerra "asimmetrica" come dicono oggi. Tutt'altro. Vogliamo però sottolineare che contro l'imperialismo, come hanno dimostrato le guerre anticoloniali, non ha mai vinto un modello militare preso dal passato ma uno preso a prestito dal nemico moderno. Oggi l'America può imporre una guerra in cui il volume di fuoco, la necessità di spostamento rapido e le comunicazioni rappresentano il confine fra il combattimento e lo sterminio. L'Iraq è per lo più un deserto piatto dove nulla sfuggirebbe ai sensori di ogni tipo convogliati su di esso. Una soluzione immediata sarebbe quella, prospettata da molti, di trasformare le città in giungle dove scatenare la guerriglia. Ma ciò, a parte le considerazioni già fatte, non è possibile in una sola città, dovrebbe succedere in tutte e non solo in Iraq. Soprattutto, occorrerebbe avere un potente sostenitore che inviasse armi, munizioni, sostentamenti. Ma non c'è, non solo perché l'Iraq, isolato, occupato e controllato, sarebbe un paese "partigiano" difficile da raggiungere, ma anche perché al momento le nazioni più potenti del mondo dopo gli Stati Uniti non sarebbero in grado di sponsorizzare alcuna guerriglia senza attirarsi le bombe americane. Sentiamo che cosa diceva la nostra corrente a proposito dei Nordamericani e della loro funzione civilizzatrice nel mondo:

"Non avevano avuto bisogno di una rivoluzione antifeudale, sostituita egregiamente da una semplice campagna venatoria su di una selvaggina bipede, estranea alla Genesi e alla redenzione del Cristo, ai lumi della Riforma come a quelli dell'Illuminismo filosofico".

E proseguiva, citando Engels:

*" 'Qui non esistono dinastie, non nobiltà, non esercito permanente, all'infuori di un manipolo di uomini per la vigilanza degli indiani (Engels non poteva sapere che sono i suoi connazionali tedeschi di sessanta anni dopo... a fare da indiani) nessuna burocrazia con impiego stabile e diritto a pensione. E con tutto questo noi abbiamo qui due grandi masnade di affaristi politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e che depredano e fan bottino coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, in realtà la dominano e la saccheggiano" (*da: *Non potete fermarvi, solo la rivoluzione proletaria lo può, distruggendo il vostro potere*, 1951*).*

È evidente che la frase cruciale di tutta la citazione è quella che riguarda i tedeschi. Oggi non solo questo paese, ma tutto il mondo è nella condizione di vestire i panni degli indiani, cioè di essere messo nelle riserve a produrre plusvalore a vantaggio della superpotenza con l'alternativa di essere ster-

minati come insetti nocivi. E per chi si dovesse ribellare, ci sono già pronti i modelli "etnici" di combattimento, fatti di "terroristi", di "martiri" e di partigianerie più o meno tribali, di vecchi arnesi nazionalistici come la sovranità nazionale. La *compellence* è estesa al pianeta.

La vita ai margini del Capitale

Questo è un sistema che predispone le condizioni affinché sorga ad un certo punto un problema da risolvere, problema che, vedi un po', non è risolvibile in altro modo che con l'intervento armato americano. Agli Stati Uniti non importa affatto che le ragioni accampate non siano verosimili; non gl'importa se i loro critici s'indignano per loro pagliacciate crociatiste; non gl'importerebbe neppure se l'intero mondo fosse terrorizzato di fronte alla sfacciata dichiarazione di guerra preventiva. Anzi, come ha detto Bush a chi lo faceva notare: *"good"*, i rompiscatole sarebbero individuati meglio e iscritti nella lista nera. È fin troppo facile per gli Stati Uniti sfruttare la reazione allo stradominio americano nel mondo per far scaturire dei nemici fatti su misura e procedere al loro annientamento "chirurgico", oppure lasciarli sopravvivere alla macchia, senza correre il minimo pericolo. Se l'occupazione del Medio Oriente e a "rischio militare zero", come disse vent'anni fa il solito Luttwak esponendo un piano d'invasione dei campi petroliferi, figuriamoci quanta preoccupazione possono suscitare i bin Laden e i Saddam Hussein. È l'ambiente ai margini del Capitale che fa paura, che è terreno di reclutamento di persone che non hanno nulla da perdere, dove agiscono gli Stati più dei "terroristi" famosi. Non è appunto un corollario indifferente il fatto che gli Stati Uniti ereditino l'ambiente dei "terroristi" o addirittura i loro Stati, adeguandoli senza troppi scrupoli ai propri scopi. È la fine che stanno facendo, dopo gli afghani e i kurdi, i "mujahiddin del popolo" iraniani: prima partigiani dell'Iraq, dotati da questo anche di armamento pesante nella guerra contro l'Iran, classificati fra i gruppi terroristi dagli americani, ora perseguitati e minacciati di essere usati come merce di scambio nella nuova situazione, privati dei fondi e dei beni dell'organizzazione, obbligati ad essere partigiani del nuovo padrone americano contro l'Iran se non vorranno soccombere, e per avere una possibilità di ritornare nel loro paese una volta che fosse "liberato".

Ci sono fin troppi aspiranti combattenti genuinamente infuriati contro lo stato di cose presente e pronti anche all'estremo sacrificio. Ma proprio per questo essi saranno utilizzati propagandisticamente e, assecondando tendenze presenti nelle loro società, spinti al "martirio". Il corollario sarà una reazione brutale contro l'ambiente che li produce, mirando ai vertici delle organizzazioni, come in Israele, muovendo da quelle grandi basi aliene, isolate nei deserti. All'imperialismo maggiore non importerà nulla delle proprie vittime, le adopererà sfacciatamente. Ma nel frattempo le forze avversarie saranno logorate, mantenute sulla scena quel tanto che basta per scatenare la prossima battaglia di questa *enduring war*. Persino alcune

frange borghesi si rendono conto di quanto siano stati utili l'11 settembre, bin Laden, Saddam Hussein e hanno paura delle conseguenze. Ci sono candidati in abbondanza per i prossimi bombardamenti americani.

Bombardamenti che saranno legittimati per amore o per forza. Per gli alieni, vincitori delle guerre di un secolo, Dresda sessant'anni fa o Baghdad oggi non hanno conosciuto il "terrore" ma una esercitazione legittima di forza e di diritto. Già, perché ad ogni guerra finita si costruiscono campi di concentramento, si istruiscono processi per i vinti e si stampano nuovi libri di scuola per insegnare la storia dal punto di vista dei vincitori, come successe qui, come sta succedendo in Iraq.

Non è agevole trarre conclusioni su quale sia il modo migliore per combattere l'imperialismo da parte di forze *non* rivoluzionarie. Esse finiscono in ogni modo per fare l'interesse di qualche potenza o per essere macinate dalla guerra globale. Mentre per noi, se vogliamo davvero essere coerenti con le premesse programmatiche e i fini rivoluzionari, non ci sono dubbi: il luogo di combattimento più efficace è nel ventre della balena, come avrebbe detto Orwell, adoperando tutti i mezzi che ci mette a disposizione la bestia, anzi, escogitandone di ancor più avveniristici.

Infine: non è casuale che molti esponenti borghesi stiano in questo periodo tracciando una mappa del potere mondiale, degli interessi espliciti e impliciti, delle necessità dell'imperialismo e delle preoccupazioni delle borghesie nazionali che stanno velocemente perdendo la loro residua sovranità. In ogni caso, a costo di essere pedanti e ripetitivi, diciamo che occorre strappare ovunque i cartelli: "partigiani cercansi".

La vita nel ventre della balena

La direzione del moto storico, l'andare verso... che abbiamo già preso in considerazione, è irreversibile. Se il determinismo ha un senso, gli Stati Uniti sono ciò che la storia del globo li ha portati ad essere. Ma siccome la dialettica dei rapporti fra società e paesi esclude che si possa interpretare la storia come una serie di passaggi meccanici, senza quelle biforcazioni rivoluzionarie alle quali o c'è rottura sociale o c'è continuità, ecco che l'imperialismo unipolare americano va osservato anche dal punto di vista degli effetti che esso produce sugli stessi Stati Uniti e non solo sul mondo degli altri. Nel mondo degli alieni si può essere alieni anche nei propri confronti.

Le rivoluzioni trasformano i paesi ma anche sé stesse. Ha potuto raggiungere questo risultato la "rivoluzione americana"? No, perché non c'è stata una rivoluzione nel vero senso della parola, che abbia forgiato una nazione "Stati Uniti" opposta allo stato di cose precedente. C'è stata piuttosto una continuità. La guerra d'indipendenza è servita agli americani per continuare in proprio la politica coloniale degli inglesi e questa è stata la trappola fatale che ha bloccato il percorso storico, rendendo così peculiare la popolazione americana, specie il proletariato. Quest'ultimo non ha potuto sviluppare una lotta di classe organizzata con veri sindacati e soprattutto

non ha visto la formazione di una organizzazione politica del proletariato non solo a causa dei veri e propri massacri di attivisti, che hanno sempre decapitato sul nascere le organizzazioni proletarie, ma anche per quelle ragioni sociali profonde per cui un popolo non può essere libero se contribuisce ad opprimerne un altro.

La politica coloniale, che ha coinvolto e corrotto la popolazione americana, adesso le si ritorce contro, non continua solo verso l'esterno, ma si afferma anche all'interno. *La conseguenza è tremenda: gli Stati Uniti sono una colonia di sé stessi* e questo fenomeno è registrato con più forza proprio dalle frange borghesi americane spaventate dagli scenari futuri.

Milioni e milioni di americani si sentono prigionieri di uno Stato che non percepiscono come un loro organismo. Per noi europei è persino difficile comprendere questa ostilità, dato che la nostra storia ha sempre visto lo Stato come strumento ambiguo, che può reprimere ma anche dispensare benefici ottenuti con la lotta classista, come le leggi sull'orario di lavoro ecc., oppure uno strumento da conquistare e da adoperare. Per milioni di americani il loro stesso Stato è un alieno, un qualcosa che non fa parte del paese. Non importa se le forme del rifiuto prendono tinte che vanno dal nazismo all'anarchia, con ibridazioni curiose e forme di milizia armata assolutamente particolari: il dato di fatto è che buona parte dell'America si sente colonizzata dall'America.

Di fronte ad una oggettiva situazione come questa, è ridicolo certo antiamericanismo di maniera che attribuisce agli "americani" gli effetti dell'imperialismo, così come è ridicolo attribuire gli assassinii in massa della nostra epoca vuoi ai "tedeschi", vuoi ai "russi" e non alla natura del capitalismo. Gli americani sono la prima vittima della colonizzazione interna dell'imperialismo americano. Se gli Stati Uniti hanno avuto per un secolo una esuberanza di capitali tale da portarli a dominare il mondo, è perché questo capitale è stato prodotto da un proletariato che non ha potuto mettere in atto alcuna forma di difesa sindacale contro la precarietà dovuta al mercato del lavoro selvaggio. Per questo la lotta di classe negli Stati Unite finisce così spesso a revolverate o, com'è successo più volte nel settore minerario, a colpi di dinamite.

La mancanza della lotta di classe storicamente organizzata, prima dei borghesi contro i feudali e poi del proletariato contro i borghesi, ha impedito il radicarsi dell'illuminismo, e l'inesistenza di un urbanesimo diffuso ha facilitato l'affermarsi di ciò che rappresentava il nerbo della prima immigrazione, cioè ogni espressione settaria e bigotta insita nelle credenze religiose dei colonizzatori contadini. Nella Nuova Inghilterra gli antenati dell'America erano loro agio con i roghi delle streghe più che con Galileo o Cartesio. Per cui la stessa tecnologia, così importante nel modo di vita americano, diventa una religione e, dato l'ambiente, non può non generare un'altra religione: l'antitecnologia. Il mito della tecnologia diventa il miglior strumento, attraverso i media, per creare una spirale di causa-effetto che è assolutamente funzionale allo Stato borghese. Si viene così a formare e con-

solidare un brodo di coltura *biotech* in cui cresce benissimo il nuovo soldato politico, a metà fra il cavaliere templare e il mercenario di tanti film hollywoodiani. Come nel film *Starship troopers*, un *B-movie* nel quale è rappresentata la genesi del guerriero nazi-comunista del futuro, dove l'individualismo spinto e *rétro* si mescola con l'appartenenza dei guerrieri ad un tutto *comune*, a una macchina da guerra atta a difendere il futuro della specie contro gli alieni, dove l'individuo, come ammette un militare ormai spacciato, non è altro che la cellula di un corpo sociale. Un ripugnante e nello stesso tempo affascinante prodotto di una società di transizione.

Solo che nel nostro caso sono gli alieni, i più vicini strumenti del Capitale, ovunque essi siano, a ridurre la specie (in modo particolare quella sua parte che abita il Nord-America) ad omologarsi sulle esigenze di salvezza del modo di produzione vigente. Non c'è stata alcuna machiavellica congiura di imperi e imperatori: nella *politiguerra* della fase USA-IV tutto consegue da tutto, e nessuna forza sociale o militare corrente potrà far saltare le odiate basi nei deserti, *sempre più isolate, autosufficienti, aliene*, che stanno radicandosi anche nella loro patria d'origine contro il "popolo" che dovrebbero difendere. Quest'ultimo è il definitivo segno di debolezza. Se c'è bisogno di estendere il controllo alieno anche sul proprio territorio vuol dire che la situazione rischia davvero di andare fuori controllo.

Negli Stati Uniti una legge del 1878 proibisce l'uso di truppe federali in questioni che non riguardano la guerra contro il nemico. A Waco, Texas, dove nel 1993 una delle tante sette americane si era rifiutata di sottostare alla prepotenza delle autorità e si era asserragliata nella propria comune locale, furono fatti arrivare i carri armati, vi fu un assedio, furono lanciati gas CS che il governo aveva appena bandito firmando un trattato internazionale; e infine vi fu la sparatoria, l'assalto e l'incendio in cui morirono 30 donne, 25 bambini, 22 uomini e 4 agenti. La comune davidiana di Waco fu demonizzata, ridicolizzata e poi dimenticata, ma molti ritengono l'episodio un precedente simbolico e non credono affatto alla tesi ufficiale del suicidio collettivo col fuoco: per la prima volta dopo lo sterminio di indiani l'esercito aveva massacrato dei cittadini americani in una battaglia campale. Uscendo da basi militari dietro casa, a cui nessuno fino ad allora aveva fatto caso. Ma che c'erano, ed erano in grado di rendere operative le loro truppe e i loro mezzi in pochi minuti.

Nel suo documento sulla ricostruzione della forza militare degli Stati Uniti la banda bushita scrive a questo proposito che occorre *"ridurre gli organici della Guardia Nazionale e della riserva delle Forze Armate, a meno che non si riconosca che queste strutture sono mezzi per fornire una barriera contro una genuina, improvvisa emergenza militare su vasta scala. Continuare a fare affidamento su un grande numero di riservisti per ordinarie missioni di polizia è inappropriato e miope"*. Nel caso di una vera forza militare interna, allora, occorre non limitare i mezzi ma, al contrario ampliarli. *"Occorre adeguare le missioni dei due eserciti di riserva alla realtà del post Guerra Fredda"* e i riservisti devono ricevere le stesse atten-

zioni delle truppe professionali dislocate nelle zone "sensibili" del mondo. *"L'importanza di questi cittadini-soldati per collegare la crescente forza armata professionale con la grande corrente della società americana non è mai stata così grande e il fallimento nel prendere provvedimenti per adattare le loro missioni ha messo in pericolo questo legame. Essi possono giocare un grande ruolo nella pianificazione di guerra degli Stati Uniti, più grande di quanto non sia mai stato"*. Essi non devono, inoltre, essere visti solo come truppe d'appoggio per i reparti principali, ma protagonisti di missioni difficili, come quelle nei Balcani.

Non forze di polizia, quindi, ma vere forze armate. È curioso che si parli di *constabulary duties*, doveri propri della polizia, per quanto riguarda la missione internazionale delle Forze Armate Federali e si rifiuti tale appellativo per le forze interne, che finora è stato appropriato al ruolo effettivo. Curioso e strano, a meno di non pensare in grande; come i *neocons*, che, consapevoli del "rischio zero" nelle guerre contro gli "Stati canaglia", istintivamente concepiscono il pericolo più grande proprio in casa.

LETTURE CONSIGLIATE

- Sun Zu, *L'arte della guerra*, Edizioni del Borghese, 1965.
- Karl von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, 1970.
- Karl Marx, Friedrich Engels, *Écrits militaires*, Éditions de L'Herne, 1970 (contiene diversi testi non reperibili in italiano, alcuni qui citati).
- Lev Trotsky, *Come si arma la rivoluzione*, Newton Compton, 1977.
- Partito Comunista Internaz., *Alle radici della guerra*, *Prometeo* n. 1 del luglio 1946.
- Partito Comunista Internaz, *Corea è il mondo*, *Prometeo* II serie, n. 1 del 1950, ora in *America*, nella nostra serie dei Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internaz., *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*, in *Partito e classe*, Edizioni Programma comunista, 1972.
- Partito Comunista Internaz., *Deretano di piombo, cervello marxista*, in *Il programma comunista* n. 19 del 1955, ora in *Dialogato con Stalin*, nella nostra serie dei Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internaz., *Lezioni delle controrivoluzioni*, Bollettino interno n. 1, 1951, ora disponibile nella nostra serie dei Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internaz., *Marxismo e questione militare*, *Il programma comunista* nn. 23 del 1961, 1-9-10 del 1962, 5-12-13-23 del 1963, 1-2-13-14 del 1964, 6-7-8 del 1965, 2-3-4-1-12-13 del 1966. Disponibile all'indirizzo: http://www.ica-net.it/quinterna/1946_70indifesa/questione_militare01.htm
- *Dinamica dei processi storici, teoria dell'accumulazione*, Quaderni Internazionalisti.
- *Controllo dei consumi, sviluppo dei bisogni umani*, su questa rivista, nel n. 3.
- Gary Schmitt, *Power & Duty: U.S. Action is Crucial to Maintaining World Order*, Los Angeles Times, 23 marzo 2003.
- White House, *The National Security Strategy of the U.S.*, Washington, 20 sett. 2002.
- PNAC, Project of a New American Century, *Rebuilding America's Defenses*, reperibile sul sito dell'organizzazione: http://www.newamericancentury.org
- PNAC, *Statement of Principles*, stesso sito.

- Edward Luttwak, *C'era una volta il sogno americano*, (specialmente l'articolo "La corsa agli armamenti geo-economici"), Rizzoli, 1994; *La grande strategia dell'Impero Romano*, Rizzoli, 1981.
- Barton Gellman, "Pentagon Would Preclude a Rival Superpower", *Washington Post*, 11 marzo 1992.
- *Frontline*, intervista a Barton Gellman, del *Washington Post*, 20 febbraio 2003.
- Patrick E. Tyler, "Pentagon Drops Goal of Blocking New Superpowers", *The New York Times*, 24 maggio 1992.
- Michael Lind, *How Neoconservatives Conquered Washington and Launched a War*, 10 aprile 2003, sul sito di *Antiwar.com*.
- *The hard path to new nationhood* e *The Shadow men*, in *The Economist* rispettivamente del 17 e 24 aprile 2003.
- Bruno Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, Edizioni Colibrì, 2002.
- James Burnham, *La rivoluzione manageriale*, Bollati Boringhieri, 1992.
- Cornelius Horst, *I soldati politici in Europa*, in *Signal* n. 13, 1944.
- Jack Finney, *L'invasione degli ultracorpi*, Edizioni Lanterna Magica, 1976. Dal romanzo è stato tratto il celebre film di Don Siegel, a doppia lettura, anticomunista e antimaccartista, voluta dall'autore.

TEORIA E PRASSI DELLA NUOVA POLITIGUERRA AMERICANA

INDICE

Editoriale. L'invasione dell'Iraq e la "questione militare" .....pag. 1

I. BASI OGGETTIVE DELLA GUERRA SENZA LIMITI 3
II. IL SECOLO DELLE GUERRE MONDIALI 10
III. VENTOTTO TESINE SENZA TEMPO 22
IV. LE VELLEITà EGEMONICHE DEGLI STATI UNITI 83
V. L'INVASIONE DEGLI ULTRACORPI 105

Letture consigliate 126

PUBBLICAZIONI

La maggior parte dei testi singoli contenuti nei volumi qui elencati sarà poco per volta pubblicata sul nostro sito Internet. I volumi, di formato cm. 15x21, sono ottenuti con stampante laser e brossurati in cartoncino. Si richiede un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 di copertina e rilegatura + 1,00 per spese postali. Alcuni titoli sono esauriti, ma sono in corso le ristampe.

Testi, selezioni tematiche e reprint dall'archivio della Sinistra Comunista "italiana":

Abc del comunismo (1919), *p. 138*.

America (1947-51), *p. 74*.

Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria (1945-47), *p. 182*.

Battilocchio (Il) nella storia (1949-53), *p. 118*.

Bussole impazzite (1949-52), *p. 110*.

Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), *p. 112*.

Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), *p. 116*.

Comunismo e fascismo (1921-1926), *p. 356*.

Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), *p. 128*.

Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), *p. 66*.

Dialogato con Stalin (1952).

Dialogato con i morti (1956).

Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), *p. 132*.

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), *p. 166*.

Elementi dell'economia marxista (1947-52), *p. 125*.

Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), *p. 123*.

Farina, festa e forca (1949-1952), *p. 192*.

Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), *p. 194*.

Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), *p. 320*.

Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), *p. 160*.

In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), *p. 189*.

Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), *p. 102*.

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) *p. 315*.

Origine e funzione della forma partito (1961-64), *p. 104*.

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), *p. 148*.

O rivoluzione o guerra (1949-52), *p. 178*.

Partito e classe (1920-51) *p. 139*.

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), *p. 110*.

Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), *p. 88*.

Programma comunista (Il), reprint delle annate:
1952-1956, *p. 430 (esaurito)*
1957-1960, *p. 398 (esaurito)*
1961-1964, *p. 416 (esaurito)*.

Prometeo (1924). Reprint, *p. 124*.

Proprietà e capitale (1948-58).

Questione agraria (La) (1921-57) *p. 166*.

Questione meridionale (la) (1912-54), *p. 98*.

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), *p. 220*.

Riconoscere il comunismo (1958-59), *p. 126*.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), *p. 222*.

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), *p. 270*.

Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), *p. 448*.

Soviet (Il) (1918-1922). Reprint, *p. 454 (esaurito)*.

Storia della Sinistra Comunista:
Volume I (1912-1919), p. 423
Volume II (1919-1920), p. 742
Volume III (1920-1921), p. 517
Volume IV (1921-1922), p. 464.

Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), *p. 694*.

Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), *p. 200*.

Tendenze e socialismo (1947-52), *p. 126, euro 6,00*.

Teoria marxista della moneta (1968), p. *85*.

Tracciato d'impostazione (1946-57), *p. 128*.

Vae victis Germania! (1950-60), *p. 76*.

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), *p. 214*.

Quaderni Internazionalisti:

Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), *p. 42*.

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), *p. 64*.

Crisi (La) storica del capitalismo senile (1984), *p. 162*.

Crollo (Il) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), *p. 132*.

Diciotto brumaio (Il) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, *p. 312*.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), *p. 192*.

Globalizzazione (La) (1999), p. 250.

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), *p. 132*.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), *p. 150*.

Marxismo contro fascismo e antifascismo, *p. 48*.

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, *p. 130*.

Petrolchimico di Porto Marghera: CVM possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), *p. 82*.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), *p. 112*.

Rivoluzione e sindacati (1985), *p. 110*.

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), *p. 48*.

Scienza e rivoluzione:
Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, p. 250.
Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.

"*n*+1", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova ("*n*+1") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono ("*n*", "*n*-1", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte.*

Questa è la rivista sul *"movimento reale che abolisce lo stato di cose presente"*, sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 4,00

Poste italiane - Spediz. in Abbonam. Post. Art. 2 Comma 20/C Legge 662/96 D.C. - D.C.I. Torino - 2° invio del 2003